

Stefano Moriggi
Le tre bocche di Cerbero

Triora, alla lettera le tre bocche di Cerbero: un caso tutto italiano, ma anche molto europeo. Cosa si nasconde dietro la misteriosa scomparsa delle donne accusate di stregoneria, torturate e infine deportate da quell'antico borgo dell'alta Valle Argentina? Quali intrighi, violenze o sottili giochi di potere sono custoditi dal silenzio che, ancora oggi, impedisce di far luce sul destino che attese le protagoniste di questa vicenda? Mettersi sulle tracce del Maligno, che avrebbe sconvolto la vita della ricca cittadina ligure sul finire del Cinquecento, rappresenta una prospettiva privilegiata per interrogarsi sulla nostra modernità e soprattutto sulla cultura del nostro paese: all'apparenza così devoto, di fatto così sensibile all'utilità del Male.

G.G.

Stefano Moriggi lavora attualmente presso l'Università degli Studi di Milano. Storico e filosofo della scienza, si occupa di teorie e modelli della razionalità, con particolare attenzione al confronto tra culture e forme di vita differenti. Autore di numerosi saggi su riviste nazionali e internazionali, è membro del comitato scientifico dell'*International School for the Promotion of Science*. Collabora da anni con il Piccolo Teatro di Milano.

ISBN 88-452-3281-6



9 788845 232817

www.bompiani.rcslibri.it
infopoint@rcs.it

€ 7,50

In copertina: Filippo Martinez, *Se tira vento la giacca si tiene chiusa?*, 1998, part.

Stefano Moriggi
LE TRE BOCCHE
DI CERBERO

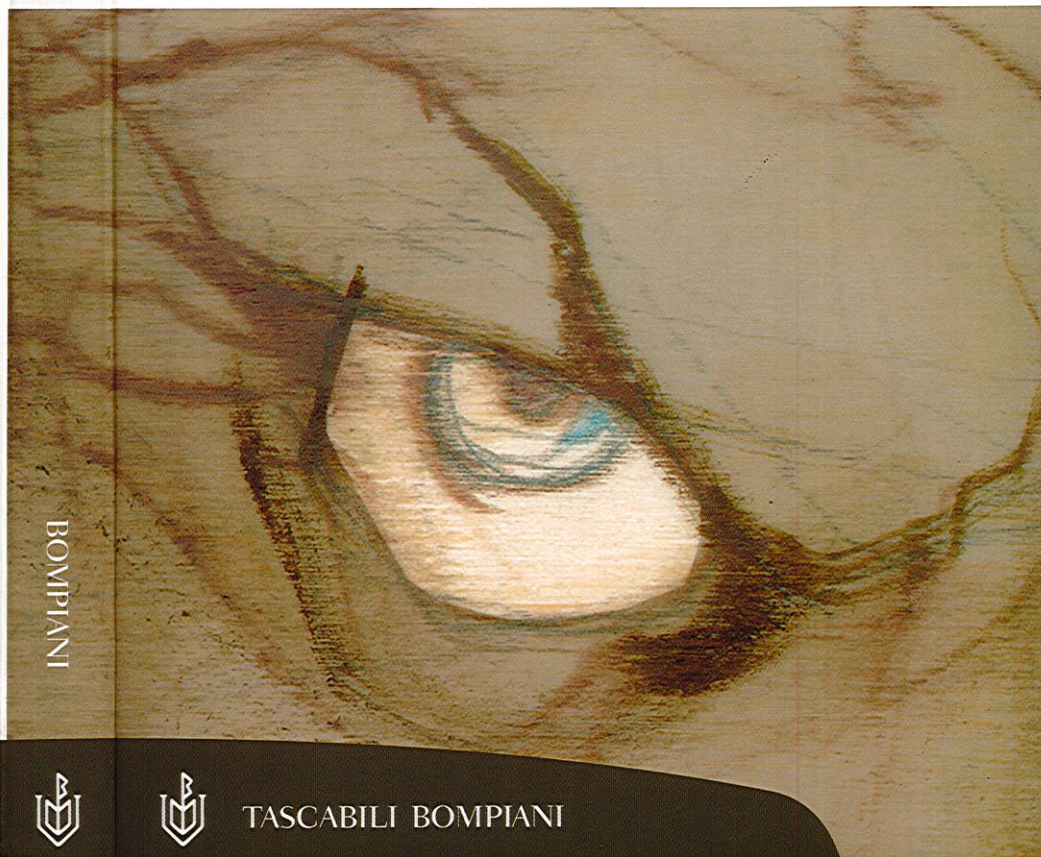
BOMPIANI

Stefano Moriggi

LE TRE BOCCHE DI CERBERO

IL CASO DI TRIORA:
LE STREGHE PRIMA DI LOUDUN E DI SALEM

Postfazione di Giulio Giorello



TASCABILI BOMPIANI

 TASCABILI
BOMPIANI

298

Stefano Moriggi
Le tre bocche di Cerbero

Il caso di Triora: le streghe
prima di Loudun e di Salem

Postfazione di Giulio Giorello

ISBN 88-452-3281-6

© 2004 RCS Libri S.p.A.
Via Mecenate 91 - 20138 Milano

I edizione Tascabili Bompiani ottobre 2004

A Laura

Sommario

Premessa	11
VERSO TRIORA, POSSIBILMENTE	
Le leggi dell'ospitalità	19
Situazioni di frontiera	21
Come è difficile parlare del Diavolo	28
Viaggio al termine della notte	32
Il potere dei nomi	40
UNA STORIA (QUASI) NORMALE	
Le tre bocche di Cerbero	53
1587. Il disagio del popolo, l'intervento dei Vicari - e la tortura	55
Due morti sospette	61
1588. "Declino e caduta" dei Vicari	63
a) <i>Una lettera di accuse</i>	65
b) <i>Una lettera di autodifesa</i>	70
c) <i>Digressione metodologica: lo "stereotipo" della caccia alle streghe</i>	74
d) <i>Il commiato dei Vicari</i>	80
Ma non è la fine della storia	82

MISERIE E NOBILTÀ

Intermezzo	91
Il Commissario straordinario Scribani	95
I genovesi: perplessi	103
Una carestia inventata?	111
L'interminabile purga	118
"Vento non buono" per i Borelli	121
Medici e canonici	130

IL DIAVOLO IN TESTA

Vite parallele	147
Le riserve di uno scettico <i>part-time</i>	150
Il Commissario scomunicato	152
Ideologia e pretesa di infallibilità	157
"E tutto andrà in cenere"	162
Cala il sipario	166
Fine della storia?	169
Perché Satana abita i nostri cervelli?	176

Conclusione	187
-------------	-----

IBI CUBAVIT LAMIA

<i>Postfazione</i> di Giulio Giorello	195
Post scriptum (G.G.)	203
<i>Lecture consigliate</i>	207
<i>Indice dei nomi</i>	215

Ringraziamenti

Questo libro non sarebbe mai stato scritto senza l'intelligente stimolo di Quirino Principe. Molto devo a Lorenzo Lanteri, Sandro Oddo e Gian Maria Panizza. Per ulteriori suggerimenti e piacevoli discussioni sento il dovere di ringraziare Pietro Adamo, Mariella Agostinelli, Mauro Carbone, Simona Chiodo, Giuseppe Conte, Raffaele Cuomo, Sergio Escobar, Claudio Fiocchi, Alessandro Gardini, Gea Gardini, Giulio Giorello, Elena Gritti, Andrea Guerreschi, Giancarlo Lacchin, Paolo Lombardi, Andrea Matteucci, Carlo Montaleone, Piergiorgio Odifreddi, Marco Pasi, Andrea Pedefferri, Elio Sindoni, Corrado Sinigaglia, Simone Sferrazza e Stefano Zecchi. Un ringraziamento al personale dell'Archivio di Stato di Genova e dell'Archivio della Curia Vescovile di Albenga. Gratitudine particolare debbo a Filippo Martinez che ha concesso di riprodurre un frammento di una sua opera per la copertina. Sono ancora riconoscente per l'assistenza e la pazienza dimostrate nei miei confronti a Mario Andreose, Cristina Poma, Elisabetta Sgarbi, Federica Visconti e a tutto il personale della casa editrice Bompiani. E perché non ricordare per la presenza e l'incoraggiamento costante i miei genitori Angelo, Rina e mia sorella Laura? Per non dire della gente di Triora e dintorni!

S.M.

Premessa

La trappola più amara e più pericolosa non è quella dei cacciatori, ma quella dei diavoli. Non solo gli uomini sono catturati per i loro desideri carnali, vedendo e udendo le donne, perché il loro volto è un vento che brucia e la loro voce è il sibilo di un serpente – ma anche le femmine attirano innumerevoli uomini e animali con stregonerie. Il loro cuore è una rete. Heinrich Institor (Krämer), Jacob Sprenger, *Il martello delle streghe* (*Malleus maleficarum*)

“Anche in Liguria, come altrove, si parla spesso di mliarde, di fattucchiere, di persone vincolate al Diavolo da patti segreti [...]. Peraltro, non risulta che prima del 1587 si facessero ricerche molto accurate, che portassero alla scoperta e alla condanna di streghe. I primi d’ottobre di quest’anno nel paese di Triora, cittadina posta sulla riviera di Ponente, Girolamo Del Pozzo, Vicario del Vescovo di Albenga, e il Vicario dell’Inquisizione di Genova incominciavano il processo contro numerose streghe. Da qualche tempo circolavano in paese voci poco lusinghiere attorno ad alcune donne [...]. Anzi, al dire del Podestà di Triora e del Vicario vescovile [...], non si fece il processo per vaghe accuse lanciate da qualche mlevolo, ma [...] per unanime voto del Parlamento che volle a ogni costo l’estirpazione delle streghe, e con entusiasmo votò”¹. Conoscendo certe tradizioni di parsimonia, su quell’entusiasmo si potrebbe nutrire qualche dubbio. Comunque, *era solo l’inizio*.

La citazione è tratta dalla monografia che Michele Rossi (1864-1934), prestigioso storico del Risorgimento, dedicò nel 1898 ai fatti di Triora (1587-1589) con un lavoro agli archivi di Genova e una disamina scrupolosa delle varie fonti sotto il profilo del conflitto di competenze giurisdizionali². Nel 1955, invece, padre Francesco Fer-

raironi (1883-1963), triorese di origine e che già aveva dato buona prova di sé come studioso del territorio³, non solo riprendeva le fonti di Michele Rosi, ma prospettava la sua ricostruzione della vicenda come un capitolo di una futura storia della stregoneria, un “fenomeno morboso che durò più di quattro secoli, periodi di grande isterismo delle folle, di pazzia collettiva”⁴ – una volta che ci si fosse sbarazzati dello “abusato luogo comune giacobino”⁵ del terrore inquisitoriale⁶. Ciò premesso,

teatro delle streghe di Triora [...], era la [...] *Cabotina*. In tale luogo si sarebbero svolti i convegni notturni delle streghe, le quali avrebbero anche giocato a palla con bambini in fasce, palleggiandoseli da un albero all'altro fra quei radi alberi di noce (poi tagliati durante la prima guerra mondiale) e di castagno piantati sulla costa del monte, fra l'abitato di Triora e quello di Molini. E si precisa che il giuoco avveniva servendosi di teneri bambini trafugati alle madri che dormivano⁷.

Ma le imprese delle streghe di Triora (in dialetto *baggiure* o *foitureire*, ossia fattucchiere)⁸ – per lo più, ma non sempre malefiche⁹ – si estendevano

nella prossima Riviera. Da abitanti di Costarainera, presso Imperia, ho inteso dire che le *baggiure* di Triora si trasformavano anche in uccellacci e volavano all'isola di Gallinara contro la città di Albenga, ove convenivano pure altre streghe. [...] Tradizioni sulle streghe si rinvencono pure nei vicini paesi di Triora. A Molini si mostra ancora la fonte (oggi trasformata, presso il moderno Palazzo Municipale, quasi sul letto del torrente) dove le maghe convenivano a danzare, in processione notturna con mocolotti accesi. Presso il paese di Andagna, nella regione Armetta [...] esiste la *Rocca d'e baggiure*; e si dice ancora che ivi si radunavano le maliarde, e per accedervi usavano fra loro questo

detto, quasi “parola d'ordine”: *Vola, vola, mignattun, che tra en unra mi ghe sun* (che tra un'ora io ci sono)¹⁰.

“Un cumulo di chimere favorite da immaginazioni traviate”¹¹, concludeva Ferraironi, nella cui ricostruzione l'aggettivo morboso – come si costata già dalle nostre citazioni – ricorre insistentemente, consegnando peraltro la vicenda del triennio nero di Triora alla storia del folclore locale¹². Eppure, “Triora è la Loudun italiana, la Salem europea. Ma è più giusto dire che Loudun è la Triora di Francia e Salem la Triora del New England, poiché il celebre processo alle streghe si svolse a Triora nel 1588, e indubbia è la sua priorità cronologica, mentre in nulla è inferiore agli altri due quanto a spaventosa tensione”¹³ – come ha scritto nel 1998 Quirino Principe. È a lui che devo la convinzione che quella *tensione* sia un elemento imprescindibile alla comprensione (che chiamerei *filosofica*) di quella che è stata detta, forse impropriamente, *modernità europea*. Aggiungeva Principe:

D'altra parte, il borgo arroccato sulle montagne liguri è uno dei punti del pianeta in cui si rompe la maglia rassicurante intessuta dalla cultura illuministica e in cui le tenebre elementari emergono allo scoperto. Su tutta la superficie terrestre esiste una rete di luoghi “segnati”, e se ne potrebbe tracciare una mappa: gli incroci di sulfuree coordinate, gli *Aleph* di cui non si dovrebbe parlare¹⁴.

Nella pavimentazione della piazza centrale di Triora, davanti alla chiesa parrocchiale (la Colleggiata), spicca lo stemma civico: *Cerbero*, il favoloso cane a tre teste, e quindi a tre bocche, latinamente *tria ora*. Forse, quella *tensione* è il frutto più durevole della bava che cadeva al suolo dalle triplici fauci di quell'animale degli Inferi. Un groviglio di terrore e tremore, di desideri e speranze, di superstizioni e “ragioni” si è dipanato per i *carruggi* del

borgo dai tetti di ardesia – con *diramazioni* che non sono tanto quelle geografiche indicate a suo tempo da padre Ferraironi, quanto appartengono a una sorta di *topologia* dello spirito, quel tipo stesso di spirito che consentiva nella tragedia di Goethe che un alchimista tedesco del Cinquecento potesse incontrarsi con l'omerica Elena, rovina dei Troiani e degli Achei.

Il lettore che avrà la bontà di seguirmi in *queste pagine* potrà fare le sue congetture su questo *Aleph* constatando ancora una volta la gravidanza dell'antico detto per cui *c'è qualcosa di sacro nell'oscurità*, mentre *l'immortalità esiste anche di giorno*. Il presente libretto consta infatti di quattro capitoli. Nel primo narro del mio avvicinamento a Triora; nel secondo espongo la prima fase della triorese caccia alle streghe – quella di cui sono protagonisti i già ricordati Vicari; nel terzo delinea le peculiarità della ripresa ancor più feroce di tale caccia, soprattutto grazie a quello che sembra l'eroe più nero di tutta la storia, l'ex pretore Giulio Scribani; nel quarto, mentre la passione della caccia sembra spegnersi, mi pongo qualche domanda su cosa ne è di quell'Avversario contro cui gli zelanti funzionari (ecclesiastici o laici che fossero) ritenevano di stare combattendo. Infine, le considerazioni che ho steso sotto l'etichetta di Conclusione contengono un omaggio a quel *non si dovrebbe parlare* cui sopra si è accennato. Ovviamente, ho titolato "Conclusione" quelle poche pagine finali usando il termine in un senso che direi pickwickiano... Ogni indagine, in linea di principio, è interminabile, e nel caso di Triora ciò è più vero che mai.

- 1 M. Rosi, *Le streghe di Triora in Liguria. Processi di stregoneria e relative quistioni giurisdizionali nella seconda metà del secolo XVI*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1898, pp. 13-14.
- 2 Scrive, per esempio, Rosi: "Allora la Chiesa, soprattutto dopo il trionfo della Riforma, ponea ogni cura per riguadagnare il terreno perduto e per mantenere quanto le restava, accresceva l'autorità dei tribunali ecclesiastici, dava all'Inquisizione poteri estesissimi, e s'intrometteva in ogni affare che anche un poco da lontano toccasse la religione: donde i contrasti tra Chiesa e Stato divennero più che mai frequenti nel segnare i confini entro cui dovevano restare i due poteri. Ora non vi era forse reato che creasse tanti imbarazzi quanto quello di stregoneria. Secondo il carattere che a esso attribuivasi, potevasi riguardare come reato religioso trattandosi di offesa diretta alla fede, mediante i rapporti diabolici, e dovevasi altresì considerare come soggetto al tribunale ordinario, commettendo le streghe delitti comuni, come ferimenti, uccisioni, ecc." (*op. cit.*, pp. 3-4).
- 3 In particolare col suo *Chiese e conventi di Triora*, Società San Paolo, Alba 1929.
- 4 F. Ferraironi, *Le streghe e l'Inquisizione. Superstizione e realtà*, Tipografia Sallustiana, Roma 1955, p. 5.
- 5 Ivi, p. 42.
- 6 Non diversamente da quanto afferma Ferraironi, anche in *questo volume*, quando si parla di Inquisizione si fa riferimento esclusivamente a quella romana istituita da Paolo III nel 1542 e sostituita sotto Sisto V dal Sant'Uffizio (vedi Ferraironi, *Le streghe e l'Inquisizione*, cit., p. 42).

7 Ivi, p. 9.

8 *Bagiue, bazzure, fotureire* sono tutte varianti del dialetto del Ponente ligure per alludere al complesso e stratificato concetto di *streghe*. Come ricorda Francesco Ferraironi nel suo *Le streghe e l'Inquisizione*: "Questa parola in varie lingue ha il nome della capra: [...] il tedesco *Hexe* è da confrontare con il greco *aix* [...]; e ricorda la ninfa Egeria del re Numa, evidentemente una profetessa o maga in veste di capra. Il vocabolo strega deriva dal latino *strix* (donde l'altro vocabolo latino-medioevale *stria*, parola che significa barbagianni o civetta). Credevano pure gli antichi che le civette si trasformassero in donne, le quali perciò presero il nome di *strigi* o *streghe*. I romani dei secoli posteriori, ignorando l'etimologia della parola, e separando quindi l'idea dell'uccello notturno da quella delle streghe, [...] hanno continuato a dare a queste donne un significato sinistro". Ma non è tutto. Come spiega ancora Ferraironi: "Nella lingua latina le streghe erano pure dette *lamie* dal nome Lamia, la regina formosissima con la quale [...] amareggiò Giove", quella stessa donna cui la gelosa Giunone uccise i figli; la quale, "perduta la vista a forza di piangere, ottenne dal suo divino amante di potersi trasformare a proprio talento; e divenne il terrore delle puerpere, succhiando il sangue dei loro bambini. Aggiunge ancora padre Ferraironi che "tale vocabolo si rinviene anche nella Bibbia (Isaia, 34, 14): *Ibi cubavit lamia et invenit sibi requiem*. San Girolamo [...], più che al testo ebraico, volle attenersi alla versione dei Settanta e si servì di questo nome della tradizione mitica classica, sembrandogli che a esso rispondeva la parola *Lilith* del testo ebraico: parola che – secondo i Rabbini – significa uno spettro notturno, ossia una specie di demone femminile, che vagolava fra le tenebre per molestare in più guise i mortali, massime col tendere insidie ai bambini" (ivi, pp. 18-20).

9 Ivi, p. 10.

10 *Ibidem*.

11 Ivi, p. 11.

12 "Di queste aberrazioni del passato, secondo alcuni sarebbe meglio non parlare più, trattandosi di avvenimenti ormai passati nel dominio della storia. Ma poiché ancora oggi si continua a credere nell'esistenza delle maliarde e delle fattucchiere, del malocchio e del sortilegio, non sarà del tutto inutile trattare un argomento dal quale si possono dedurre giovevoli

insegnamenti, studiando le cause che hanno prodotto tali aberrazioni; conoscenza che anche oggi potrebbe aiutare a dare la spiegazione di molte malattie della mente umana" (ivi, p. 12).

13 Q. Principe, "La terra, la donna, il diavolo, il libro", in A. Zencovich (a cura di) *Donne, diavoli e streghe nella biblioteca di padre Angelico Aprosio*, Introduzione di Q. Principe, Regione Liguria, Genova 1998, p. 1.

14 Ivi, pp. 1-2.

Capitolo 1 Verso Triora, possibilmente

Ospitare non vuol dire solo affittare un letto.
Duccio Canestrini, *Non sparate sul turista*

GALILEO: "Ma signori miei, alla fine è possibile che
l'uomo, come non sa leggere giusto nel cielo, non
sappia leggere giusto neanche nella Bibbia!"
Bertolt Brecht, *Vita di Galileo*

Le leggi dell'ospitalità

Alla fine, ho dovuto rassegnarmi, ripiegando su Arma di Taggia. Nulla di male, anzi, per quanto altre fossero le intenzioni con cui, qualche ora prima, ero riuscito a divincolarmi dal traffico milanese, puntando verso la Riviera ligure. L'idea era di arrivare nei pressi di Triora (provincia di Imperia) per l'ora di cena, sistemarmi in uno degli alberghi indicatimi dalla ProLoco la settimana precedente, e magari fare due passi tra gli angusti vicoli dell'antico borgo d'ardesia, non prima di aver gustato un bicchiere di quell'Ormeasco che, almeno quanto le streghe, appartiene alla storia e alla cultura di quella che fu la ricca Podesteria della Repubblica di Genova. Con una puntualità che solitamente non mi appartiene, arrivo a Molini di Triora che ancora non sono le nove. Parcheggiata l'auto, mi allontano da quella piazzetta in cerca di qualcuno che possa indicarmi l'Hotel Santo Spirito. Lì mi era stato consigliato di passare la notte. "Il servizio è buono, la cucina è quella tipica e poi anche i telefonini prendono", così mi aveva detto – in un italiano ruvido e cadenzato – una voce di donna, forse un po' infastidita dalle mie domande da turista in procinto di abbandonare quelle comodità cittadine di cui non gliene cale finché non deve davvero farne a meno,

seppur per pochi giorni. Illusione, non incrocio che gatti randagi e diffidenti, ma trovo l'albergo senza difficoltà. Dietro l'angolo, *chiuso*. Infierisco sul campanello, invano. Silenzio e buio. Tornando verso l'auto, noto sulla destra un bar. La luce fioca che emana da una vetrina un po' offuscata da polvere e fumo farebbe pensare che il locale sia aperto. Entro. Da dietro il banco emerge una signora di mezza età, colorita in volto e diretta nei modi. Non ho sete, ma ordino un'aranciata. Mentre sorseggio il *chinotto* che mi è stato servito, apprendo dalla barista che il Santo Spirito non avrebbe aperto per qualche giorno. Il perché della serrata non emerge dalle parole della mia interlocutrice; tuttavia, penso che non sia il caso di insistere, ritenendomi già fortunato del fatto che il *chinotto* sia sempre stato di mio gusto. Non meno discreta che reticente, mentre sciacqua a mani nude e senza sapone il bicchiere che ho appena usato, lei non chiede cosa mai faccia a quell'ora un "forestiero" – così mi aveva segnalato agli altri due clienti assopiti davanti a un non meglio precisato rosso, al mio ingresso nel bar – in quel di Molini. Forse, lo dà per scontato; cos'altro, se non l'interesse per lo strano caso delle *streghe di Triora e dintorni*, avrebbe indotto uno straniero, per l'appunto, ad avventurarsi in quei giorni di pesanti nevicate per l'angusta SS 548, già poco raccomandabile in condizioni atmosferiche migliori? Mi dice che una sua amica, che abita "lì dietro", ha una camera libera. Il figlio, ormai, si è trasferito a Ventimiglia, torna solo nei fine settimana, a volte; e allora "si può chiedere", avrebbe messo lei una buona parola di raccomandazione. Tento di fermarla, ringraziandola per l'eccessiva gentilezza; ma si è già avventata sul telefono, e mentre denigra le donne della Riviera che strappano i "figli della Valle" dalla terra d'origine, compone nervosamente il numero dell'amica affittuaria, ormai inesorabilmente catturata da rancori familiari che sembrano anche suoi. Non risponde nessuno. Lei ap-

pende la cornetta, continuando imperterrita nella sua tirata; ma, prima che l'invettiva contro "quelle cittadine" sfoci in un'improvvisata analisi sociologica del crollo demografico dell'alta Valle Argentina, riesco a interrompere il monologo, chiedendo di altre locande dove sia possibile trascorrere la notte. Il dilemma che mi si prospetta è surreale: o un "hotel" che mai aveva affittato le sue camere fin dal giorno dell'inaugurazione, in quanto – così suona la versione "ufficiale" – nessuna di esse era provvista di "toilette", oppure un (altro) albergo a poche centinaia di metri dal centro di Triora, al quale, però, nel pomeriggio era andata a fuoco parte del tetto. Delle due, nessuna. Violando l'improbabile *aut aut* che tra il serio e il faceto la barista mi aveva delineato, sperando, forse, che le chiedessi di riprovare a contattare l'ospitale amica affitta-camere, pago il *chinotto* e mi congedo, risoluto a cercar fortuna sulla costa. Pochi metri di discesa e sono nuovamente in Largo Battista Allaria, "Molinese morto nella tragedia del *Titanic*" – così recita la marmorea targa sotto la quale avevo parcheggiato mezz'ora prima. Come direbbe Mike Bongiorno, *Allegria!*

Dopo quaranta minuti di tenebre e tornanti la desolazione metafisica di Arma di Taggia in tardo febbraio pare persino rassicurante: marciapiedi deserti, semafori che scandiscono un traffico inesistente, insegne luminose di negozi ormai chiusi e di ristoranti vuoti di clienti nelle cui sale vagano smarriti camerieri impeccabili nella loro livrea costituiscono indizi sufficienti per credere che, prima o poi, una stanza l'avrei trovata.

Situazioni di frontiera

Hotel Anna, piano secondo, stanza 208. Il rigore minimalista dell'arredo e un televisore che trasmette solo

l'ennesima disfatta calcistica della più improbabile delle compagini milanesi, inducono (anche un interista) a concentrarsi nella lettura. Rovistando sul fondo dello zaino e recuperata una copia un po' sgualcita del *Corriere della Sera* di qualche giorno prima, alla luce di un'abat-jour stile anni Settanta fissata alla parete ingentilita da una tappezzeria del tempo che fu, rileggo un articolo di cronaca locale che sembra avere qualcosa a spartire con le motivazioni della mia spedizione. "Il Cardinale chiama preti e medici. Contro il diavolo", questo il titolo. E poi:

GENOVA – La curia di Genova ha istituito un gruppo misto di sei persone – tre medici e tre religiosi – con l'incarico di vagliare i casi di possibile presenza del Demonio. Il "pool" valuterà la condizione psichica della persona colpita e svolgerà indagini approfondite prima di decidere se procedere con le cure mediche o chiamare l'esorcista...¹

Direi un *idillio* (tra *scienza e religione*), quello che viene descritto nell'articolo da Marco Imarisio. A fronte di un'incessante richiesta di "poveracci" che quotidianamente assillano i sacerdoti della chiesa di San Filippo Neri (per gli interessati, via Lomellini 12, Genova) presentandosi come "vittime del soprannaturale", il Cardinale di Genova, Tarcisio Bertone, ha optato per una strategia in cui scienziati e sacerdoti si ritroverebbero, *una tantum*, alleati contro il Maligno. Nella fattispecie, saranno uno psichiatra, un neurologo e uno psicologo ad affiancare tre sacerdoti. "È un gruppo di lavoro che si dedicherà a situazioni di frontiera, tra disagio spirituale e problemi più profondi. Se necessario, avrà i poteri per avviare la pratica che porta all'esorcismo"² – così avrebbe risposto il Cardinale alle domande dei giornalisti che lo avevano raggiunto nella penombra della sacrestia della chiesa genovese mentre si spogliava dei paramenti sacri,

dopo aver benedetto infermi e disabili nella "giornata del malato".

Pesante eredità quella che grava sulle spalle di Tarcisio Bertone. Fino al 1996, infatti, – così leggo nell'articolo di Imarisio – i fedeli persuasi di essere in vario modo tentati, se non addirittura posseduti, dal Diavolo, potevano affidarsi alla quarantennale esperienza di esorcista di padre Eugenio Ferrarotti. Nato a Biella e già sacerdote a Torino, nel 1955 questi era giunto a Genova dove l'allora cardinal Giuseppe Siri gli aveva affidato il compito di liberare le anime di quei numerosi parrocchiani che si sentivano afflitti da "ossessioni diaboliche". I cardinali Giovanni Canestri (prima) e Dionigi Tettamanzi (poi), successori di Siri, lo avevano ciascuno riconfermato nel ruolo, evidentemente nella convinzione che fosse *davvero* l'unico a poter tener testa al rapido diffondersi del Maligno per i "carruggi" della Città della Lanterna. *Che fare*, dunque, dopo la sua scomparsa, avvenuta il 15 maggio 1996? Se Tettamanzi nella sua lettera per la Quaresima (2001) aveva scelto la via del decalogo contro il "Grande Tentatore" quale *vademecum* del parrocchiano esposto alle insidie luciferine, Tarcisio Bertone, come si è detto, pare optare per il "pool" interdisciplinare. Sarebbe interessante, fatti i dovuti campionamenti di fedeli, controllare quale delle due strategie si riveli la più efficace...

Non appena ripiegato il giornale, penso che forse il Diavolo sia riuscito la dove Dio ha fallito – nel consentire cioè quell'idillio cooperativo in cui religione e scienza potrebbero infine mettere insieme le loro complementari competenze al servizio della creatura umana contro le insidie cui la sua debolezza la espone. Aveva visto bene Goethe, quando faceva confessare a Mefistofele (cui Faust chiede "Chi sei?") di essere colui che "vuole sempre il male e opera sempre il bene"³. Mi chiedo, dunque, chi o cosa si debba intendere *oggi* quando si parla del

Diavolo, quale volto abbia in un mondo (cosiddetto) secolarizzato questa figura del Male per eccellenza.

Nelle dichiarazioni riportate nell'articolo emergono divergenze, per lo meno apparenti, già nelle parole di tre uomini di Chiesa. Se per Don Eugenio Ferrarotti il Maligno era impersonato da "cialtroni che non esitano a rovinare delle brave persone cariche di un bagaglio fatto di dolore e disperazione"⁴, nelle parole di Tettamanzi il Principe delle Tenebre riacquistava tutta la pienezza del suo *status* ontologico, quando da un pulpito genovese l'attuale Arcivescovo di Milano (in carica dall'11 luglio 2002) ammoniva i suoi fedeli di non dimenticare che "il Diavolo esiste!"⁵; inoltre, il punto di vista di Tarcisio Bertone, che per altro pare rispecchiare le direttive ufficiali della Chiesa Cattolica, sembra piuttosto precisare il modo d'essere del grande Avversario⁶, affermando sostanzialmente che questi altro non sarebbe se non ciò che la scienza non spiega. La mia simpatia, lo confesso, va istintivamente all'approccio quasi evemeristico⁷ del fu Eugenio Ferrarotti, il quale non aveva esitato a riconoscere la natura umana, fin troppo umana, di vari casi di apparente possessione; tuttavia, anche alla luce dei tentativi sempre più numerosi di imbastire un compromesso tra scienza e religione, l'iniziativa di Bertone, volta a non confondere eventuali epifanie diaboliche con quadri sindromici di patologie scientificamente riconosciute come tali, e a intervenire, dunque, con l'opportuna terapia, si presta a qualche perplessità. Per esempio, per quale ragione Satana, capace di possessione, ma anche di inganno⁸, pur di realizzare i suoi fini, non potrebbe esibirsi o celarsi *anche* nei sintomi che un clinico ricondurrebbe senza difficoltà a cause morbose che la medicina non solo sa spiegare, ma anche curare e magari guarire? Non sarebbe forse un inganno ancora più sottile quello di insinuarsi e annidarsi "nelle pieghe della scienza"⁹?

Quella che potrebbe sembrare oggi l'obiezione di uno scettico impenitente era invece una delle ipotesi che spinse Johann Wier (Grave 1515 – Tecklenburg 1588) a opporsi allo sterminio delle donne condannate a morte per stregoneria. Il grande medico del Brabantino riteneva l'esorcismo una pratica spesso inefficace, comunque superstiziosa, quando non addirittura un espediente per estorcere danaro ai più incauti e sprovveduti; ma era uomo che, come opportunamente ricorda Michaela Valente, credeva fermamente nell'azione del Diavolo e ne aveva anche paura¹⁰, al punto da ritenerlo capace di insinuarsi nelle anime più deboli, producendo effetti devastanti e sbalordenti. La sua idea che le streghe dovessero essere rieducate e non condannate a morte non gli derivava (solo) da impulsi filantropici, quanto (soprattutto) dalla convinzione, maturata sulla base di numerosi casi cui aveva avuto modo di assistere, che troppo spesso ciò che veniva stigmatizzato come stregoneria e possessione era in realtà opera delle illusioni e degli inganni del Maligno. La diagnosi del medico di Grave era, per la maggior parte, di squilibri umorali relativi all'atrabile che avrebbero suscitato nei soggetti colpiti forti stati di malinconia¹¹.

Alla luce delle posizioni di Wier, le antiche perplessità che furono già del poeta latino Lucano¹² – e che poi tornarono come un sinistro *refrain* in molti dei trattati demonologici di matrice sia cattolica sia protestante – attorno alla capacità delle streghe di piegare i demoni ai loro capricci, vincolandoli spesso in patti "perniciosi", potevano essere definitivamente liquidate. Perseverare nell'eccidio di innocenti sospettate di stregoneria significava per Wier non lasciarsi ingannare dal Diavolo, ma ancor peggio *fare la sua volontà*. Inoltre, come sottolinea Valente nella sua analisi del *De prestigiis daemonum et incantationibus ac veneficiis* (1563), per lo studioso bra-

bantino occorre non dimenticare che la caccia alle streghe avrebbe finito per costituire la “premissa logica e teologica”¹³ del diffondersi dell’idolatria, autentica bestemmia dell’onnipotenza di Dio.

Mi preme osservare che, all’inizio del suo capolavoro – e precisamente nell’epistola dedicatoria al duca Guglielmo III di Clève-Jülich-Berg-Marck – *anche* Johann Wier aveva concepito una strategia, per così dire, “interdisciplinare”. Se la teologia, appoggiata da una puntuale esegesi delle Sacre Scritture¹⁴, avrebbe contribuito a smascherare con “testimonianze” gli inganni diabolici, mentre un approccio filosofico avrebbe mostrato a sua volta quali fossero le “ragioni naturali” con cui i demoni riuscivano a “corrompere l’immaginazione” delle cosiddette streghe; toccava al sapere medico far chiarezza, “secondo la legge di natura”, circa le cause di certi sintomi; mentre quello giuridico avrebbe dovuto ripensare alle “pene”, una volta che si fosse compreso che la strega non era altro che la vittima di “una diavoleria passiva, dell’ossessione, [...] di una sofferenza degna di pietà”¹⁵.

A ragione Alfonso di Nola parla di questa svolta come di un “progresso medico e giuridico”¹⁶: l’idea che il Maligno infierisse sulla sua presunta devota e seguace istillando in essa malumori e visioni comportava una profonda revisione della strega quale soggetto giuridico. A differenza dei maghi¹⁷, infatti, le streghe erano *vittime* di diaboliche allucinazioni, che facevano ricordare a quelle donne esperienze oniriche e terrificanti, ma al tempo stesso irreali¹⁸. La condizione di straniamento in cui cadevano le sventurate, agli occhi del medico del Brabante, era analoga allo stato psicofisico dei cosiddetti “estatici”, anch’essi capaci di racconti stravaganti una volta tornati in sé dopo periodi di totale alienazione. Non solo, dunque, il Diavolo produceva effetti simili a quelli che molte sostanze psicoattive erano in grado di scatenare, ma le

sue vittime esibivano spesso un decorso psicofisico analogo a quei mistici che nell’annullamento di sé proprio del “rapimento” trovavano l’unione con Dio.

Pericolosi “casi di frontiera”, per dirla ancora col cardinale Bertone, dove però, per l’autore del *De prestigiis*, non lasciarsi ingannare dal Diavolo significava non sottovalutare l’Avversario per antonomasia. Un avversario, aggiungiamo noi, che, come Dante insegna, non rinuncia neppure ai rudimenti della logica classica – in particolare al principio di non contraddizione – per sottrarre anche una sola anima, nella fattispecie quella di Guido da Montefeltro, dalla protezione di Francesco d’Assisi¹⁹. “Tu non pensavi ch’io loico fossi”²⁰, così il Maligno liquidava un attonito Francesco. L’interdisciplinarietà si declina in molti modi. Quello di Wier, grazie alla sua idea di un Maligno “psicogeno”, se non altro, contribuì a porre le premesse delle garanzie giuridiche ora contemplate anche negli articoli 88 e 89 del nostro Codice Penale, ovvero quelli relativi al vizio totale e parziale di mente.

Anche quello che potremmo chiamare il “modo genovese” fa riferimento alla scienza. Ma mentre Wier (e tutti quelli che l’hanno seguito) ricorre alla spiegazione scientifica in senso *positivo*, la strategia del cardinale Bertone usa la scienza solo in modo *negativo*. In altri termini, è *opus diaboli* ciò che non è spiegabile scientificamente. Il che ha almeno due curiose conseguenze: la prima è quella di affidare la questione a una disciplina tanto sottile quanto allusiva come l’epistemologia. È almeno da qualche secolo che gli addetti ai lavori discutono di che cosa sia esattamente una “spiegazione scientifica”. Si dirà, poco male! Questione di specialisti – poiché, checché ne dicano gli epistemologi, la scienza va avanti (anche senza di loro). Ma proprio questo è il punto. La seconda curiosa implicazione della proposta “genovese” è che, procedendo la ricerca scientifica (ov-

vero, per dirla in maniera più netta, *procedendo la scienza*), cambiano anche i tratti dell'Avversario. Anzi, qualcuno potrebbe chiedersi che ne è ormai dell'identità di Satana. Verosimilmente, accadrebbe che quasi ogni giorno il Mefistofele di goethiana memoria, come del resto toccherebbe al Diavolo insidiato dal "pool" interdisciplinare genovese, dovrebbe rivedere la sua risposta alla domanda di Faust, *aggiornandola* sulla base delle ultime acquisizioni scientifiche. In altre parole, si potrebbe concludere che ciò che era diabolico *ieri*, non lo è più *oggi*, e chissà cosa lo sarà *domani*. Sia lecito, a questo punto, il ricorso al fascino iperbolico di un esperimento mentale: se un giorno la scienza dovesse riuscire a spiegare *tutti* i casi di sospetta possessione che ne sarebbe di Satana? E quali ricadute avrebbe la sua eventuale scomparsa sulla religione che così tenacemente lo combatte? Non è forse la sua azione, per certi aspetti, funzionale alla realizzazione del Disegno divino?

Come è difficile parlare del Diavolo

Giovanni Papini (1881-1956), il celebre filosofo e letterato autore del "primo libro sul Diavolo scritto da un cristiano, secondo il senso più profondo del Cristianesimo"²¹, non aveva dubbi in merito. Risoluto a non riproporre in questi suoi *appunti per una futura diabolologia* né "una storia delle opinioni e delle credenze attorno al Diavolo"²², né "un prontuario ascetico per proteggere le anime dagli agguati e dagli assalti del demonio"²³, e tanto meno "un'elucubrazione metafisica sul problema del male come fece il kantiano Ehrard"²⁴, l'eclettico pragmatista fiorentino, muovendosi con impareggiabile leggiadria e raro equilibrio sul filo sot-

tile del paradosso, non esitava a sostenere l'utilità del Maligno come irrinunciabile "contraltare" del divino, senza del quale difficilmente l'uomo sarebbe in grado di trovare in sé stimoli e motivazioni per guadagnarsi la "gloria di colui che tutto move"²⁵. Così scriveva Papini:

L'intervento del Diavolo è utile, si potrebbe dire necessario [...]. Tutti i manuali di morale e di ascetica insegnano la tattica e la strategia del "combattimento spirituale", cioè della diuturna difesa dell'uomo pio contro gli agguati e gli assalti di Satana. La tentazione diabolica è la pietra di paragone dell'autentico "uomo di Dio". Una creatura moscia, fredda, insensibile che non facesse il male per mera indifferenza e impotenza, per semplice accidia o per penuria di immaginazione, e perciò non si trovasse mai a respingere una tentazione, a dover lottare col Demonio, non conseguirebbe mai un vero merito presso Dio²⁶.

Per quanto (sempre e comunque) al servizio di Dio, sembra così che il Diavolo serva anche all'uomo: le sue insidie sono *prove* di fronte alle quali la creatura umana ipotoca la sua vita ultraterrena, nel bene o nel male. Al di là di tutte le considerazioni che si potrebbero fare sulle complesse relazioni che vincolano Dio a quello che fu il "preferito" tra gli Angeli, interessante è anche osservare la concezione di umanità che viene delineandosi in seguito a eventuali prologhi in Cielo. Si pensi, per esempio, ai versi del *Faust* in cui il Signore, prima che i cieli si richiudano e gli Arcangeli si separino, una volta congedato Mefistofele, riflette sulla scommessa appena fatta, e sulla natura della prediletta tra le creature:

L'attività dell'uomo può troppo facilmente rilassarsi; gli piace il riposo assoluto.

Per questo gli do tale compagno volentieri
che lo punga e lo stimoli e operi da demone²⁷.

Pare delinearci una sorta di "opportunità" del Male, venendo meno la quale si produrrebbero non trascurabili scompensi in Cielo come in Terra. L'ipotetico imbarazzo di un Mefistofele in preda a una permanente crisi d'identità, provocata dall'inarrestabile progresso tecnico-scientifico, potrebbe quasi suonare come un'irriverente variante di una più profonda riflessione di un pensatore cristiano come Dietrich Bonhoeffer, il quale all'avanzare della scienza faceva corrispondere un arretramento di Dio stesso. Così il pastore luterano, in una lettera scritta durante la prigionia nazista l'8 giugno 1944: "Esattamente come nel campo scientifico, anche nell'ambito generalmente umano 'Dio' viene sempre più respinto fuori dalla vita e perde terreno"²⁸. Ma se questo defilarsi di Dio per Bonhoeffer rappresentava l'inveramento della stessa volontà divina, volta alla realizzazione dell'"autonomia dell'uomo"²⁹ e del mondo, il semplice "riempire" con l'intervento divino (oppure diabolico) le lacune attualmente lasciate aperte dall'impresa scientifica non riduce l'Agente in questione a mero "tappabuchi"? Non scandalizzi la locuzione: l'idea di un "Dio delle lacune" viene oggi contestata da non pochi teologi, soprattutto di lingua inglese. Peraltro, quale serio scienziato accetterebbe di delegare a un Agente diabolico la spiegazione di eventi che l'impresa scientifica non è ancora riuscita a chiarire? Qui, si badi, non è affatto in gioco una qualche forma di scientismo per cui la scienza avrebbe *comunque* l'ultima parola, eliminando qualsiasi senso del mistero. Piuttosto, pare un ben debole omaggio al mistero stesso – qualunque cosa si voglia intendere con questa parola – l'accontentarsi di relegare Dio (o il Diavolo) in

quelle zone oscure dove la scienza non è riuscita ancora a gettare luce.

Probabilmente, come lo stesso Tarcisio Bertone confessava ai giornalisti nella Sacrestia di San Filippo Neri, è difficile parlare del Diavolo "nella Chiesa"³⁰! Ma forse, qualsiasi autorità cattolica non potrebbe che sentirsi in forte disagio se un giorno il credente non potesse parlarne più – se non ricordando ciò che il Maligno fu.

Prendiamo ora in esame quanto scriveva a suo tempo un critico radicale del Cristianesimo, Ludwig Feuerbach (1804-1872). Analizzando "il punto di vista essenziale della religione"³¹, ricordava che "la negazione del Diavolo è stata considerata ateismo al pari della negazione di Dio"³². È curioso notare che le argomentazioni con cui il filosofo di Landshut spiega l'emergenza di questo *ateismo diabolico* ripropongono l'idea di un Avversario che occupa quel vuoto che la scienza non è *ancora* riuscita a colmare!

Una volta che si cominci a spiegare con cause naturali i fenomeni del male, della cattiveria, si comincia anche nello stesso tempo a dedurre dalla natura delle cose, non da un ente soprannaturale, i fenomeni del bene, del divino, e si arriva infine al punto o di togliere del tutto Dio o almeno di credere in un altro Dio rispetto a quello della religione o, cosa più consueta, a rendere la divinità un ente ozioso, inattivo, il cui essere equivale al non essere giacché non interviene più efficacemente nella vita³³.

A quanto pare, dunque, può essere davvero difficile (e pericoloso), specie per un credente, parlare del Diavolo. Per un ateo l'eventuale defilarsi del Maligno non costituirebbe una situazione particolarmente problematica. Un ipotetico spettatore ateo dovrebbe aver già maturato il fatto che gli è concesso solo di "navigare a

vista". Nessun Ente supremo, nessun Principio *primo* (o *ultimo* che dir si voglia), lo orienta nel mondo, nemmeno un Principio del Male. Per dirla ancora con Feuerbach:

il concetto che supplisce alla mancanza di teoria. È la spiegazione dell'inspiegabile che non spiega nulla dovendo spiegare indifferentemente tutto – è la notte della teoria che però chiarisce tutto all'animo facendo sì che in essa scompaia la misura dell'oscurità, la luce distintiva dell'intelletto; è il non sapere che scioglie tutti i dubbi poiché li sopprime tutti, che sa tutto poiché non sa nulla di determinato, poiché tutte le cose che si impongono alla mente teoretica spariscono, perdono la loro individualità, non sono nulla agli occhi della potenza divina. La notte è la madre della religione³⁴.

Viaggio al termine della notte

Quella "notte" rappresenta, però, una sfida per tutti, atei compresi. Rifiutarsi di interrogarla significherebbe rinunciare a comprendere molto di noi e della nostra storia. Si può vivere (più o meno) tranquillamente senza credere in Dio e/o nel Diavolo, ma tenersi prudentemente alla larga da quelle tenebre, trascurando la palese presenza di *idee* come quella di Dio e di Diavolo, ci impedirebbe anche l'opportunità di scandagliare i lati più "occulti" della stessa ragione umana. Non è un caso che l'*uomo folle* di Nietzsche, una volta accesa "una lanterna alla chiara luce del mattino"³⁵, si rechi prima al mercato dove "si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio"³⁶, e solo dopo nelle chiese ad annunciare la morte del Signore dell'Universo.

Ma torno alla *mia* notte. Dopo un sonno più o meno agitato, ricco di sogni che non ricordo più molto bene

(mi hanno "visitato" streghe, cardinali o Ludwig Feuerbach?), un rumore assordante e una luce arancione intermittente mi svegliano di soprassalto – e non è ancora giorno. Brancolando, ritrovo l'orologio. Sono quasi le sei; e il servizio della nettezza urbana, di un'efficienza spietata, mi ha strappato ai miei incubi anticipando la sveglia concordata. Infine, vigile e orientato, decido di partire prima che un'annunciata nevicata possa complicare ulteriormente l'arrivo a Triora. Raccolti in uno zaino gli strumenti del mestiere (fogli, biro, magnetofono, qualche libro sui casi di stregoneria del Ponente ligure e una macchina fotografica "usa e getta"), lascio la stanza, cercando di evitare la gentile e assonnata cameriera che vorrebbe spiegarmi che a quell'ora non è possibile far colazione: "Non ci hanno ancora consegnato il pane, il caffè e il latte non sono ancora pronti". Che posso dirle? Opto per la saggezza popolare: "Cara Signora, 'Il mattino ha l'oro in bocca'!" (come il Jack Nicholson di *Shining*, almeno nella versione italiana). La replica è tipicamente *ligure*: "I clienti come Lei sono la felicità degli albergatori..." (la colazione era compresa nel prezzo). Lasciandomi alle spalle l'eco di una risata, raggiungo l'auto e parto. Le condizioni meteorologiche peggiorano chilometro dopo chilometro, quanto più mi inoltro nella Valle Argentina. Superato un ponte su un "orrido" di circa cento metri di altezza, la strada si inerpica, tornante dopo tornante, fino ad aprirsi inaspettatamente nella vallata di Badalucco. Proseguo fingendo disinteresse per l'elegante ponte romano che si scorge sulla destra. Pochi minuti ancora, e sono di nuovo a Molini. *Triora, km 6*. La segnaletica mi rassicura, il (parziale) rischiararsi del cielo anche. La momentanea delusione di un fantoccio vestito da strega, sistemato in prossimità del cartello che annuncia l'ingresso nel Comune di Triora, svanisce non appena, abbandonata l'auto, decido di inoltrarmi senza

meta precisa per gli stretti vicoli di pietra del borgo montano. Più cammino, più mi convinco... questo luogo non può che essere una dimora di streghe! Ricordate il Monte Calvo di *Fantasia*, (musiche di Mussorgsky), inghiottito dall'ombra di un Diavolaccio che chiama a sé in un corteo notturno le anime dei morti, nonché le sue fedeli seguaci a cavallo delle scope? Chissà se a Walt Disney è mai capitato di passare da queste parti? Al contrario che sul Monte Calvo, qui, sul crinale collinare alle pendici del Monte Trono, sul finire del Cinquecento furono convocati gli uomini dell'Inquisizione.

Non è troppo difficile, oggi, seguire i luoghi che furono teatro di tali eventi. Una serie di cartelli guidano il "forestiero" in quel labirinto di ardesia: dalla *Cabotina* (o *Ca Botina*, per alcuni "Casa del Bottino"³⁷) – la costruzione di pietra ormai diroccata e prigioniera di una vegetazione invadente che nel secolo XVI "credevasi luogo delle streghe"³⁸ – alla fontana di Campomavue, o a quella cosiddetta della Noce, per non dire di Palazzo Stella, ove ebbero luogo gli interrogatori delle accusate. Qui, nel 1901, monsignor Tommaso Reggio, giunto a Triora per inaugurare la statua del Redentore sul Monte Saccarello, non riuscì a soggiornare quanto avrebbe voluto: venne colto da morte improvvisa...

Il silenzio di quei carruggi, in cui la luce solo per poco riesce a far davvero breccia nell'arco del giorno, è cadenzato solamente dal rumore dei passi del visitatore. Ogni tanto, una mano muove una tenda o sposta leggermente una persiana: piccoli segni di vita sufficienti per comprendere che la mia presenza non passa affatto inosservata. Mi sento una sorta di intruso, il cui semplice passaggio turba un microcosmo che riprende la sua quotidiana regolarità non appena mi allontanano: quanto basta per non destare più l'attenzione di occhi e orecchie che la consuetudine ha reso suscettibili all'imprevisto.

L'impermeabilità di quelle case all'invadenza perversa e indiscreta di questo mio spiare trasuda riservatezza e diffidenza. Sfacciati sono solo i gatti: spuntano da ogni parte, alcuni mi seguono a distanza, mi accompagnano per un tratto di strada... sembrano loro i padroni del borgo. Solamente uno pare lasciarsi avvicinare: è rosso, robusto, con gli occhi gialli. Più lo guardo, più noto sul suo corpo i segni di numerose battaglie. Non ha paura e si lascia accarezzare. Poi si allontana. Provo a seguirlo, inutilmente.

"A Lei piacciono i gatti?"

Mi volto, e vedo una anziana signora, sulla soglia di casa sua avvolta in uno scialle nero.

"Molto", dico io. "È per caso suo quello rosso che è appena scappato?"

"Sa com'è, qui i gatti non sono di nessuno; ma per me è come se fossero i miei bambini", risponde in un italiano a fatica strappato dall'abitudine di un dialetto spigoloso e musicale. "Io gli dò da mangiare e loro mi fanno compagnia. A volte entrano in casa, si mettono sulle sedie, sulla poltrona, un po' dovunque. Vede quello bianco là in fondo? Ecco, a quello lì piace dormire sull'armadio che ho nella stanza da letto. E non se ne va, finché non lo decide lui. Lei viene da fuori, vero?"

"Sì, da Milano."

"E cosa fa da queste parti a quest'ora del mattino?" (Sono le 7.15) "Non sarà mica venuto fin qui per vedere i nostri gatti..." Dice lei, con fare malizioso e allusivo.

Inutile mentire... "Sono venuto per saperne di più sulle streghe di Triora..."

"Caro ragazzo, lasci perdere... è una brutta storia... lasci riposare quelle poverette... hanno già sofferto abbastanza..."

Lo sguardo della donna si fa sempre più cupo; ho la sensazione, però, che non voglia troncargli il discorso qui.

Così, decido di insistere, timoroso tuttavia di approfittare spudoratamente della sua inattesa disponibilità al dialogo: “Mi sta dicendo che non erano streghe, quelle?”

“Lei viene dalla città, e parla meglio di me; ma creda a una vecchia che ha visto molto più di quello che gli rimane da vedere: il Diavolo non è quasi mai dove la gente dice di vederlo... Lui sa nascondersi dove nessuno lo va a cercare... non è così stupido come agli uomini piacerebbe che fosse... Lei è giovane, e avrà tutto il tempo per darmi ragione...”

Tre colpi di tosse soffocati in un fazzoletto ricamato che la donna stringe nella mano destra mi offrono una possibilità di replica: “Alcuni dicono che da Triora le streghe non se sono mai andate... Lei cosa ne dice?”

“Magari, caro mio, magari... in realtà ci sono rimasti solo i gatti... Lei lo sa che una volta bastava avere in casa un gatto ed essere un po' solitarie, schive, per essere chiamate 'streghe', o come si dice dalle nostre parti *bagiue*? E spesso anche loro, povere bestie, facevano la stessa fine di quelle innocenti: bruciati vivi!”³⁹ Questi animali ormai sono la mia unica compagnia... parlo più con loro che con le persone... e non solo perché qui siamo rimasti in pochi. Per me, voler bene a loro – dice indicando due felini, uno a macchie bianche e grigie e l'altro tutto nero, che si stanno insinuando come chi conosce la strada di casa – vuol dire anche ricordare quelle ragazze che hanno pagato con la vita colpe che non avevano. Sono sicura che anche loro avevano dei gatti, belli e selvatici come questi. Credo che, più che al Museo che c'è lassù all'ingresso del paese⁴⁰, la memoria delle loro storie continui a vivere nelle vite randage di questi miei amici. Ora, mi scusi, devo andare... li vedo nervosi; sa, hanno fame...”

Faccio per salutarla, lei mi fa una carezza con una mano nodosa e ruvida più della mia barba non fatta, e mi

dice: “Allora tanti auguri per le sue ricerche, e mi raccomandando, continui a voler bene a queste bestie... loro non la tradiranno mai”.

La seguo con lo sguardo mentre sparisce nell'oscurità di casa sua, intenta a “dialogare” in rigoroso (e impene-trabile) dialetto con i suoi (?) amati felini. Il rumore di pentole e i fischi con cui convoca in cucina gli ultimi “ritardatari” si fanno sempre più tenui. Svolto l'angolo e punto verso il centro del borgo, pensando ancora a quella donna che nel silenzio di una quotidianità scandita dai vizi e dai capricci degli adorati mici continua a difendere non solo la memoria di una triste storia grondante ingiustizia ma, più in generale, un mondo e una cultura che sembrano poter (r)esistere solo in fondo a uno stretto vicolo triorese.

Ma questa è un'altra storia... Se quei gatti l'avessero permesso, avrei chiesto all'anziana e solitaria triorese, che alla reticenza preferiva l'allusione, cosa sapeva della “Nazzarena”, che opinione si era fatta dei suoi racconti. Dal materiale che ero riuscito a raccogliere prima di partire avevo appreso delle stravaganti vicende che avevano visto protagonista una certa Nazzarena Rebaudo – un'abitante del borgo che fino alla morte aveva insistito nel dire di aver conosciuto le ultime streghe di Triora. Ma lei non era vissuta sul finire del Cinquecento; era solo una bambina quando, in una fredda sera invernale del 1906, mentre col fratello portava la mucca all'abbeveratoio, avrebbe avvistato “il fuoco delle streghe ai piedi della montagna”⁴¹. I due sarebbero scappati cercando rifugio in una stalla, mentre quel fuoco avrebbe continuato a scendere e salire rapidamente dall'altura. “Dopo una decina minuti – raccontava Nazzarena a un giornalista – spiammo dalla porta [della stalla] e uscimmo. Non si vedeva più niente, ma giunti a metà del cortile, ecco di nuovo il fuoco in cima alla collina. Qualche secondo dopo

essere apparso scese a zig-zag, si divise in due, si ricompose, e risalì. Entrammo in casa e raccontammo quanto avevamo visto...⁴² Fantasie esuberanti di fanciulli stremati e alienati dal duro lavoro del contadino?⁴³ In realtà, (a partire dai genitori) sembra che molti, all'epoca, fossero pronti a confermare la versione dei fatti dei due giovani Rebaudo, oltre che a giurare sulla veridicità di molti altri casi analoghi *vissuti in prima persona*. Alcuni sostenevano perfino che quelle "palle di fuoco"⁴⁴ più alte di una persona che volteggiavano nei cieli dell'antica Podesteria non erano altro che ciò che rimaneva di quei pargoli che le streghe locali, fin dai tempi dello storico processo, erano solite trafugare dalle case e "palleggiarsi" in un macabro gioco tra Triora e Molini, prima di essere riutilizzati come ingredienti di filtri e pozioni, o come preziose riserve di sangue da offrire ancora caldo a cadaveri che ritornavano a vivere, diventando così loro fedeli servitori. Nella casa di via Cria, già abitata da Franchetta Borelli, la più famosa delle "streghe" della ricca Podesteria tardocinquecentesca, nonché base strategica scelta durante la Campagna d'Italia dell'esercito napoleonico da André Massena⁴⁵, Nazzarena non lesinava racconti e vermouthe chinato. E come se non bastassero i terrificanti ricordi del nonno che la tenevano sveglia per notti intere, e le attente precauzioni della madre che, non accontentandosi delle tradizionali collane d'aglio per tenere lontano il Maligno e il suo corteo, usava circondare la cassa in cui la figlia dormiva (non avendo un vero e proprio letto) con fascine di legna disposte a forma di siepe⁴⁶, Nazzarena, con la paura ancora dipinta sul volto, non riusciva a fare a meno di narrare all'ospite di turno di "quella volta" in cui, con in grembo il figlio di pochi mesi, mentre camminava per i vicoli di Triora, s'imbatté in una delle *bagiue* più temute, che la minacciò di "abbagliare"⁴⁷ il neonato: Nazzarena pregò a lungo, sottopo-

se il bambino a ripetute benedizioni, e riuscì così a scongiurare il pericolo di una morte prematura.

Di solito si raccomandava di stare alla larga dalla Cabotina, e di non farsi sorprendere fuori dalle antiche mura dopo l'Ave Maria. "Quelle" non avevano pietà. Sembra che non si accontentassero di tormentare i concittadini. Si narra che una volta – così avevo letto giorni or sono in uno dei libri⁴⁸ dello storico Sandro Oddo, con cui avevo appuntamento verso le dieci nei pressi del Comune – "un viandante sorpreso dalla notte a non molta distanza dall'abitato di Triora"⁴⁹ non ebbe esattamente l'accoglienza che un forestiero spera sempre di trovare. Non so se anche a quel malcapitato non era riuscito di trovare una locanda ove pernottare. Sta di fatto che *lui* preferì rimanere *in loco* e sistemarsi alla meglio nei pressi di un noce enorme.

Si addormentò coperto solo del suo mantello; ma nel cuore della notte un rumore assordante lo svegliò di soprassalto. Non ebbe neppure il tempo di realizzare cosa gli stesse accadendo, che venne aggredito da due gatti neri. Finì sfigurato. La mattina seguente un contadino lo avrebbe ritrovato quasi in fin di vita, immerso in una pozza del suo sangue.

Siamo sempre ai primi del secolo scorso e, per la cronaca, l'incauto doveva cavarsela, salvo ovviamente passare il resto dei suoi giorni (non diversamente da Nazzarena) ad asserire la veridicità di quella spiacevole esperienza.

Perché mai la donna in scialle nero colpita dal mio istintivo affetto per i gatti non aveva fatto alcun cenno a qualcuna di queste storie? È molto probabile che avesse conosciuto di persona Nazzarena; ma forse disprezzava la loquacità della Rebaudo, colpevole (come molti altri trioresi "di questi tempi") di vendere anche gli ultimi brandelli di quel "mondo piccolo" che i loro antenati

avevano difeso, quando necessario, anche con le armi. Forse, la verità la sanno solo quei felini... E comunque, ripeto tra me e me, che mai vuol dire *gatti al servizio del Demonio*? Lo si è detto, sono animali liberi, al servizio di Nessuno.

Il potere dei nomi

Comincio a orientarmi, questo labirinto di ardesia mi è sempre più familiare. Risalgo via Zunzelli, svolto a sinistra in via Roma e mi dirigo all'appuntamento. Sandro Oddo, di ritorno dalla "sua rituale spesa" – così l'ha definita la padrona di un negozio di souvenir, alla quale, temendo di essere in ritardo, avevo chiesto se avesse visto lo studioso – mi raggiunge con qualche minuto di ritardo. Ed è lui a farmelo notare, anche perché il mio orologio da circa mezz'ora continua a segnare le nove e mezzo.

"A sapere che Lei è così mattiniero, ci si poteva incontrare anche prima", mi dice stringendomi energicamente la mano.

"Prego?", ribatto io attonito.

"Ho saputo che è arrivato presto stamattina... e che ha già girato in lungo e in largo. Sa, qui siamo in pochi, e quando arriva qualcuno da fuori, lo si nota subito. Specie in questi giorni di mal tempo; quando mai un turista si azzarderebbe da queste parti? Ho capito subito che era Lei quel "giovane con l'auto blu che col fare da cittadino camminava con l'aria un po' sperduta" di cui ho sentito parlare. Poi, qui le voci circolano con una rapidità che neppure s'immagina; rimbalzano da un vicolo all'altro, e prima o poi ti arrivano, anche se non vuoi starle a sentire. Noi diamo per scontato che ognuno sappia tutto di tutti; nulla sfugge, potrei dire a che ora si aprirà

quella finestra verde, quando da quel portone uscirà la signora del primo piano, e così via..."

"O che Lei ogni giorno va a far la spesa, con una puntualità *kantiana*, alle 10...", dico, interrompendolo.

"Già, ma Lei che sa?"

"Cerco di adeguarmi alle usanze locali...", gli rispondo; mentre il sorriso della negoziante, che si compiace dello sguardo tra lo stupito e l'imbarazzato di Oddo, giunge a confermare le parole appena pronunciate dall'erudito triorese.

"Vede allora che ho proprio ragione? Qui avere segreti è davvero impossibile...", e mentre si concede una bonaria risata, si volta deciso verso il negozio alle sue spalle, forse per intercettare con uno sguardo d'intesa colei che il dovere, o chissà quale altra improcrastinabile incombenza, aveva già richiamato nel retrobottega.

"Sarà così per gli abitanti, ma non per il borgo. Da quel che ho potuto leggere, mi è parso di capire che ancora oggi non sono poche le zone d'ombra su vari momenti della storia di Triora."

"Allude alle streghe?", mi chiede mentre cerca di aprire la porta di un ingresso secondario del Museo Etnografico verso il quale ci siamo diretti.

"Anche, ma non solo." Entriamo. "A leggere i resoconti, sembra che prima del 1261 Triora non abbia storia, ma non può essere così, visto che già allora contava già circa cinquecento 'fuochi'..."⁵⁰

"Lei ha ragione." Mi invita a sedere, e va a recuperare la pila di testi e di articoli fotocopiati che aveva preparato per me. "Effettivamente, prima di quella data non si sa molto del nostro paese, se non che le cinquecento famiglie che lo popolavano dovrebbero discendere da quei *Ligures Montani* che si opposero rigorosamente agli attacchi dei Romani per cedere solo ad Augusto, e che poi sembra siano stati evangelizzati, insieme alla gran parte

delle popolazioni delle Alpi Marittine, da quel San Marcellino che, come ha scritto Gian Battista Lanteri, 'se ne venne dall'Affrica con i Santi suoi compagni Vincenzo e Donnino'⁵¹, sbarcando a Nizza attorno al 360. Poi arrivarono i Longobardi di Rotari; quindi, durante il periodo feudale, il borgo passò sotto il controllo dei Conti di Albenga e infine all'antica famiglia dei Ventimiglia". Oddo si siede di fronte a me, mi passa il materiale, riprende fiato, e continua: "Ecco qua... quanto a quella data decisiva per la nostra storia... era per l'esattezza il 4 marzo 1261, e dove non poterono anni di lotte riuscì un pugno di scudi genovesi. Triora allora era un borgo potente, ricco, e la sua posizione strategica faceva gola a molti. Ci avevano provato più volte a espugnare quello che ancora per poco sarebbe stato il baluardo della Contea di Ventimiglia; da Oneglia, da Andora e anche dalla Valle di Arroscia si tentò di far breccia nei territori controllati da questa piccola potenza che vantava ben cinque fortezze, altissime case-torri, nonché una cinta di mura che, per l'epoca, era davvero impenetrabile. Come dicevo, alla fine ci riuscì – non con la spada, ma con gli 'scudi' – Guglielmo Boccanegra, il rappresentante della Repubblica marinara".

"Certo – ribatto, sfogliando il bel volume di Lorenzo Lanteri sugli *Statuti comunali* – capisco che un erede dei valorosi *Ligures Montani* possa sentirsi ferito nell'orgoglio nel ricordare quel 4 marzo; tuttavia, mi pare innegabile che il passaggio sotto Genova non solo abbia contribuito a ridimensionare le pericolose mire espansionistiche di Carlo d'Angiò sulla Valle Argentina, ma segnò anche l'inizio di una delle fasi storiche più fortunate per Triora. Se non ricordo male, di lì a poco il borgo divenne la nona Podesteria della Repubblica⁵²... e poi, mi pare che le simpatie dei trioresi per Genova, così come anche l'insofferenza nei confronti dei Conti di Ventimiglia,

risalgano almeno ai tempi in cui il Barbarossa fu chiamato a *intervenire* in queste complicate faccende liguri... Mi corregga se sbaglio, ma quando Federico, contraccambiando gli aiuti ottenuti a suo tempo dalla Repubblica marinara, minacciò Ventimiglia di desistere da ogni velleità di rivolta pena un'ammenda di 300 mila marchi d'argento – oltre alla definitiva messa al bando dall'Impero – mentre la maggior parte dei feudi della Contea era schierata al fianco della cittadina 'ribelle', Triora parteggiava già per Genova, o no?"

"Ah sì, Lei ha ragione – mi dice, alzandosi in piedi – ma perché non proseguire questa chiacchierata davanti a un bel bicchiere di Ormeasco? Non bevo mai fuori dai pasti, ma per Lei farò uno strappo alla regola..."

"Allora lo sapranno tutti in paese..."

"Mettramola così: doveri di ospitalità nei suoi confronti... L'importante è trovare un nome appropriato alle proprie piccole trasgressioni, e via che passano inosservate. I nomi sono importantissimi. Lei non trova? Dare un nome a una cosa è come assegnarle un significato, un destino... almeno, io la vedo così..."

"Beh, la strega come capro espiatorio mi sembra un caso esemplare. Anche qui tutto è iniziato così, vero...? Una carestia... l'insofferenza montante nella popolazione fino all'individuazione della causa in alcune donne ritenute sodali del Maligno..."

"In un certo senso, sì." Chiusa la porta secondaria del Museo, ci avviamo verso la locanda. "Ma lasci perdere un attimo le streghe – continua Oddo – Le devo ancora una risposta sul nostro passato... Quello che volevo dirLe, prima di perdere il filo, è che, a mio parere, si potrebbe rileggere tutta la storia di Triora come una costante lotta per la libertà e l'indipendenza. Qualche malalingua potrebbe azzardarsi a sostenere che la desolazione che ora attanaglia il nostro borgo sia una sorta di nemesi

della storia, per non dire di crudele pena del contrappasso. Ma, fosse anche questo il prezzo che la storia ci fa pagare, mi sento di rivendicare con orgoglio lo spirito ribelle che consentì ai nostri avi di insorgere ogni qualvolta si siano sentiti oppressi o sfruttati. Quanto poi a quelle che Lei chiama "simpatie per i genovesi", forse andrebbero rilette in termini di reciproca utilità, specie quando Raimondo Berengario IV di Provenza passò a miglior vita, lasciando la Contea alla figlia Beatrice che era, appunto, la consorte di Carlo d'Angiò... A quel tempo, uno dei quattro eredi del Conte Guglielmo di Ventimiglia - Guglielmino -, temendo lo strapotere di Genova, decise di passare con l'angioino, firmando (1257) un illegale trattato di cessione di tutti i territori della Contea; sull'altro fronte, invece, gli altri due fratelli - Pietro Balbo e Guglielmo Pietro, che avevano rinnegato quel trattato, si preparavano ad affrontare Carlo sperando nell'appoggio di Genova, la quale, a sua volta, chiese in cambio ai due di persuadere il quarto - Oberto III - a cedere la sua parte di eredità, ovvero Triora. E così andarono le cose... Ma non si trattò di un totale asservimento alla Repubblica di Genova, la Superba. Così come appresero a loro tempo i Ventimiglia, anche i genovesi capirono presto che lo strategico borgo montano era sì un fedele alleato su cui contare, ma non il ricco "granaio della Repubblica" da depredare a loro piacimento. Per esempio, nel 1405 Triora insorse contro l'eccessiva pressione fiscale di Genova: in quell'occasione furono distrutte le fortezze e fu preso in ostaggio il capo delle milizie genovesi, ottenendo così una più ragionevole riscossione di tributi. Deve sapere che i trioresi spesso si trovavano a dover pagare molto più delle altre città. Pensi che nel 1429, se Ventimiglia versò nelle casse della Repubblica 100 lire e Sanremo 200, Triora dovette sborsarne ben 400; e tutto per coprire le spese sostenute dai genovesi

per risistemare il borgo di Monaco che era stato riconquistato. E di esempi se ne potrebbero citare parecchi altri, come le due guerre tra i Savoia e Genova, quelle del 1625 e del 1672: solo Triora riuscì a resistere al nemico e difendere i suoi confini dagli attacchi di Briga, mentre molti dei paesi vicini erano stati dati alle fiamme... Ma assaggi pure il nostro Ormeasco, e mi dica com'è..."

"Ottimo, un po' forte, ma ottimo... immagino che l'avrà apprezzato anche il generale Massena durante il suo soggiorno in 'casa Borelli'..."

"Credo proprio di sì: avrà forse brindato alla vittoria delle sue truppe contro l'esercito austro-piemontese, anche se non fu affatto esiguo il tributo di sangue che dovette pagare prima di avere la meglio sui nemici in quel 27 aprile 1794 sul Monte Saccarello..."

"Dopo la Campagna d'Italia, a Triora giunse l'epoca della cosiddetta 'libertà ligure'..."⁵³

"Sì, nel 1797. Triora diventa parte del 'Distretto dell'Argentina', ma la definizione di 'libertà ligure' non rende giustizia alla storia..."

"Sta forse ammettendo che la sua teoria sul potere dei nomi di plasmare la realtà in alcuni casi non funziona?"

"Beh..., il fatto è che, a volte, la realtà grida vendetta. Ha ragione l'amico Lanteri quando scrive che 'questa libertà significava solo un cambiamento di padrone e di un sovrano meno tollerante della Repubblica di Genova'⁵⁴. Neppure a Napoleone sfuggì l'importanza strategica di Triora, così come il Bonaparte comprese quella voglia di indipendenza di cui i *nostri* Statuti Comunali costituiscono una palese testimonianza. Infatti, li abolì. Altra data infausta del nostro passato: era l'11 febbraio 1803. L'anno successivo il nostro borgo fu inglobato nel Regno d'Italia, ma dal 1805 fino alla caduta di Napoleone appartenne alla Francia, per la precisione all'ottantacinquesimo Dipartimento delle Alpi Marittime.

Vedo che apprezza il nostro vino, ne prendiamo un altro calice?”

“Non vorrei confutare del tutto la sua ‘strategia semiotica di copertura’. Anche l’ospitalità ha un limite, dopo di che, come dice Lei, ‘la realtà grida vendetta’...” repli-co, tentando di mascherare il torpore che l’Ormeasco produce su chi è a digiuno dalla sera precedente.

“D’accordo, allora andiamo...”

Ripassiamo davanti al negozio di souvenir, salutiamo la padrona come fosse la prima volta, e proseguiamo per il Comune, ove Oddo lavora.

“Ora mi deve scusare, il dovere mi chiama... e forse chiama anche Lei... le streghe L’aspettano, o mi sbaglio?”

“Allora è vero che non se ne sono mai andate da qui...”

“Guardi, io quello che so l’ho scritto nei libri che Le ho dato, dopo di che mi permetta di insistere sulle mie persuasioni filosofiche: quegli stessi nomi in cui la storia e le tradizioni si sedimentano a volte diventano, al di là delle nostre intenzioni, la scena di un teatro nel quale ci si abitua a vivere... Molti dei trioresi che hanno cercato fortuna sulla costa o altrove, mentre scendevano la vecchia mulattiera che porta a Taggia, hanno dimenticato quei nomi e, a mio parere, niente più di questa dimenticanza minaccia il nostro borgo.”

“Farò tesoro dei suoi consigli... e allora, come dire,... grazie per l’ospitalità.”

Note

- 1 M. Imarisio, “Il Cardinale chiama preti e medici. Contro il diavolo”, in *Corriere della Sera*, 12/02/2004, p. 1.
- 2 Ivi, p. 20.
- 3 J.W. Goethe, *Faust*, v. 1336, ed. it. a cura di F. Fortini, Mondadori, Milano 1990, p. 103.
- 4 M. Imarisio, *op. cit.*, p. 20.
- 5 *Ibidem*. Citato anche in M. Tosatti, *Inchiesta sul Demonio*, Piemme, Casale Monferrato 2003, p. 91.
- 6 Altro modo per riferirsi al Maligno. Si veda per tale appellativo la successiva nota 8.
- 7 Evemero (IV-III sec. a.C.), scrittore greco e autore dello *Scritto sacro*, opera di cui ci sono giunti solo pochi frammenti: secondo la testimonianza di Diodoro Siculo, qui si narra di un viaggio a Pacaia, isola dell’Oceano Indiano abitata da una popolazione pacifica che viveva nella comunanza dei beni. Sembra che su una colonna aurea del tempio di Zeus dell’isola un’iscrizione riferisse delle imprese di Urano, Crono e Zeus, tre sovrani di Pacaia. Di qui l’interpretazione della mitologia come una divinizzazione di personaggi storici.
- 8 Si ricorda che Satana, tra i vari nomi del Maligno (*Satanas* nel Nuovo Testamento e *Satan* nella Bibbia), è quello usato per indicare soprattutto il “menzognero” e l’“avversario” per eccellenza. Vedi in proposito A.M. di Nola, *Il diavolo*, Newton & Compton editori, Roma 2003, p. 168.
- 9 Prendo a prestito una locuzione cara al filosofo della scienza Ludovico Geymonat (tratta da *Lineamenti di filosofia della scienza*, Mondadori, Milano 1985); il quale, per altro, non si interessò mai di esorcismo e possessione se non in private bat-

- tute, non esattamente rispettose dell'impegno cattolico a combattere il Maligno.
- 10 M. Valente, *Johann Wier. Agli albori della critica razionale dell'occulto e del demoniaco nell'Europa del Cinquecento*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2003, p. 24.
- 11 Vedi P.G. Maxwell-Stuart, *Storia delle streghe e della stregoneria*, tr. it. Newton & Compton editori, Roma 2003, pp. 103-104.
- 12 Vedi, per fare un esempio, M.A. Lucano, *Farsaglia o La guerra civile*, introduzione e traduzione di L. Canali, premessa e note di F. Brena, BUR, Milano 2004, Libro VI, vv. 465-469, p. 395: "Talora / le Tessale riempiono tutte di pioggia e offuscano di nubi / l'ardente Febo e rintronano il cielo all'insaputa di Giove; / con le stesse formule scuotono lungi dalle sciolte chiole umide nubi e nembi." Molti versi Lucano dedica a donne (e uomini) "i cui prodigi superano / qualsiasi immaginazione, e che trasformano l'incredibile in arte" (VI, vv. 436-437). Per le streghe di Tessaglia come influente modello per la stessa concezione cristiana delle malefiche, vedi P. Lombardi, *Il filosofo e la strega. La ragione e il mondo magico*, Raffaello Cortina, Milano 1999, pp. 5-8, 41-42, 46, 54, 67-68, 83-84.
- 13 M. Valente, *op. cit.*, pp. 81-82.
- 14 Vedi, per esempio, l'ambiguità di Esodo 22, 18 ("Non lascerai vivere colui che pratica la magia", nel latino della Vulgata: *maleficos non patieris vivere*). Non poche prese di posizione sulla pena da infliggere alle streghe o sull'eventuale difesa di quelle donne furono legittimate sulla base dell'interpretazione del testo greco ed ebraico del passo citato. Nella fattispecie, proprio Johann Wier mostrava come il testo ebraico e la traduzione dei Settanta lasciassero intendere che il detto mosaico riguardava non i malefici, ma i venefici. In proposito, si veda ancora M. Valente, *op. cit.*, p. 81; oltre che P. Lombardi, *op. cit.*, pp. 54-55.
- 15 Utilizziamo qui la sintesi di D.-M. Bourneville in "Avant-propos", in J. Wier, *Histoires, Disputes et Discours, des Illusions et Impostures des diables, des magiciens infâmes, sorcières, et empoisonneurs*, Bibliothèque Diabolique, Paris 1885, p. VI.
- 16 A.M. di Nola, *op. cit.*, p. 250.
- 17 L'indulgenza di Wier nei confronti delle streghe non vale anche per i maghi, questi sì responsabili, per dirla ancora con Bourneville, di una "diavoleria attiva", ovvero di una volontà consapevole nel contrarre un patto col Diavolo.

- 18 Certamente, Wier non escludeva che certe donne facessero anche uso di sostanze psicoattive, ma quello che qui preme sottolineare è l'inclinazione del medico a cogliere il Diavolo (anche) nelle sue epifanie naturali. Tuttavia, l'autore del *De prestigis* mai giunse a far proprie le posizioni, per esempio, di Pomponazzi: che, escludendo l'intervento (e persino l'esistenza) del Diavolo, riduceva il fenomeno della stregoneria ad allucinazioni più o meno innocue.
- 19 *Inferno*, XXVII, vv. 69-129. Un'"analisi logica" dell'episodio si trova in P. Odifreddi, *Il diavolo in cattedra. La logica da Aristotele a Gödel*, Einaudi, Torino 2003, pp. 4, 283-284.
- 20 *Inferno*, XXVII, vv. 122-123.
- 21 G. Papini, *Il diavolo. Appunti per una futura diavologia*, Vallecchi, Firenze 1953, p. 5.
- 22 *Ibidem*.
- 23 Ivi, p. 6.
- 24 *Ibidem*. Il "kantiano Erhard" cui allude Papini è Johann Benjamin Erhard, autore di *Apologia del diavolo*, tr. it. e nota critica di B. Croce, a cura di V. Gessa Kurotschka e R. Viti Cavaliere, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.
- 25 *Paradiso*, I, v. 1.
- 26 G. Papini, *op. cit.*, pp. 324-325.
- 27 J.W. Goethe, *Faust*, vv. 340-343, ed. it. cit., pp. 27-29.
- 28 D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, ed. it. a cura di A. Gallas, San Paolo, Milano 1996, p. 399.
- 29 Ivi, p. 398.
- 30 M. Imarisio, *op. cit.*, p. 20.
- 31 L. Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*, [322], ed. it. a cura di F. Tomasoni, Laterza, Roma-Bari, p. 205.
- 32 *Ibidem*.
- 33 *Ibidem*.
- 34 L. Feuerbach, *op. cit.*, [328], p. 208.
- 35 F. Nietzsche, *La gaia scienza e idilli di Messina*, tr. it. Adelphi, Milano 1995, p. 162.
- 36 *Ibidem*.
- 37 Vedi in proposito D. Barzagli, *Triora: la città del male. Streghe, diavoli, inquisitori nel Ponente ligure rinascimentale*, Armando Siciliano Editore, Messina 2001, p. 23.
- 38 Così si legge sull'iscrizione marmorea voluta (1941) da Francesco Ferraironi su una delle pareti della diroccata costruzio-

ne che avrebbe ospitato i ritrovi notturni delle streghe di Triora e dintorni.

- 39 Effettivamente, la signora triorese ha ragione. Come scrive Stephen Budiansky, documenti e verbali risalenti al tardo Medioevo e all'inizio dell'Età Moderna "ci svelano storie di gatti torturati e massacrati in pubblico e di accuse di stregoneria contro persone che possedevano o erano affezionate a una di queste bestiole. In molti villaggi francesi la festività di San Giovanni veniva celebrata o gettando direttamente i gatti in un falò o piazzandoli in cima a un palo al centro del fuoco – una cerimonia che a Metz è stata abolita solo alla fine del XVIII secolo. Nei processi di stregoneria, nel Vecchio come nel Nuovo Mondo, le anziane che possedevano un gatto erano le prime sospettate" (*Il carattere del gatto, Origini, intelligenza, stratagemmi del Felis silvestris catus*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano 2003, p. 49). Varie sono le spiegazioni di questa associazione: da un lato, di non poco credito gode l'ipotesi per cui la profonda correlazione di questo felino con l'antica Dea Madre lo ha trasformato da simbolo della fertilità della natura ad animale del Demonio da quando le autorità ecclesiastiche medioevali si sono prefissate la sistematica estirpazione dei culti – e dei relativi simboli – pagani; d'altra parte, c'è anche chi sostiene che la Chiesa abbia scorto nella promiscuità sessuale del gatto, nonché nella spiccata espressività sonora che accompagna *performance* riproduttive del suddetto felino, una palese declinazione della peccaminosa lascivia femminile di cui la Dea Madre pagana sarebbe stata l'antico archetipo. Ovviamente, il lettore è anche rimandato all'ormai classico R. Darton, *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, ed. it. a cura di R. Pasta, Adelphi, Milano 1988, in particolare pp. 116-121. Peraltro, sembra che ci sia un curioso nesso tra credere a varie superstizioni come al gatto (di vario colore!) quale annunciatore di sventura e la propensione a cacciarsi davvero nei guai. Vedi, per esempio, lo scherzoso (ma non troppo) di B. Fatogun, "Unlucky will fear the date seals their fate", in *The Irish News*, 13 agosto 2004, p. 11.
- 40 La signora allude al Museo Etnografico di Triora, il cui piano inferiore, che al tempo della caccia alle streghe era stato adibito a carcere, ospita ora l'area dedicata alla stregoneria locale.

- 41 Vedi, S. Oddo, *Bagiue. Streghe di Triora. Fantasia e realtà*, Pro Triora Editore, Triora 1994, p. 14.
- 42 R. Allegri, "Sì, lo giuro. Ho conosciuto le streghe", in *Gente*, 4 dicembre 1987, n. 48, Anno XXXI, p. 121.
- 43 A quel tempo l'ancor giovane Nazzarena (come anche il fratello) lavorava in una fattoria situata al di fuori del centro abitato. Si veda in proposito ancora R. Allegri, *op. cit.*, p. 118.
- 44 S. Oddo, *Bagiue*, cit., p. 14.
- 45 André Massena (1758-1817), assunto nel gennaio 1794 il comando dell'ala destra dell'Armata d'Italia, al tempo degli scontri austro-piemontesi aveva scelto Triora come suo quartiere generale. Vedi in proposito D.G. Chandler, *I marescialli di Napoleone. Gli uomini che combatterono a fianco dell'imperatore da Marengo a Waterloo*, tr. it. BUR, Milano 2001, pp. 403-413.
- 46 R. Allegri, *op. cit.*, p. 116.
- 47 In italiano: "stregare".
- 48 S. Oddo, *Bagiue*, cit., p. 17.
- 49 *Ibidem*.
- 50 Vedi L. Lanteri, *Statuti comunali*, Comune di Triora, Triora 1988, p. 27. Dai documenti risulta che il numero esatto delle famiglie che vivevano in Triora nel 1261 era 541. Tale censimento era stato eseguito anche al fine di verificare quali nuclei familiari fossero esenti (e quali no) dal pagamento delle decime, una volta che il volgo montano era passato sotto il controllo genovese (ivi, p. 36).
- 51 G.B. Lanteri, "Memorie storiche di Nizza e Ventimiglia", (Arch. VII/B), L. I, cap. IV, p. 51.
- 52 Come ricorda puntualmente L. Lanteri, "la giurisdizione (Podesteria) di Triora si stendeva su Baiardo, Castelfranco [oggi Castelvittorio], Ceriana, Montalto e Badalucco, con prerogativa di poter condannare a morte, qualora vi fosse l'approvazione del podestà" (*op. cit.*, p. 37).
- 53 Vedi L. Lanteri, *op. cit.*, p. 48.
- 54 *Ibidem*.

Capitolo 2

Una storia (quasi) normale

Ci venne ultimamente all'orecchio [...] che numerose persone di ambo i sessi, immemori della propria salute e deviando dalla fede cattolica, hanno abusivi commerci con i demoni incubi e succubi. [...] Si provveda a infliggere sentenze, censure e pene inappellabili di scomunica, sospensione e interdetto, oltre le più gravi, contro coloro che oppongono molestie, impedimenti, contraddizioni e ribellioni, di qualsiasi dignità, stato, grado, importanza nobiltà ed eccellenza essi siano e da qualsiasi privilegio di esenzione possano essere muniti.
Innocenzo VIII, *Summis desiderantes affectibus*

Anche la donna, da parte sua, deve lasciarsi convertire e riconoscere i valori singolari e di grande efficacia di amore per l'altro di cui la sua femminilità è portatrice.

Joseph Ratzinger, *Lettera ai vescovi della Chiesa Cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo*

Le tre bocche di Cerbero

Potere del nome: Triora! Le parole di Sandro Oddo mi ricordano pressoché immediatamente come la denominazione dell'antica fortezza derivi dal latino *tria ora*, appunto *tre bocche*. Né pare troppo difficile individuare il proprietario di quelle tre fauci. Trattasi di Cerbero¹, il cane infernale figlio di Echidna e di Tifone; fratello dell'Idra, policefalo serpente acquatico stanziale a Lerna; della Chimera, la capra con testa leonina nota per le sue espettorazioni incandescenti; nonché di Gerione, cane incestuoso e più modestamente bicefalo. Il "tre volte" famelico quadrupede, ben prima di rivivere tra i morti del "terzo cerchio"² della prima cantica dantesca, prestava servizio nel Tartaro, in riva allo Stige, impegnato a dila-

niare quei viventi che si azzardassero a varcare il confine che introduceva al regno dei trapassati e a vigilare al contempo che nessuna delle cosiddette "ombre" ivi stipate *ad aeternum* imboccasse la via della fuga³.

Ma come era finito quel *canè* a giganteggiare tronfio e minaccioso sullo stemma della fortezza dell'entroterra ligure? A quale dettaglio, evento, risvolto o peculiarità del luogo (o della sua gente) alludeva l'infernale guardiano? Su quale antico segreto vegliava? Qualcuno potrebbe insinuare che un sottile filo rosso colleghi quella sua istituzionale presenza iconografica con la persecuzione delle streghe tardocinquecentesche. Ma Triora si chiamava così da tempo, quando fu teatro di tali e tante ignominiose "messe in scena". L'allusione a Cerbero indicherebbe piuttosto un *destino*. Nulla di troppo misterioso, però, in tutto questo. Si tratta di un effetto ben noto almeno ai lettori dei polizieschi di John Dickson Carr (*alias* Carter Dickson) e del suo emulo Paul Halter⁴: quando un particolare luogo viene connotato da un qualche simbolo o da una qualche icona del Male, questa stessa connotazione finisce per condizionare i comportamenti delle generazioni successive che la sfruttano – e così si viene costruendo *una vera e propria tradizione del Maligno*.

Basta questo tipo di spiegazione "evemeristica"⁵? Nell'inquietante finale del più paradossale dei suoi romanzi, *The Burning Court*, lo stesso John Dickson Carr sembrava insoddisfatto di una soluzione del genere: che cosa potrebbe succedere se "non esiste più la prova dell'estrema depravazione [...] e se si elimina il concetto di Male dalla storia?"⁶. Abbiamo già incontrato dubbi del genere alle pagine 31-32. Senza addentrarci per ora nel dedalo di una metafisica della storia sul quesito di Carr, manzonianamente lasciamo *giudicare chi sa*. Tuttavia, c'è almeno un particolare significativo. Quando, stando a una delle versioni del mito⁷, il rabbioso animale, accecato dalla luce del

sole, latrava bavoso cercando di svincolarsi dalla catena con cui un Eracle, reduce dalla dodicesima (e ultima) fatica, lo stava trascinando alla grotta di Acona sul Mar Nero, il sovrabbondante secreto delle ghiandole salivari della "povera bestiola" avrebbe impregnato i campi vicini al sentiero che i due stavano percorrendo. Nacque così una pianta velenosa dalle foglie verde scuro e i fiori blu privi di fragranza. Venne chiamata aconito⁸; e qualora tale nome non fosse sufficientemente evocativo di quell'ingrediente per unguenti dagli effetti paralizzanti (oltre che – pare – antipiretici) di uso comune già tra le streghe tessaliche⁹, si aggiungerà che ai tempi non era raro sentir chiamare ecatea la sopracitata ranunculacea. Si diceva, infatti, che fosse stata Ecate, la dea oscura protettrice delle arti magiche e stregonesche che compariva ai crocicchi nelle notti di eclissi lunare¹⁰, a usarla per prima.¹¹ Coincidenze? Eppure, dopo aver appreso che la pianta che Cerbero aveva portato nel mondo dei vivi è "perenne" e "spontanea"; che cresce in Asia, in Europa e nel Nordamerica – quasi esclusivamente in regioni collinari o montagnose –, ho cominciato a fantasticare che, non appena la primavera si fosse affacciata nella Valle Argentina, un occhio malizioso avrebbe magari colto qualche riflesso bluastro nei campi attorno al centro abitato. Che le donne di Triora siano sempre state profonde conoscitrici dei "poteri delle erbe", è cosa nota...¹² Che lo siano ancora oggi, l'affidiamo all'indagine di chi verrà dopo di noi.

1587. *Il disagio del popolo, l'intervento dei Vicari – e la tortura*

Ma si proceda con ordine, attenendosi a ciò che emerge dai documenti fino a oggi disponibili (e accessibili!). Erano i primi giorni dell'ottobre del 1587, quando Giro-

lamo Dal Pozzo, Vicario del Vescovo di Albenga e un non meglio precisato Vicario dell'Inquisizione di Genova (il suo nome non compare nei documenti consultabili) erano in viaggio alla volta della Podesteria della Repubblica marinara. La missione dei due era conseguenza diretta di una richiesta – visti i toni, potremmo dire di una supplica – di intervento inoltrata dal Podestà di Triora, Stefano Carrega, che dava voce e ufficialità a un diffuso malcontento che serpeggiava tra la popolazione, e che era esploso nel corso di una seduta straordinaria del Parlamento comunale¹³, improvvisata – così sembra – nella piazza centrale del paese. A gran voce i trioresi, stremati da una pesante carestia che non accennava a concedere tregua alle sue impotenti vittime, invocavano l'aiuto delle istituzioni competenti perché si adoperassero a estirpare quel maledetto flagello alla radice. Sotto la voce “spese processuali” venne rubricata una somma di 500 scudi che i rappresentanti del Parlamento non avevano esitato a sborsare. E di processo si parla, perché all'autorevolezza e all'autorità degli inquisitori chiamati in causa non si chiedeva tanto un intervento “diagnostico”, quanto uno “terapeutico”. La disperazione che spingeva questi *uomini* fino a indebitarsi (500 scudi erano davvero troppi perfino per un ricco borgo montano) oltre che a dichiararsi decisi e pronti a “che spendesi le facoltà loro et le campagne, prima che si manchi di questa impresa”¹⁴, riflette la persuasione che dietro a tanta sofferenza e morte vi fossero *donne* responsabili di venerare nottetempo il Demonio entro le mura di quella Cabotina che avrebbe ospitato cruenti e peccaminosi Sabba, durante i quali i sacrifici di bambini strappati dalle loro culle si sarebbero alternati a contorte evoluzioni erotiche tra le streghe e il loro Signore.

Arrivavano in volo, le portatrici di sventura, al luogo convenuto – a cavallo di scope cosparse sul manico di stra-

ni unguenti a base di adipe di neonato o di erbe dai grandi poteri: nessuna esitazione turbò i due Vicari allorché arrivarono a destinazione. Si trattava di stanare le colpevoli, ingaggiando in nome di Dio una lotta senza tregua (e spesso anche senza regole) contro una piaga che sembrava diffondersi a macchia d'olio in tutta la Valle Argentina.

In particolare, Del Pozzo, come di consuetudine, raccolse la cittadinanza in chiesa, e nel caso ve ne fosse stato bisogno, si esibì da par suo in una predica che doveva sconvolgere i fedeli, colorando di tinte fosche e tetre quell'immaginario popolare in cui religione, tradizione e superstizione si intrecciavano in un inestricabile sincretismo. Era fama che il domenicano fosse retore consumato – capace di calamitare su di sé l'attenzione di una platea, peraltro già pesantemente provata nel fisico e nell'animo, modulando con rara maestria una voce austera e baritonale¹⁵, e snocciolando a dovere autorevoli testimonianze e citazioni circa l'Avversario contro cui si sarebbe dovuto lottare. Gli echi della predica dovevano accompagnare i presenti fin nelle loro case: gli anatemi e le maledizioni che il Vicario aveva vergato dal pulpito della Colleggiata contro eretici, peccatori e reticenti avevano sortito il loro effetto. Carpita la fiducia della popolazione e innescato il pericoloso meccanismo della delazione anonima, Del Pozzo, in accordo con il collega inviato dalla Superba, ordinò per prima cosa che alcune case private venissero destinate a carcere.

Stando alla ricostruzione del citato Ferraironi, una delle abitazioni adibite a tale scopo era quella detta *del Meggia*; ovvero, quella che “dalla Piazza di San Dalma-zio scende con le fondamenta in un vicolo (detto Rizzetto) a fondo chiuso”¹⁶. La tipologia del caseggiato era perfettamente funzionale all'uso cui il Vicario l'aveva destinata, anche se il suo impiego originario ci induce a pensare come l'ironia della storia, a volte, sembri eludere

qualsiasi "Astuzia della Ragione": in quelle mura i trioresi erano soliti conservare e proteggere le derrate alimentari negli anni di carestia¹⁷; ma da quel momento – e per tutta la durata della caccia alle streghe – quelle medesime stanze avrebbero ospitato, isolandole dal consorzio umano, proprio le *causae morbi*, ovvero tutte le donne che sarebbero state additate come responsabili del flagello in attesa che la giustizia facesse il suo corso, estorcendo (ove necessario con l'espedito persuasivo della tortura) confessioni di colpe già evidenti ai più, tranne forse che alle stesse indagate.

Alle finestre dei "due grandi siti coperti da volta in muratura"¹⁸ che si affacciavano sul Rizzetto (e che si trovavano sopra le stalle) furono fissate delle "robuste inferriate"¹⁹: quattro metri di salto potevano rivelarsi un efficace deterrente alla fuga solo per donne "per bene", non certo per quelle pericolose amanti del Diavolo, così avvezze ai voli notturni! Dopo di che, oltre all'istallazione delle opportune macchine da supplizi, i Vicari non ritennero di procedere ad altre modificazioni, tanto più che a quella che finì per esser detta la *Ca' d'e baggiure* (Casa delle streghe) o *Ca' d'i spiriti* (Casa degli spiriti) si poteva accedere sia dalle stalle, sia dalla parte dalla parte alta dell'edificio che dava su Piazza San Dalmazzo per via di una scala, sebbene stretta e scomoda. Inoltre, la famigerata Cabotina si trovava a pochi passi di distanza...

Non ci volle troppo tempo a che la "cassetta del giudizio" approntata nella chiesa per raccogliere le denunce si riempisse di nomi. Fu così che, una volta compilato l'elenco, nel giro di poche ore una ventina di donne, strappate alle loro case e alle loro famiglie, vennero arrestate dalla polizia inviata dal Podestà e condotte al cospetto dei due Vicari. Si trattava di sciogliere la lingua a queste *malefiche*; e se il loro spirito di collaborazione avesse fatto difetto o gli inviti alla confessione di padre

Girolamo fossero stati disattesi, in ossequiosa ottemperanza alla *Summis desiderantes affectibus*²⁰ di papa Innocenzo VIII, il ricorso agli strumenti che la "tecnologia" dell'epoca metteva a disposizione dei giudici avrebbe sicuramente rappresentato un'efficace pratica *maieutica* al fine dell'accertamento della "verità". A questo punto, si trattava solo di attendere, poiché la regola della tortura è, detta in breve: "Si procede finché confessa"²¹. E se, nonostante le sofferenze "scientificamente"²² somministrate, la malcapitata non confessava o preferiva la morte all'ammissione dei fatti, ancor più evidente doveva risultare all'inquisitore del caso l'intervento del Maligno, che rivendicava con protervia e tenacia un'anima avviata alla perdizione eterna! L'armamentario di Del Pozzo e del suo collega dell'Inquisizione in quel di Triora non era tra i più sofisticati; tuttavia, non mancavano i *ferri del mestiere* più tradizionali e diffusi al tempo: aghi, frusta, braciore, corda, cavallo di legno, schiacciapollici e veglia forzata. I nomi degli attrezzi sono di per sé evocativi degli orrori che si consumarono tra le mura di quella che fu la casa *del Meggia*. Non ci vuole molto a immaginare che lo *schiacciapollici* consistesse in "un sottile ma resistente pezzo di spago" che, legato ad arte al pollice, riusciva a ridurre "in poltiglia"²³ l'estremità della vittima; o che gli *aghi* servissero all'inquisitore per saggiare l'eventuale diabolica insensibilità al dolore dei corpi sospetti, al fine di identificare i cosiddetti "punti di Satana" che inchiodavano – più di qualsiasi confessione – la torturata alle sue colpe; o ancora, che la veglia forzata comportasse che per ore (o anche per giorni) la presunta strega venisse adagiata prona su un tavolo con delle zavorre fissate ai piedi e le braccia legate in alto in modo che il dorso rimanesse sollevato quanto bastava per patire dolori lancinanti. Due pratiche i documenti sembrano attestare tra le preferite dai cacciatori di streghe che

ebbero modo e occasione di operare a Triora: il *cavallo di legno* e il *braciere*. Il primo marchingegno (detto anche “cavalletto”) consisteva in una robusta tavola lignea di forma triangolare sistemata a un’altezza di circa un metro da terra. Una volta fatta sdraiare l’accusata su questo letto di tortura, si procedeva a fissarle polsi e caviglie con corde robuste a due rulli posizionati ai lati opposti del “cavalletto” medesimo. I progressivi scatti dei rulli, non diversamente dall’aggiunta di ulteriori pesi, producevano un lento ma atroce slogamento delle giunture e stiramento degli arti. Il braciere, infine, pareva una sinistra prefigurazione del destino che sarebbe toccato a coloro che i processi avrebbero confermato colpevoli del reato di stregoneria, ovvero il rogo. Sollevate da terra da una fune che stringeva i polsi e che scorreva su una sorta di carrucola, le donne pregustavano il tepore di quelle fiamme purificatrici (alle quali verosimilmente sarebbero state consegnate a fine processo), nella misura in cui l’inquisitore ordinava che ai piedi delle poverette venisse collocato un letto di braci, del fuoco vivo, oppure insisteva affinché le sue vittime venissero “solleticate” alle estremità inferiori con tenaglie di ferro arroventate.

A che tanto dolore? Solo *ad maiorem Dei gloriam*? Un filosofo del Novecento, Paul K. Feyerabend, che non si può certo accusare di aver perorato nella sua vita un “ritorno alla stregoneria”²⁴, né tanto meno “alle persecuzioni a essa connesse”²⁵, amava però raccontare l’aneddoto di un inquisitore che

credeva in Dio, credeva nell’aldilà, nell’Inferno, nei suoi tormenti e credeva anche che i figli delle streghe che non venivano bruciati sul rogo sarebbero finiti all’Inferno. Non si limitava a credere a queste cose, avrebbe potuto fornire degli argomenti. [...] Lui] agiva come un essere

umano razionale e responsabile [...]: agiva per ragioni umanitarie (voleva salvare quei bambini dalla dannazione eterna)²⁶.

“Razionale” e “responsabile” si sentiva, ovviamente, alla luce delle proprie credenze e dei propri valori – convinto che sacrificava le vite di quei bambini in *questo mondo* per garantire loro una vita migliore nell’*altro*. Senza spingersi a tanto, i Vicari avrebbero comunque potuto invocare analoghi schemi di giustificazione. In un certo senso, non solo stavano operando per la salvezza delle anime di quelle donne i cui corpi venivano per loro ordine straziati, ma ritenevano di andare incontro alle esigenze stesse dei trioresi.

Di fatto, la cittadinanza aveva *bisogno* di certezze. Debellare la carestia significava anche ritrovarsi nelle proprie abitudini, riaffermare i propri valori, riconquistare la tranquillità che l’avvento del Maligno aveva inesorabilmente mandato in pezzi. E se, per dirla con il filosofo John Stuart Mill, “la verità di un’opinione è parte della sua utilità”²⁷, la coscienza di Girolamo Del Pozzo doveva solo essere confortata dall’efficacia dei suoi metodi, almeno nella prima fase della sua permanenza in quel borgo dell’entroterra ligure.

Due morti sospette

Ma nella soddisfazione generale che sembrava accompagnare gli arresti, le torture e le confessioni forzate iniziavano a insinuarsi le prime perplessità circa l’andamento delle indagini. Da un lato, pareva che il cavalletto e la corda – più che le articolazioni – avessero slogato la lingua di molte delle inquisite al punto da far loro pronunciare nomi considerati *assolutamente* al di sopra di ogni

sospetto (ovvero, nomi di “matrone” d’alto rango, esponenti di spicco delle famiglie più ricche e potenti di Triora); dall’altro, la morte di due donne che non resistettero agli interrogatori di Del Pozzo dovevano contribuire non poco ad alimentare quel grumo di malcontento che serpeggiava persino tra coloro che inizialmente avevano fatto parte del coro che aveva supplicato l’intervento provvidenziale dell’Inquisizione.

La prima delle due decedute aveva nome Isotta Stella, di circa sessant’anni: a lei il domenicano aveva riservato il supplizio della corda. Incatenata alle caviglie e con i polsi legati da una fune che scorreva su una carrucola, verosimilmente fissata al soffitto della casa *del Meggia*, era stata sollevata da terra (l’ortodossia prescriveva un’altezza dal suolo di circa due metri²⁸) e, una volta fissati gli opportuni pesi ai blocchi che le immobilizzavano i piedi e le gambe, gli inquisitori procedevano all’interrogatorio. Non è dato sapere se, per fiaccare la resistenza della sospetta strega, i Vicari, come da consuetudine, abbiano ordinato di sollevare l’imputata per quanto l’altezza del locale consentisse, e quindi di lasciarla precipitare, salvo poi arrestarne di colpo la caduta poco prima che la sventurata si schiantasse sul pavimento, provocando così nella membra della vittima quello “squassamento” (o “squasso”, come diceva Del Pozzo) che era un altro dei nomi tipici con cui si alludeva alla pratica in questione. Di sicuro, però, risulta che Isotta, vinta dai dolori e dalla disperazione, sacrificò gli ultimi respiri che aveva in petto per chiamare a sé il Vicario del Vescovo e confessare con un filo di voce i nomi di altre complici del sodalizio col Diavolo. Forse, temeva di tornare alla corda; ma la sua agonia si concluse troppo presto, poiché spirò poco dopo senza neppure il conforto dell’assoluzione. Tuttavia quelle parole pronunciate in punto di morte dovevano bastare al domenicano di Albenga, che su quella base

e grazie ad altri “piccoli indicij”²⁹ ordinò l’arresto di circa un’altra trentina di sospette *malefiche*.

L’altra donna – il cui nome non compare nei documenti pervenuti – per sottrarsi alle grinfie degli inquisitori preferì lanciarsi dalla finestra del palazzo ove era trattenuta. Fratture, escoriazioni e lividi riportati in seguito all’impatto non costituirono evidentemente per i Vicari una “prova” sufficiente ad attestare che – diversamente da quanto si diceva sul conto delle streghe – la poverina non sapesse dimostrare particolare disinvoltura nelle evoluzioni aeree! Certamente, in quel frangente non disponeva né di una scopa né di intrugli a base di erbe o di altre bizzarre sostanze che forse le avrebbero consentito una fuga meno rovinosa. Ma agli occhi dei due inquisitori il sopravvivere (almeno nell’immediato) al tentato suicidio, e il resistere ai modi spicci con cui le guardie l’avevano riportata a forza fin dentro il tribunale, dovevano venire interpretati come sintomi patenti dell’assistenza del Maligno. Dopo tre giorni, l’innominata, devastata dalla sofferenza, spirò.

1588. “Declino e caduta” dei Vicari

I due episodi si stagliano su uno sfondo in cui Girolamo Del Pozzo sembra procedere in modo irresistibile. La fede nei propri metodi e la forza del suo Dio non cessavano di rassicurarlo sull’esito della missione che lo aveva portato fino alle pendici del Monte Trono. Non c’era strega che non riuscisse a stanare: giovani, vecchie, fattucchiere, guaritrici, levatrici, disadattate, benestanti e quant’altro. All’inizio del gennaio 1588 pare che una *trentina* di donne fossero trattenute e torchiate “a dovere” nelle carceri così prontamente preparate al momento del suo arrivo a Triora; ma di altre *duecento* era riuscito a carpire particolari sufficienti per richiederne l’arresto.

Proprio quelli che lo zelante domenicano reputava segni tangibili del suo successo (o, se si preferisce, del favore di Dio) iniziavano a disseminare diffidenza e sconforto in frange sempre più ampie e motivate di una popolazione che, nemmeno a tre mesi dall'inizio della tanto agognata caccia alle streghe, sembrava esibire tra sé e pretendere dagli altri quello che noi oggi definiremmo un ineccepibile atteggiamento garantista.

In quello stesso gennaio 1588 il Parlamento si radunò in assemblea per affrontare la questione. Alcuni stimati uomini del paese sostennero a gran voce che le ultime prodezze di padre Girolamo (nella fattispecie, si alludeva soprattutto al caso di Isotta Stella) palesavano evidenti abusi, che richiedevano – quantomeno – di informare il Governo di Genova. Si trattava ancora di una minoranza, anche se tutt'altro che *silenziosa*. Gli scontenti (o se si preferisce, i garantisti) non erano ancora in grado di convertire al proprio partito la maggioranza dei presenti a quella seduta parlamentare: sicché, capeggiata da un medico (Luca Borelli) – di cui avremo modo di parlare più oltre –, sostenitore dei Vicari e del loro prezioso operato, la fazione contraria riuscì a respingere la proposta. Indignati dalla “rozzezza” e dall’“idiozia” dei loro compaesani, quegli stimati trioresi (tra cui si contavano gli esponenti di maggior spicco dell'alta borghesia locale, in particolare i membri del Consiglio degli Anziani che, a suo tempo, pure avevano fatto pressione sul Podestà per ottenere l'intervento ufficiale dell'Inquisizione) non dovevano affatto rassegnarsi.

È forse il caso di precisare che a Triora il cosiddetto Consiglio degli Anziani non rappresentava affatto il corrispettivo di un odierno circolo di pensionati benestanti occupati ad ammazzare il tempo, quanto un consesso di magistrati cui spettava in particolare la pronuncia delle sentenze per le denunce campestri. Il Consiglio era costituito da quattro persone – tre di Triora e un rappresentante (a

turno) dei paesi minori³⁰. E facendo leva sulla loro autorità politica, furono appunto i tre magistrati trioresi a rivolgersi al Podestà³¹: invano. Cercare l'appoggio di colui che era nominato e inviato *in loco* da Genova per controbilanciare il potere delle strutture politiche del posto, e che quindi incarnava la massima autorità (a tale “Supremo comandante del corpo militare di guarnigione, con la prerogativa di far eseguire le sentenze di morte” competevano anche funzioni amministrative – quali riscossione delle tasse, arruolamento delle milizie ecc.) era mossa accorta; comunque, quasi dovuta, se i Governanti di Genova dovevano alla fine venir tirati in causa. Ma Stefano Carrega, ritenendo di non aver formalmente nulla da obiettare all'operato dei Vicari, pare abbia rapidamente declinato l'invito del Consiglio a scrivere al Doge circa quei supposti eccessi. L'indignazione degli Anziani doveva sfogarsi in una vibrata missiva che il 13 gennaio, forse approfittando della momentanea assenza dal borgo del Vicario del Vescovo, i tre scrissero e indirizzarono al Doge e ai Governatori della Repubblica di Genova – e che riportiamo integralmente nel sottoparagrafo che segue.

a) Una lettera di accuse

Ser.mo e Ecc. Sig.ri patroni miei oss.mi

Sono hora mesi tre in circa che a sugestione di qualche particolare di questo luocho, si è dato principio a danno, risico e rovina del'honore, vitte e facultà di questo populo deditissimo di V.S. Serenissime ad inquisire se qui fusse streghe, e acciò procurare è statto il medesimo populo facile sendole da essi dato d'intendere che molte carestie da doi o tre anni in qua seguite in questo luocho, sieno seguite auctori simili streghe, come se simil peste fusse istituita da tre anni sono che in questo luocho era tanto abbondanza di vetovaglie che non si sapea dove espedirle,

e acciò exeguire sono in questo luocho all' hora venuti il vicario di mons. vescovo di Albenga in compagnia del vicario della S.ma Inquisitione, a qualli a suasion de' medesimi furon fatte da questo comune le spese in modo che a quest' hora si spese de' scutti quattro il giorno, benché in questo si manchi di pocho, per esser essi ss.ri vicari partiti di qui doi o tre giorni sono, et è bisognato a questo comune prender ad annuo censo per tal causa scutti 500. Da quelli ss.ri vicarii fu per la prima fatta incarcerare una chiamata Issotta Stella qualle Issotta poi di esser statta tormentata più volte alla corda, nonostante che fusse vecchia più di anni sessanta, un giorno fra li altri quasi disperata chiamato a se il vicario di mons. vescovo confessò aver complici di quanto era sospetta, perché indi appresso nodrida di pane e aqua straciata di tormenti se ne è morta incofessa e senza ordini di chiesa. Per la cui nomination [denuncia] o per altri forse piccoli indicij sono statte fatte prigioni altre donne quasi trenta fra qualli vi sono giovane d'anni venti idiote ed anche in particolare matrone di questo luocho che mai hanno dato a sospettare a persona alcuna di cosa men degna di persone di honore, perché essi ss.ri vicarii contra la più parte di esse procedono per nominatione che fanno simili incarcerate, senza darli difese alcune né copia d'indicii, con darli corda per lungo spatio e poi fuoco alli piedi per lungo spatio anchora, appresso le fanno vegliare per più d' hore quarantacinque incominciando dalla sera oltre haverle fatti con rupitorii [rasoi] pelare in tutte le parte del corpo, ne è questo populo ridotto in desperatione maxime che s' intende che a quest' hora vi siino più di ducento persone nominate e nel modo che sino a qui si è fatto prima che si finischi saranno nominate la più parte del populo e forse tutta. Per obviare a simili inconvenienti sono più d'una volta comparse persone mature di questo luocho nel general parlamento di questo pregandole che dessero raguaglio a V.S.i.e. Serenissime di tutto quello che attorno a ciò seguiva, il che sendo la più parte esso parlamento persone rozze et idiote fu perturbato da qualche particolare e in particolare da un medico di questo luocho che comparse

nel medesimo parlamento et disse non doversi ciò fare, perché saria un diffidar dell' integrità di essi Sig.ri vicarii a quali esso medico è molto stretto, perciò si manchò. Comparvero poi esse persone nuanti [davanti] il magnifico podestà e lo pregorno [pregarono] che li ne scrivesse, né sendo chiaro che l' abbi fatto per levar occasione a molti de' principali di questo luogho che partivano domani per venir da V.S. Ser.me per qualche rimedio, havemo giudicato cosa espediente all' honore e unione di questo populo, visto molti inconvenienti che si preuedeano dovesse seguire, darle minutamente raguaglio di quanto segue, peronde [perciò] se li dice questi sig.ri vicarii sono per fare incarcerare e afliger di simil tormenti se perseverano come hanno già fatto, persone di qualsivoglia qualità di questo luocho e ville si per indicij che vi sieno fatti in virtù di monitorio, come è la più parte per nomene che fanno simili incarcerate e per una nomene sola, e parte per doe ne hanno fatte incarcerare. Le stanze di incarcerate sono stanze particolari dove vi si può da male inclinati far subordinationi come si va intendendo che segue, e che par gran dubio che esse tormentate dichino quello che hanno sentito dire per quello che fussero sospettate di haver fatto. Il vicario della Santa Inquisitione sin dal principio predicò in publico pulpito di questo luocho ad udienza di tutto il populo quello che potevano fare simili streghe, e nelli gravi tormenti si potria dubitare che dicessero quello che hanno sentito predicare per quello che fussero sospette di haver fatto, o che peggio ve ne sono che hanno avuta corda, fuoco e veglia senza havere detto cosa veruna ne meno si liberano nessuna di queste incarcerate che da loro medesimi vicarii sono tenute per convinte sono conformi nelli loro esami, né dicono di queste lor cose l' una conforme al' altra, non se li da difese alcune né copia d'indicii quantunque li sij statto inchiesto anzi dicono essi sig.ri vicarii che attorno a queste cose possano fare cosa che le pare e piace, e si vedè chiaro che qualcaduna di esse che già sono tenute per convinte, per lo tormento ha confessato cose che si vede chiaro cessino esser, e una di loro per tema di tormenti si gettò giù da un barcone [bal-

cone] altissimo, e restò stropiata, e così stropiata fu fatta andare alla curia [tribunale] minacciandoli darline e tre giorni sono se ne è morta. Ve ne è anche di esse che sono a termine di morte, e che hanno perso li piedi per il fuoco datoli, né mai più quantunque libere fussero, sendo cariche di fameglia poverissima saranno libere, e si dubita che tutte queste cose ne siino, e se V.S.rie Ser.me faranno veder e ben considerare il processo già qui attorno a ciò da essi sig.ri vicarii fatto, vederano esser la più parte contrarietà. E fra esse incarcerate vi è una giovene che pare che habbi, dopo haver havuto forse più di venti tratti di corda, detto saper qualche cosa, e tuttavia si lamenta e dice havere detto quello che ha detto per li tormenti, e non saperne cosa veruna se non per quello che ha sentito di ciò legere in particolare da un medico di questo luoch e giovene di anni venti. Insoma l'honore vitte e facultà di questo populo è in molto risico in mano di donne, contra qualli V.S. Ser.me puonno [possono] comprender come si proceda. Questi signori vicarii danno credito a denonciationi [denunce] contra il dovuto, e in particolare contra l'espressa dispositione di un libro chiamato *Lucerna Inquisitorum*, e se non che spera questo populo affectionatissimo da V. Sig.re Ser.me qualche rimedio si saria in disperatione, perché se si deve proceder nel modo che attorno a ciò sin'a qui si è fatto ve ne sono buona parte e de principali, che si risolvono più tosto abandonar questo locho con le sue famiglie, e lassar suoi beni per fuggir simili crudeltà, perlichè si prega V.S. Ser.me per loro innata bontà si degnino provederli quanto prima come da loro clemenza e misericordia se spera a quali humilmente si raccomandiamo pregandole felicità.

Di Triola li tredici genaro 1588.

Di V. Sig.rie Ser.me

Umilissimi S.ri
Iohannes Baptista Tauner [Giauna]
Theodoro Vozella [Donzella]
Silvestro Gandolfo,
antiani di questo luogho³².

La missiva è, al tempo stesso, ambigua e rivelatrice. Non si fatica a credere che tra i rappresentanti del Parlamento triorese ci fossero anche tipi "rozzi e idioti" – sebbene dalla dettagliata lettera dei pur stizziti "antiani di questo luogho" non risulti che la maggioranza che approvava l'operato degli inquisitori si spingesse a esternazioni disdicevoli. Al contrario, si limitava a osservare che intervenire nel merito dei processi significava "diffidar de l'integrità di essi signori vicarii" – o, come diremmo magari oggi, minacciare l'indipendenza della magistratura competente.

Non vi è dubbio, peraltro, che Del Pozzo e l'anonimo collega non concessero "diffese", non esibirono "copia d'indicii" e fecero della carcerazione preventiva un sistematico e abusato strumento di indagine. Comunque, a un certo punto un'ammissione dei tre Anziani è eloquente: essi hanno visto inquisire "matrone di questo luoch che mai hanno dato da sospettare a persona alcuna di cosa men degna di persone di honore" – per dirla in breve: loro parenti, o altre signore dabbene. Onore delle "matrone" a parte, l'iniziativa degli Anziani sortì l'effetto sperato. Passarono solo tre giorni, e il 16 di gennaio il Doge e i Governatori comunicarono al Vescovo di Albenga (monsignor Luca Fieschi) quanto appreso da "alcuni primari cittadini di Triora"³³, pregandolo di far luce ed eventualmente intervenire "quando sia vero lo contenuto in detta lettera chel procedere così esorbitante del vicario metta in disperatione li nostri sudditi"³⁴. A sua volta, il Vescovo interpellò Del Pozzo, il quale non doveva tardare nel far pervenire al suo superiore una replica eloquente e dettagliata – in data 21 gennaio.

b) Una lettera di autodifesa

Molto Illustre Rev.ssimio Padron mio Col.mo
Mi fu resa hieri la di V.S. Ill.ma e con essa insieme la copia di una letera scritta dagli antiani di questo luogo al Ser.mo Senato al quale vorrei hora che mi fusse lecito di puoter mandare li processi originali che cognoscerebbe manifestamente se è vero quanto è stato scritto; con tutto ciò risponderò solo brevemente alli capi di quella letera che mi paiano più importanti, e tralasciando quei primi che a sugestione de' particolari si sia dato principio a far inquisitione se vi fussero streghe e che a suasionè dell'istessi venghino contro il dovuto fatte le spese, poichè l'uno si difende per li processi formati, e l'altro resta chiaro per la manifesta volontà del publico parlamento, il quale volse spontaneamente somministrar le spese per la impresa de la destrutione di questa diabolica setta³⁵.

Non è che il preambolo. Prima di procedere a rispondere "solo brevemente" – si fa per dire: padre Girolamo tra le sue virtù non annoverava certo il dono della sintesi – "alli capi di quella letera [quella degli Anziani] che mi paiano più importanti"³⁶, il Vicario non tralascia di richiamare la questione economica, sottolineando peraltro come sia stata volontaria l'iniziativa del Parlamento che si era assunto gli oneri per "la destrutione di questa diabolica setta". Ma se questi accenni iniziali lasciano esplicitamente intendere quanto al Vicario non fosse sfuggito l'opportunismo travestito da indignazione dei potenti di Triora, essi svelano anche l'ossessione di Girolamo Del Pozzo per le diaboliche congreghe. Del resto, lo scritto prosegue con una sorta di prevedibile "difesa d'ufficio" che tradisce negli argomenti come nei toni lo stile di chi conosceva a fondo la manualistica inquisitoriale.

Prendiamo, per esempio, la fine della povera Isotta

Stella. La vicenda che tanto sembrava turbare i critici del suo operato andava per il Vicario vista nella giusta luce. Quell'"ostinata et impenitente" cui sarebbe stato negato l'"ordine della giesia [i sacramenti]", in verità, "come dal processo appare", non si era rassegnata mai a rinunciare "al diavolo, anzi l'invocava continuamente con dire che se gl'era data più anni sono in anima et in corpo, e così lo voleva attendere, con altre parole da fare riciare i capelli"³⁷. E in merito al trattamento che aveva riservato alla sessantenne, Girolamo faceva osservare che trattandosi di donna "robusta", egli non aveva fatto altro che *seguire le regole*: "è cosa chiara in Jure [diritto] che *senes etiam quod essent decrepiti aetatis possunt torqueri in crimine lesae maiestatis et praesertim divinae* [ossia: i vecchi, ancorché decretipi per l'età, possono essere mandati alla tortura in caso di delitto di lesa maestà, e in particolare di quella divina]"³⁸.

Né Del Pozzo era uomo da glissare sull'aver proceduto ad arresti basandosi su denuncie estorte con la tortura. Girolamo nella prolissa missiva al suo Vescovo sosteneva come i numeri gli dessero ragione. Infatti, se corrispondeva al vero che "per denonciationi sole fatte dalle confesse e convinte havemo il vicario del padre inquisitore et io fatto chiamare avanti di noi la maggior di queste che hora sono confesse e convinte", non si poteva non tener conto del fatto che "tutte nel loro primo esame senz'altra minaccia di tormenti hanno confessato di haver fatto quella scelerata professione nelle mani del diavolo"³⁹.

Che dire poi delle "tormentate"? Ebbene, "che non sono più di sette o otto" e che, a ben vedere, i supplizi "mai sono stati eccessivi, ma sibene piuttosto mitti": il fuoco ai piedi, per esempio, "non si è dato se non che a quattro gagliardissime inditiate, e a tutte con misura, né è vero che alcuna habbi per questo perso li piedi". La ve-

glia, invece, "si diede a tre per il dubbio che havevamo che a quelle tali non havessero nell'altre sorti di tormenti qualche maleficio di taciturnità". Che, infine, con "i rotorii [depilatori] si siano ad alcune fatte pellare tutte le parti del corpo", non è accaduto se non nel caso della "figlia di quella scelerata Isotta la quale non degenera punto dalla madre perché posta alla corda per inditii ch'havea contro gagliardissimi, e non temendo anch'ella punto la tortura dubitandosi che non avesse seco qualche maleficio di taciturnità fu ordinato che li fussero rasi li capelli dal barbiere e l'altre parti del corpo da una donna [in rispetto del pudore dell'accusata, ancorché sotto tortura], la quale adoperò l'orpimento con l'acqua calda come si fa nelle stufte, e se gli fece poi male io non so render altro conto"⁴⁰.

E la mancata consegna delle copie dei capi d'accusa? "Non essendo mai stato domandato dalle tormentate tenemo per fermo che non convenisse darli per quello che io ho lecto che *ante torturam non est reo danda copia inditiorum nisi ipso petente* [ovvero: prima della tortura non si deve dare al reo copia degli indizi, a meno che non ne faccia richiesta]."⁴¹ Quanto poi alla fine di quella che abbiamo chiamato l'innominata, a detta del Vicario, non sarebbe stata né la disperazione né la paura delle torture a indurla a gettarsi da "un balcone altissimo"⁴². Anzi, la versione fornita da Girolamo Del Pozzo nega il tentato suicidio. Semplicemente la sprovveduta

una notte poco doppo che fu presa tentata dal diavolo si procurò la fuga con guastare una sua veste che havea indosso et accomodarla a guisa di benda, ma non essendole riuscito il disegno cascò subito che fu fuori dalla finestra, et essendosi storpiata con pericolo della vita, confessò subito tutto e chiedendo misericordia a Dio se n'è poi morta ultimamente confessa e per quanto si poteva scorgere contrita⁴³.

Certo è che una veste, per quanto ridotta a "benda", non sembra la cosa più appropriata per calarsi da un balcone, per di più "altissimo". Delle due l'una. O la poveretta, forse sconvolta dalla paura dei supplizi, si era risolta a tentare il tutto per tutto, oppure (più probabilmente) il Vicario nella missiva del 21 gennaio scaricava sulla (ormai) defunta sua vittima la responsabilità del fatto, senza troppo soffermarsi sulla sproporzione (che, peraltro, emerge dalle sue stesse parole) tra l'entità del salto e la lunghezza di quella stoffa, per quanto debitamente "guastata". Ma quando, poche righe più sotto, si trova a dover dimostrare quanto fosse "alienissimo dalla verità" che a "una giovane di vinti anni si siano dati più di venti tratti di corda", Del Pozzo dà prova di encomiabile precisione nel calcolo di misure e altezze. Nel timore, infatti, che la sua parola possa non essere creduta, aggiunge che neppure "il luogo dove si tormentava lo comportava [consentiva] non potendosi alzare da terra la tormentata più di quattro o cinque palmi" – e questa "né stette alla tortura un quarto d'ora che confessò e ratificò poi d'essere anch'ella entrata in quella maledetta setta"⁴⁴.

Chiarite (a suo parere) tutte le questioni controverse, prima di volgersi alle formali e cerimoniose conclusioni della missiva, Del Pozzo non resiste alla tentazione di ritornare sulle dubbie perplessità degli Anziani circa il suo operato:

né per finirla è da meravigliarsi che nel numero delle inquisite vi fussero dame che non havevano mai dato (quando così sia) alcuno sospetto di cosa men degna di persone d'honore, poiché anche fra queste confesse et convinte vi ne sono di quelle che hanno fatto meravigliare il populo, che forse erano le più elemosiniere [caritatevoli] e paternostriere di questo luogo. Quelle che sono confesse e convinte fra Triora e le ville sono

tredici e più quattro figlie, la prima d'anni tredici in quattordici, la seconda di undeci in dodici e l'altre due di otto in undeci e queste non sono altrimenti carcerate, l'altre sono custodite in carcere⁴⁵.

Nella sua determinazione a sradicare la "maledetta setta", Girolamo, dunque, non ha timore di "matrone" né eccessiva compassione di adolescenti. Cosa possono importare mai certe (piccole) incongruenze della sua autodifesa?

c) *Digressione metodologica: lo "stereotipo" della caccia alle streghe*

A me personalmente importano. E spiego il perché. Se mi ero sentito così determinato ad arrivare a Triora, avevo le mie ragioni. Dai pochi documenti che ero riuscito a esaminare prima di lasciare Milano, non si poteva evincere che qualche peculiarità del "caso". Ogni aspetto della vicenda sembrava ricalcare pedissequamente quello che definirei lo *schema classico*: carestia, delazione anonima, conseguente identificazione di un certo numero di presunte (o presunti) responsabili di diabolici *malefici*⁴⁶, intervento delle magistrature competenti e, infine, avvio di processi che in generale, più che mirare all'accertamento di effettive colpe, si chiudevano coll'ingiustizia di condanne emesse sulla base di confessioni estorte con la tortura, in modo da sedare con i crismi della religione o con l'autorità dell'istituzione laica le angosce di un immaginario collettivo grondante di tradizioni; in un ciclo perverso, superstizioni e false credenze trovavano nuovo alimento e legittimazione della loro improbabile fondatezza nella sofferenza dei "capri espiatori" che proprio esse avevano contribuito a individuare. Ma

vorrei ora lasciare la parola a uno dei più autorevoli storici della stregoneria e della caccia alle streghe sul continente europeo:

In primo luogo, le cacce alle streghe furono operazioni decisamente contingenti. La loro origine, sviluppo e continuazione dipendevano da un certo numero di variabili e quindi esse potevano essere limitate o cessare – a volte molto bruscamente – per l'uno o l'altro di molteplici fattori. In secondo luogo, le cacce alle streghe furono fenomeni storici enormemente complessi, che comportarono l'interazione di spinte intellettuali, legali, sociali e psicologiche. In terzo luogo, le cacce alle streghe variarono enormemente in dimensione e dinamica, al punto che non si può parlare di una tipica caccia alle streghe. Nondimeno, le cacce alle streghe presentavano sufficienti aspetti comuni da evidenziare di fatto uno stereotipo, e quello stesso stereotipo è stato utilizzato per definire, nel mondo moderno, varie campagne contro i devianti. Tutte le cacce alle streghe, allora e ora, comportano la caccia a un nemico segreto della società, il presupposto che questo nemico non sia solo ma parte di un movimento più ampio (se non di un'effettiva cospirazione) e l'impiego di straordinarie misure legali per scoprire quello che non solo è un segreto ma anche un crimine ideologico o religioso. Tutte le cacce alle streghe, perciò, comportano un elevato grado di ansia giudiziaria e societaria ed è questo stato d'animo che, da un lato, giustifica le procedure legali eccezionali, dall'altro, rafforza il timore che complici o altri criminali non siano ancora stati smascherati⁴⁷.

Brian P. Levack, studioso dell'Università di Austin (Texas), ci invita così a usare come termine più appropriato quello di *stereotipo*, e le tre caratteristiche dello stereotipo sembrano appieno soddisfatte dalla vicenda dei due Vicari in missione nel ligure borgo d'ardesia. Primo, la contingenza: nel caso, le crisi economiche che tra-

vagliano una comunità per molti aspetti benestante (si pensi ai ripetuti accenni alle carestie). Secondo, la complessità: come già si evince dalla dialettica di cooperazione (prima) e di conflitto (poi) tra magistrati "forestieri" e magistrati "locali". Terzo, l'impossibilità di riportare il caso a un qualche tipo generale; poiché, negli eventi di Triora (come abbiamo visto in questo capitolo, e vedremo ancor più nel successivo) vale il vecchio adagio che *l'eccezione conferma la regola*. La "conferma" violandola, e offre così a chiunque decida di non sacrificare i dettagli alle inevitabili generalizzazioni di un modello descrittivo il privilegio di una lettura dei fatti in grado di riservare non poche sorprese, e a volte di rimodellare alcune delle convinzioni che inevitabilmente costituiscono il bagaglio intellettuale di chi si avventura nella ricerca.

Con questo spirito avevo scelto Triora. Mi affascinava la congruenza degli eventi con gli aspetti più pregnanti dello *stereotipo* (il timore del "nemico segreto" e la conseguente "ansia giudiziaria e societaria" di cui parla Levack); ma mi colpivano ancor di più le *anomalie* rispetto allo stereotipo stesso, e pensare che – come accennavo – allora ne conoscevo solo alcune! A ben vedere, non si tratta propriamente di quelle "variazioni sul tema" che contraddistinguono inevitabilmente la peculiarità di un luogo e il fascino del suo passato, quanto di tessere mancanti, questioni irrisolte che sembrano impedire non solo di ricomporre l'articolata sequenza di fatti che agitarono sul finire del XVI secolo la Podesteria della Repubblica di Genova, ma anche di ricostruire la fisionomia di quel Maligno al cui servizio le presunte streghe col favore delle tenebre avrebbero impazzato dal crepuscolo all'alba tra i vicoli del borgo *dedicato a Cerbero*, macchianosi di feroci delitti e odiose nefandezze.

Comincio con una di queste anomalie che mi sembra piuttosto rilevante. Come si è accennato nella nostra bre-

ve Premessa, la spedizione dei due famigerati Vicari del 1587 ha un curioso precedente. Già sul finire dell'aprile del 1586, per volontà di papa Sisto V, era giunto a Triora Nicolò Mascardi, Visitatore apostolico della Diocesi di Albenga – per una ispezione tipicamente di *routine*, anche se non si riduceva certo a una "semplice visita di cortesia"⁴⁸: in occasioni del genere, i prevosti locali erano tenuti a render conto di tutto quanto accadesse nella loro parrocchia, e non solo: oltre a battesimi, matrimoni, decessi, feste popolari, fiere e adulteri, non si ammettevano omissioni per quanto concerneva eventuali casi (o anche semplici sospetti) di eresia, stregoneria, negromanzia e quant'altro. Molteplici e variegati erano gli interessi di questi prelati verso le comunità che periodicamente visitavano! Ben sapevano, peraltro, che il confessionale costituiva un luogo privilegiato da cui (*sor*)*vegliare* ed eventualmente *punire* le pecorelle alle quali per debolezza o per colpa fosse capitato di smarrire la *retta via*, e che pertanto il sacerdote locale avesse il polso della situazione più di qualsiasi altra autorità cittadina. Né al Monsignore delegato dal Pontefice allora giunto in quel di Triora potevano sfuggire l'importanza e l'impegno della missione. Infine, Mascardi si era formato all'ombra di quel Cardinale di Arona che aveva concepito l'architettura dell'edificio religioso e la stessa struttura del confessionale come sofisticati strumenti di delazione e di controllo⁴⁹. I trioresi potevano ritenersi onorati di ospitare come Visitatore apostolico nientemeno che un ex Vicario di Carlo Borromeo (1538-1584): quest'ultimo in tutta la sua carriera ecclesiastica non aveva risparmiato mezzi e risorse nella lotta ai malefici. Il Cardinale pare considerasse "lo sradicamento delle pratiche magiche e superstiziose come uno dei suoi primi compiti, ampliando notevolmente l'ambito di applicazione dei decreti tridentini in materia e portando avanti strategie di accusa

che andavano molto oltre quelle dei suoi colleghi e degli inquisitori di altre regioni d'Italia"⁵⁰. Come è possibile, allora, che un *esperto* del genere non abbia nutrito alcuna perplessità circa le eventuali cause di quella carestia (o di quelle "molte carestie") che, secondo la versione dei fatti che emerge dalla lettera del 13 gennaio 1588 (vedi il sottoparagrafo *a*), avrebbe tormentato "da doi o tre anni in qua" la cittadinanza tutta? E come avrebbe potuto un ex discepolo di quello zelante Arcivescovo della Diocesi di Milano – la cui febbrile preoccupazione per le "pratiche nocive ed eterodosse"⁵¹ (l'invocazione del Diavolo, la profanazione dell'ostia consacrata, la stregoneria ecc.) aveva indotto a ridisegnare la missione pastorale di parroci e confessori nei termini di un vero e proprio *rastrellamento* delle anime rimaste irretite dalle lusinghe del Maligno⁵² (e, quando lo riteneva necessario, perfino a sottrarre dei casi ai rispettivi delegati per occuparsene addirittura di persona⁵³) – equivocare i palesi sintomi e le tradizionali cause di quel malessere che affliggeva la piccola fortezza d'ardesia? Anche supponendo che dalla bocca del sacerdote triorese non fosse uscito nulla che potesse dar adito a legittimi sospetti circa una qualche presenza diabolica alle pendici del Monte Trono un anno e sei mesi esatti prima dell'effettivo inizio della caccia alle streghe, una carestia, dopotutto, non si nasconde nell'improbabile silenzio di un sacerdote di montagna...

Seconda anomalia: come mai una significativa e autorevole rappresentanza di quella stessa popolazione che era giunta a supplicare il Podestà perché si adoperasse a persuadere l'Inquisitore di Genova e il Vescovo di Albenga (alla cui diocesi Triora apparteneva) a intervenire nel tentativo di liberare il borgo dall'assillo dei malefici delle donne tacciate come sodali del Diavolo, nell'arco di pochi mesi – per l'esattezza *tre* – cambiò idea, facendo di tutto per arrestare l'impeto, il rigore e la violenza

di cui i due Vicari inviati *in loco* avevano saputo dar prova? In che modo la sistematica caccia alle streghe ingaggiata nell'ottobre del 1587 avrebbe potuto dare "principio a danno, risico e rovina dell'honore, vitte e facultà di questo populo" più di quanto non potesse fare la sinistra presenza del Maligno? Certo è, come si vedrà, che i due Vicari incaricati di questa missione nell'alta Valle Argentina non avevano sottovalutato il compito loro assegnato! Dal momento dell'arrivo a Triora al giorno della loro partenza, questi indefessi avversari dell'Avversario per eccellenza distillarono prediche, torture e condanne, esibendo quella spietata dedizione che ai loro occhi l'entità del Male da estirpare richiedeva. Come spiegare allora tali lagnanze e risentimenti nei confronti del loro operato, al punto che se ne pretese l'interruzione?

Se da una parte – come sostiene lo storico Guido Ferraro – "in Liguria, il Diavolo pareva essere di casa, e ogni zona indicava in un burrone o in una spaccatura del terreno l'entrata al regno infernale"⁵⁴, e dall'altra "non meno legata allo spirito ligure è la tradizione che immagina il Diavolo come controparte di attivi scambi commerciali"⁵⁵, allora si potrebbe ipotizzare che l'autorevolezza dei due Vicari iniziasse a scemare rapidamente proprio quando i trioresi si videro costretti a sborsare i famosi 500 scudi per istruire il processo contro streghe che a questo punto non facevano più tanta paura. Forse oltre una certa cifra era più conveniente trattare e riconoscere al Maligno e alle sue concubine il diritto di cittadinanza entro le mura della devotissima Podesteria? Come insegnano le leggende locali, le transazioni col Diavolo – qualsiasi fosse la "merce" in questione – "si risolvevano regolarmente con il successo della furbia umana"⁵⁶. È almeno plausibile che i trioresi del tardo Cinquecento avessero sgradita memoria di commerci poco redditizi con esponenti di autorità laiche o

ecclesiastiche – specie alla luce dell’astio che trasudava ancora nel 2004 dalle parole con cui Sandro Oddo mi ha raccontato della (s)vendita per “un pugno di scudi” di Triora al Boccanegra in quel lontano 4 marzo 1261... Perché non pensare non già a un *patto*, ma a un *patteggiamento* di un’intera cittadinanza (o comunque di una parte considerevole e rappresentativa di essa) col Diavolo? Davvero potrebbero aver ragione, allora, le “voci” per cui le streghe dalla Valle Argentina non se ne sarebbero mai andate...

d) Il commiato dei Vicari

È difficile valutare quanto le argomentazioni di Girolamo Del Pozzo (vedi sottoparagrafo *b*) abbiano convinto nel merito il Vescovo di Albenga, i Governatori e il Doge di Genova. Non va comunque tralasciato che quello stesso 21 gennaio 1588 il Podestà, Stefano Carrega, pur non avendo personalmente assistito ai processi – e dunque non potendo “narrar il stile che tengano detti ss. vicarii”⁵⁷ –, potesse invece testimoniare al Doge e ai Governatori (non senza qualche approssimazione per eccesso circa l’unanimità del consenso) che “il parlamento tutto restò soddisfattissimo del loro [i due Vicari] procedere né fu alchuno che dicesse una minima parola in contrario”⁵⁸. E aggiungeva la propria certezza circa l’intenzione popolare:

dico qualmente la volontà di questo populo è sempre stata et è che cotali malefiche totalmente si estirpino et si sradichino da questi paesi, e tutti ad alta voce in parlamento congregati hanno con acceso animo gridato et di continuo gridano che si estirpino e non solo han voluto che si spendi scudi 500 per questo fatto, ma ancora vogliono che spendisi le facultà loro et le campagne prima che si manchi di questa impresa⁵⁹.

Ma se il Podestà era stato tempestivo, Giauna, Donzella e Gandolfo non avevano alcuna intenzione di attendere pazientemente l’eventuale reazione delle autorità alle loro vibrante proteste. Non appena il Vicario fece ritorno a Triora dopo essersi assentato per qualche giorno (i motivi che lo indussero ad allontanarsi dalla Podesteria il 10 gennaio non sono però affatto chiari), gli Anziani, come scrive il già citato Michele Rosi, “trattarono certo col Del Pozzo”⁶⁰ – e sembra con profitto, visto che il 20 gennaio (ovvero il giorno prima che Girolamo ponesse mano alla sua autodifesa), costoro pare avessero scritto direttamente al Doge e ai Governatori dei soddisfacenti esiti di quel contatto⁶¹. Comprensibile ci appare allora il tono conciliatorio del finale della missiva del Vicario al suo Vescovo.

Attenderò a mandar li processi di queste confesse e convinte con mettere in chiaro li delitti che hanno confessato di haver fatto, sperando spedirmi [sbrigarmi] fra dieci o dodici giorni; l’altre inquisite detenute che sono da cinque a sei poiché non è qui il Vicario [genovese] del padre inquisitore e si scusa non puoter venire, le rilascerò con sigurtà di presentarsi sempre e dove che si parerà a V.S.R.ma. Respecto alle nominate [denunciate] che possono essere da trenta a quaranta poiché non hanno altri inditii, risolvo a non procedere per questo solo contro di loro. [...] Solo la pregherò a favorirmi di scrivere in giustification mia al Serenissimo Senato al quale sono e sarò sempre devotissimo suddito. E perché questi antiani m’han dato sodisfatione per conto di quella litera la supplico che dallo scrivere di V.S.R.ma non venghi a loro causato travaglio alcuno perché desidero la quiete d’ogn’uno et in particolare di tutto questo populo, come a S.V.R.ma alla quale le bacio con ogni humiltà le mani pregandole da Iddio il compimento dei suoi desideri⁶².

Meno comprensibile resta, però, l’acredine con cui, in quella sua autodifesa (vedi ancora il sottoparagrafo *b*),

Girolamo Del Pozzo stigmatizza il comportamento dei notabili di Triora. Solo risentimento di un prelato ferito nell'orgoglio professionale? Difesa a oltranza di una carriera (la sua) seriamente compromessa dalle critiche di autorevoli esponenti di quella Podesteria che tanto denaro versava nelle casse erariali della Repubblica? E se il Vicario avesse infine intuito che la tenace opposizione degli Anziani ai suoi metodi poteva celare qualcosa d'altro che il più o meno irreprensibile comportamento delle loro "matrone"? Congetture, niente di più. Le evidenze disponibili ci dicono che alla fine la *minoranza rumorosa* capeggiata dai tre magistrati trioresi aveva vinto: una vicenda (quasi) normale.

Ma non è la fine della storia

Gli ultimi freddi giorni di gennaio videro i frutti del compromesso. I processi delle ultime sospettate non vennero eseguiti; i Vicari il 31 del mese lasciarono Triora *come se* il loro compito fosse esaurito. Non era così, e lo sentivano benissimo; ma "il contegno della Repubblica sembra che non paresse troppo incoraggiante per il Vicario del Vescovo di Albenga e per quello dell'Inquisitore"⁶³: più che come un gesto di pietà, quello delle autorità genovesi andava inteso come un segnale meramente politico. La Diocesi di monsignor Luca Fieschi e la stessa Inquisizione non dovevano dimenticare che Triora si trovava sotto la giurisdizione della Superba, "gelosa com'era dei propri diritti"⁶⁴, specie quando rivendicarli significava mantenere buoni i rapporti con un alleato al contempo ricco e geograficamente strategico. E questo delicato gioco di equilibri diplomatici non era certo sfuggito al terzetto Giauna-Donzella-Gandolfo, che ben presto doveva ribadire le proprie doglianze a Genova il 20 gennaio⁶⁵, prescindendo

dalle eventuali misure che avrebbe potuto prendere il Vescovo di Albenga. Nel frattempo, se le numerose sospettate ("matrone" e non) potevano (per ora) tirare un sospiro di sollievo, le tredici incarcerate di cui aveva parlato Del Pozzo nella sua lettera del 21 gennaio (cui va aggiunto il troppo spesso dimenticato *strione* [stregone] Biagio Ver-rando su cui torneremo)⁶⁶ restavano sotto chiave, ignare di quale destino il futuro avrebbe loro riservato. Una sorta di bonaccia era calata su Triora.

E il Maligno? Vagava forse nelle notti della Podesteria in cerca di nuove adeptes con cui trastullarsi tra le mura della Cabotina? Meditava le sue rappresaglie contro coloro che, per salvare amiche o parenti, avevano osato riconoscergli frequentazioni solo con gente dappoco? O stava semplicemente a contemplare compiaciuto quel crogiuolo di violenze, superstizioni e meschinità di cui era al contempo l'*artefice* e il *prodotto*?

31 gennaio 1588: Del Pozzo e il suo anonimo collega non erano ancora arrivati sulla costa che il Vicario di Ventimiglia, accompagnato da un altro inquisitore genovese (anche questi due rimangono per noi senza nome) si affrettava alla volta di Baiardo, paesetto che rientrava nella giurisdizione della Podesteria, ma sul piano spirituale rispondeva alla Diocesi di Ventimiglia. Anche qui circolavano strane voci – e le solite tre parole: carestia, strega, sabba⁶⁷.

- 1 Per ulteriori notizie relative alla figura mitologica di Cerbero, si rimanda al classico R. Graves, *I miti greci*, tr. it. Longanesi & C., Milano 2004, in particolare pp. 107, 110-111, 115, 303, 474-478.
- 2 *Inferno*, VI, v. 7. L'incontro di Dante con la "fiera crudele e diversa" (*Inferno*, VI, v. 13) è descritto ai vv. 13-33 dello stesso canto.
- 3 Vedi R. Graves, *op. cit.*, p. 107. Sul carattere del mondo dei morti come "paese del non ritorno" (un'immagine che ci viene da tradizioni antichissime), vedi anche quanto osservato in G. Giorello, *Prometeo, Ulisse e Gilgamesh. Figure del mito*, Raffaello Cortina, Milano 2004, in particolare pp. 173-176, ove si mostra come, peraltro, nell'immaginario dei secoli il confine tra mondo dei viventi e regno dei trapassati sia stato ben più "poroso" di quanto non si pensi a prima vista.
- 4 Entrambi sono pubblicati da Mondadori, Milano.
- 5 Vedi nota 7, capitolo 1.
- 6 Il romanzo di Carr è stato pubblicato con vari titoli e da varie case editrici. Qui si fa riferimento alla versione *La corte delle streghe*, tr. it. Mondadori, Milano 1979, in particolare p. 261.
- 7 La versione del mito di Cerbero cui si allude si trova, per esempio, nelle *Metamorfosi* di Ovidio (VII, vv. 409-419): "C'è una grotta cupa a cui si accede da una tenebrosa fenditura e una via scoscesa per la quale l'eroe di Tirinto [Eracle] aveva trascinato su Cerbero, con l'aiuto di una catena d'acciaio, anche se la belva recalcitrava e storciva gli occhi feriti dai raggi del sole. Il mostro infuriato, riempiendo l'aria intorno dai latrati che uscivano contemporaneamente dalle sue tre bocche,

aveva sparso gocce di bianca bava sui campi verdeggianti. Secondo la leggenda, questa aveva assunto consistenza e, grazie al nutrimento attinto al ricco suolo, aveva acquistato la capacità di nuocere; e poiché continuava a spuntare come erba rigogliosa sulle dure pietre, i contadini la chiamavano aconito". (Si cita qui la versione BUR, Milano 2004, con introduzione di G. Rosati, traduzione di G. Faranda Villa e note di R. Corti, p. 413).

- 8 L'aconito (*Aconitum nepellus*), della famiglia delle Ranunculacee, è pianta tossica e velenosa. Le foglie e le radici sono usate in medicina con effetti curativi. Se assunto in dosi ridotte e controllate, l'aconito stimola il sistema nervoso centrale e i nervi periferici, normalizza la regolarità del battito cardiaco, e produce effetti antipiretici. Tra i più comuni sintomi da sovradosaggio o effetti collaterali si ricordano: afasia motoria, difficoltà nella deglutizione, diplopia, diarrea sanguinolenta, irrequietezza, instabilità, nausea, parestesie, sensazione di bruciore alla lingua e alle labbra, torpore alla lingua e alle labbra, vomito. Molti dei sintomi elencati (intorpidimenti delle estremità, allucinazioni di vario tipo, infiammazioni ecc.) sono quelli stessi che potevano dare alle consumatrici di unguenti a base di aconito (e di altre sostanze) l'illusione del tradizionale volo della strega. Nel merito, oltre al già ricordato volume di Robert Graves (*op. cit.*, nota 5, p. 478), si rimanda a I.P. Couliano, *Eros e magia nel Rinascimento*, prefazione di M. Eliade, il Saggiatore, Milano 1987, in particolare p. 228. Nello sconsigliarne l'uso a donne in stato interessante e a soggetti affetti da disturbi cronici del tratto gastrointestinale, si segnala che una dose di 5 ml (pari a un cucchiaino da caffè) potrebbe rivelarsi letale; ovviamente, l'autore declina ogni responsabilità per eventuali inopportune assunzioni da parte di incauti lettori. Chiunque volesse saperne di più, può rivolgersi al seguente indirizzo web: <http://www.dica33.it/servizi/vitamine/piante/aconito/contenuto/htm>.
- 9 Vedi R. Graves, *op. cit.*, p. 478.
- 10 Del resto la Luna è "la faccia de la donna che qui regge", e cioè di Ecate, simbolica sovrana dell'*Inferno* (*Inferno*, X, v. 79).
- 11 R. Graves, *op. cit.*, p. 476.
- 12 Vedi in proposito S. Oddo, *La medicina popolare nell'alta Valle Argentina*, Pro Triora Editore, Triora 1997.

- 13 Originariamente il Parlamento (o Consiglio Maggiore) comprendeva tutta la popolazione maschile di Triora e delle tre frazioni (Andagna, Corte e Molini). In seguito, a causa della crescita demografica, la convocazione alle sedute che si tenevano o nella sala comunale detta "caminata" o nella (chiesa) Colleggiata, venne limitata a un terzo degli uomini dei paesi citati. Il Parlamento, tra l'altro, aveva autorità di nominare Sindaci e Anziani, oltre che di imporre nuove tasse o di abolirne di vigenti. Si veda in proposito L. Lanteri, *op. cit.*, pp. 67-68.
- 14 Lettera degli Anziani di Triora al Doge e ai Governatori della Repubblica, 13 gennaio 1588, in *Lettere al Senato*, n. 537, Archivio di Stato di Genova.
- 15 Vedi V. De Angelis, *Il libro nero della caccia alle streghe. La ricostruzione dei grandi processi*, Piemme, Casale Monferrato 2004, pp. 27-29.
- 16 F. Ferraironi, *Le streghe e l'Inquisizione*, cit., nota 5, p. 54.
- 17 A ulteriore conferma della tradizionale funzione della casa *del Meggia*, apprendo dalle preziose notazioni storiche di Francesco Ferraironi che "Rizzetto" – il nome del vicolo cieco che costeggiava la parte bassa dell'edificio – significava per l'appunto "ricetto" o "ricovero". Si aggiunga, inoltre, che tale costruzione fu tra quelle devastate dal tritolo nazista il 5 luglio 1944.
- 18 F. Ferraironi, *Le streghe e l'Inquisizione*, cit., p. 54.
- 19 *Ibidem*.
- 20 Trattasi della bolla pontificia emanata il 5 dicembre 1484 con cui Innocenzo VIII (al secolo Giovan Battista Cibo) raccomandava severità e intransigenza nella lotta ai seguaci del Maligno. Per le conseguenze di tale bolla, vedi A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996, in particolare pp. 383-386.
- 21 Così G.R. Scott, *Storia della tortura*, tr. it. Mondadori, Milano 1999, p. 49.
- 22 Come scrive Scott, "gli inquisitori trasformarono la tortura in una sorta d'arte, e durante i processi mostrarono grande destrezza e acume psicologico: calcolavano accuratamente la procedura in modo tale da fiaccare la resistenza persino dell'uomo più forte, sia da un punto di vista mentale che fisico" (*op. cit.*, p. 88).
- 23 G.R. Scott, *op. cit.*, p. 255.

- 24 P.K. Feyerabend, *Addio alla Ragione*, tr. it. Armando, Roma 1990, p. 306.
- 25 *Ibidem*.
- 26 Ivi, pp. 306-307.
- 27 J.S. Mill, *Sulla libertà*, tr. it. il Saggiatore, Milano 1984, p. 27.
- 28 G.R. Scott, *op. cit.*, p. 190.
- 29 Lettera degli Anziani di Triora al Doge e ai Governatori della Repubblica, 13 gennaio 1588, cit.
- 30 La turnazione era la seguente: Andagna, Corte e Molini. Vedi in proposito L. Lanteri, *op. cit.*, p. 69.
- 31 Vedi ancora L. Lanteri, *op. cit.*, p. 66.
- 32 Lettera degli Anziani di Triora al Doge e ai Governatori della Repubblica, 13 gennaio 1588, cit.
- 33 M. Rosi, *op. cit.*, p. 17.
- 34 Lettera del Doge e dei Governatori di Genova al Vescovo di Albenga, 16 gennaio 1588, in *Litterarum* 5/2826. Anni 1583-1593, Archivio di Stato di Genova.
- 35 Lettera del Vicario del Vescovo di Albenga al suo Vescovo, 21 gennaio 1588, in *Lettere al Senato*, n. 538, Archivio di Stato di Genova.
- 36 *Ibidem*.
- 37 *Ibidem*.
- 38 *Ibidem*.
- 39 *Ibidem*.
- 40 *Ibidem*.
- 41 *Ibidem*.
- 42 *Ibidem*.
- 43 *Ibidem*.
- 44 *Ibidem*.
- 45 *Ibidem*.
- 46 Per "maleficio" (*maleficium*, corrispettivo dell'inglese *witchcraft*) già dai tempi del Medioevo si intendeva l'esercizio della magia al fine di provocare danno e disgrazia alle cose (carestie, grandinate, tempeste, siccità ecc.) o alle persone (malattie, morti, malocchi, sventure ecc.). La precisazione è opportuna, in quanto all'interno del complesso fenomeno della stregoneria occorre fare le dovute distinzioni avvalendosi della storica e fondamentale demarcazione introdotta da Henry Charles Lea tra *sorcery* e *witchcraft* (H.C. Lea, *Materials toward a History of Witchcraft*, 3 voll., Thomas Yoseloff, New York-London 1957). Se il primo è un fenomeno di cui

si ha testimonianza in Europa dal X al XV secolo e che non sembra suscitare la preoccupazione né della gente comune né delle istituzioni (sia laiche sia ecclesiastiche), essendo usualmente liquidato come il prodotto di fantasticherie di soggetti patologici; al contrario, il secondo allude alla stregoneria più temuta, ovvero quella perseguitata dall'Inquisizione al tempo della *witchcraze* (caccia alle streghe). Diversamente dal fenomeno ritenuto sostanzialmente innocuo della *sorcery*, nel caso della *witchcraft* la credenza dell'implicazione del Diavolo trasformava gli infondati timori di un popolo ignorante nel legittimo terrore nei confronti di una pericolosa eresia. In proposito si veda anche quanto scrive Ioan P. Couliano in *op. cit.*, in particolare "Appendice 6 (al capitolo 7 paragrafo 3)", pp. 374-388. Tale distinzione si riflette anche nella progressiva archiviazione del *Canon Episcopi* quale testo ufficiale della posizione della Chiesa nel merito a seguito della pubblicazione del celeberrimo *Malleus maleficarum* (Strasburgo, 1486-1487). Infatti, se, come scrive Couliano, il *Canon Episcopi* "negava che le allucinazioni delle streghe avessero realtà fisica di sorta" (pur non negando l'esistenza del diavolo e delle sue adepti), l'opera di Heinrich Institor (Krämer) e Jakob Sprenger, oltre a elencare con dovizia di dettagli usi e costumi delle streghe e del loro Signore, prospetta i pericoli che tali pratiche eretiche rappresentano. Da qui la necessità di dedicare la terza parte di questa sorta di "manuale del perfetto inquisitore" all'"Azione giudiziaria, sia nel foro ecclesiastico sia nel foro civile, contro gli stregoni e tutti gli eretici" (H. Institor [Krämer], Jakob Sprenger, *Il martello delle streghe*, tr. it. Spirali, Milano 2003, p. 6).

- 47 B.P. Levack, *La caccia alle streghe in Europa*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 2003, p. 209.
- 48 V. De Angelis, *Le streghe. Storia di donne che nacquero fate e morirono amanti del diavolo*, Piemme, Casale Monferrato 2003, p. 13.
- 49 Vedi W. de Boer, *La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Einaudi, Torino 2004, in particolare pp. 89-124.
- 50 Ivi, p. 293. A ulteriore testimonianza dell'impegno di Carlo Borromeo in materia di lotta alla superstizione, si segnala il noto caso risalente agli anni 1569-1570 in cui il Sant'Uffizio romano intervenne per bloccare l'esecuzione di un manipolo

di streghe condannate a morte su istanza e iniziativa personale dell'arcivescovo milanese (ivi, pp. 293-294). Per un'esauriente ricostruzione delle "politiche" della Chiesa Cattolica Romana successive al Concilio di Trento, vedi anche il fondamentale volume di A. Prosperi, *op. cit.*

- 51 W. de Boer, *op. cit.*, p. 294.
- 52 Vedi in proposito G. Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Sansoni, Firenze 2003, pp. 201-204.
- 53 W. de Boer, *op. cit.*, p. 294.
- 54 G. Ferraro, *Leggende e racconti popolari della Liguria*, Newton & Compton editore, Roma 1984, p. 296. Per un più ampio resoconto di racconti e leggende diaboliche italiane, si veda I. Bellotta, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende, alle curiosità e ai luoghi dell'Italia dei diavoli*, Newton & Compton editore, Roma 2003. Per quanto attiene alla sezione dedicata alla Liguria, si vedano in particolare le pp. 209-232.
- 55 G. Ferraro, *op. cit.*, p. 296.
- 56 *Ibidem.*
- 57 Lettera del Podestà di Triora al Doge e ai Governatori di Genova, 21 gennaio 1588, in *Lettere al Senato*, n. 537, Archivio di Stato di Genova. Si noti che in questa lettera il Podestà appoggia le tesi del Vicario circa le due morti sospette.
- 58 *Ibidem.*
- 59 *Ibidem.*
- 60 Vedi M. Rosi, *op. cit.*, p. 20, oltre a F. Ferraironi, *Le streghe e l'Inquisizione*, cit., p. 62.
- 61 Vedi M. Rosi, *op. cit.*, p. 20.
- 62 Lettera del Vicario del Vescovo di Albenga al suo Vescovo, 21 gennaio 1588, cit.
- 63 Vedi, per esempio, F. Ferraironi, *Le streghe e l'Inquisizione*, cit., p. 65.
- 64 *Ibidem.*
- 65 Vedi M. Rosi, *op. cit.*, p. 20.
- 66 Vedi in proposito C. Coppo, G.M. Panizza, *La pace impossibile. Indagini e ipotesi per una ricerca sulle accuse di stregoneria a Triora (1587-1590)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1990, nota 16, p. 38. Come osservano gli autori, Biagio Verando non compare nella ricostruzione dei fatti di Rosi e Ferraironi, forse perché "l'unico uomo fra tante streghe disturbava la compattezza ideologica dell'immagine delle donne

processate". Su questa figura torneremo in questo volume alle pp. 173-174.

- 67 Vedi, per esempio, M. Rosi, *op. cit.*, p. 23. Non ci soffermiamo qui ad approfondire i fatti citati per seguire (nel capitolo successivo) la ripresa della pervasiva caccia alle streghe che ebbe in Triora il suo epicentro.

Capitolo 3 Miserie e nobiltà

Ma quando, nel guardar più attentamente a que' fatti, ci si scopre un'ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole ammesse anche da loro [...] è un sollievo il pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa.

A. Manzoni, *Storia della colonna infame*

La sola credenza nella magia praticata dalle streghe non avrebbe mai potuto costituire il supporto della persecuzione e della condanna sistematica di un gran numero di streghe.

B.P. Levack, *La caccia alle streghe in Europa*

Intermezzo

Sette giorni. Non ci volle di più a che il Parlamento di Triora decidesse di passare all'azione. I cittadini "rozzi e idioti" non solo avevano intuito che i Vicari non avrebbero più fatto ritorno per concludere i processi e debellare il Maligno dalla loro comunità, ma sapevano pure che la tutela dei loro diritti e dei loro interessi non sarebbe stata tra le priorità dei più "stimati" compaesani. E se non bastavano i fatti di quei mesi, era la storia a ricordarlo. Non erano stati certo i trioresi "altolocati" e possidenti sul finire del secolo XIII, una volta alleatisi "per essere più forti davanti al loro potente feudatario"¹ a rivendicare l'indipendenza dai Conti di Ventimiglia anche per la cosiddetta *parte bassa*² del borgo, quella abitata da più modesti agricoltori e pastori. Questi avevano dovuto affidarsi alle loro forze e ai loro mezzi, organizzarsi in "associazione" (*conjuratio*) e opporsi al po-

tere dei Ventimiglia che, peraltro, non sembravano mostrare particolare attaccamento per quella parte poco "redditizia" del neonato Comune³. Si badi, però, prescindendo per un attimo dai loro effettivi e meschini moventi, che il rischio paventato dagli Anziani nella lettera di una fuga di massa dalla cittadina a seguito di un incontrollato proliferare delle denunce e degli arresti non era scenario affatto immaginifico per quei tempi. Per esempio, a Rotthenburg, in Germania – dove i Riformati avevano dato prova di andare per le spicce ben più dei cattolici romani – le autorità nel 1585 dovettero prendere atto del fatto che l'efferrata caccia alle streghe stava coinvolgendo la quasi totalità delle donne della città⁴. Qui non si trattava propriamente di fuga, ma di inarrestabile decimazione, da cui sembrerebbe evincersi che da quelle parti il Maligno, specie per il "sesso debole", avesse argomenti ben più seducenti di quelli proposti nei loro sermoni sulla stregoneria dalla maggioranza dei pastori luterani; poiché in almeno due villaggi solo una donna venne risparmiata dai sospetti (e dalle torture) dei seguaci di quell'ex monaco agostiniano che la tradizione vuole ossessionato dal Demonio, ma che il 31 ottobre 1517 aveva con grande audacia appeso al portone della Chiesa di Corte di Wittenberg le celeberrime novantacinque tesi contro il commercio delle indulgenze dei "papisti"⁵.

Torniamo a Triora: forse disposti a correre il giusto rischio, pur di uscire da una insostenibile situazione di stallo, il 7 febbraio 1588 gli "homeni del pubblico et general parlamento di Triora"⁶, nella persona del "notaro Basadonne" si decisero a rivolgersi di nuovo al Senato genovese, invocando le

Vossignorie Serenissime che siano tenute prouder facendi riuder li processi di questo Populo per ogni miglior modo

di giustitia, et con sicurezza resti purgato di tale honta, accioché siano castigate le colpevoli, et liberate et non travagliate le innocenti⁷.

Molte delle carcerate erano allo stremo delle forze: neppure il Diavolo sembrava più aiutarle. Ma i tempi, i silenzi e i giochi di forza diplomatici delle autorità costiere si preannunciavano lunghi, fin troppo. I Vicari avrebbero probabilmente dovuto "conferire con i loro superiori"⁸; questi, a loro volta, si sarebbero riservati il giusto per valutare in coscienza (e convenienza), e poi chissà di quali strategie il Senato, il Vescovo e il Padre Inquisitore si sarebbero avvalsi per non cedere ai rivali il primato delle rispettive autorità sulla gente di quella comunità montana.

Nonostante le suppliche e i solleciti sottoscritti da Gio. Batta Basadonne, dalla mulattiera che collegava la Riviera a Triora (quella che è diventata l'attuale – già ricordata – strada statale 548) non giunse alcuna novità, almeno fino a quando, all'inizio del maggio 1588, si sparse la voce tra i vicoli del paese che stava arrivando l'Inquisitore capo in persona, Alberto Fragarolo dell'ordine di San Domenico.

Dopo cinque mesi, la speranza in una evoluzione degli eventi poteva finalmente riaccendersi. Cosa avesse trattenuto il domenicano dall'imboccare risolutamente (e ben prima) la strada per la Podesteria non è facile da definire. Della gravità del caso Fragarolo doveva essere sicuramente a conoscenza, non meno del Doge e dei Governatori genovesi; né gli sfuggiva che il Tribunale ecclesiastico avesse la priorità assoluta nell'esprimere il giudizio su soggetti sospettati di diabolici commerci. Forse, aveva voluto aspettare la primavera: l'inverno appena trascorso era stato uno dei più rigidi degli ultimi anni; ovviamente, lo sarà stato anche per quelle donne,

ma i loro corpi (e le loro anime) perdutamente infiammati dalle lusinghe del Maligno avrebbero magari sopportato meglio di lui quel freddo pungente! E se così non fosse stato, allora l'invidiabile microclima di quelle umide carceri (a ben 800 metri sul livello del mare) le avrebbe verosimilmente aiutate a rinfrescarsi la memoria a proposito di certe loro frequentazioni di dubbia moralità.

Il domenicano pretese di vederle; evidentemente voleva, per così dire, toccar con mano tanta diabolica lascivia, verificando al contempo se, magari per eccesso di zelo, ma comunque *a fin di bene*, i suoi predecessori non si fossero macchiati di qualche veniale errore di "interpretazione". Una dopo l'altra, esaminò tutte le accusate. E tutte negarono quel che, stando ai resoconti dei Vicari, avevano confessato in precedenza, tranne una. Fragarolo stabili allora che rimanessero *tutte* in carcere, a eccezione della pentita rea confessa: una ragazzina di tredici anni che il 3 maggio abiurò "in giesa [chiesa] matrice [la parrocchiale dei Santi Pietro e Marziano martiri] mentre se celebrava la messa solenne"⁹, e se la cavò con la raccomandazione di pregare e digiunare secondo i precetti.

Credo che sfugga ai più – e probabilmente sarà sfuggito pure ai già sconvolti trioresi – la logica che indusse padre Alberto a ringraziare l'unica "confessa e convinta", come si diceva allora. Ma qualunque sia stato il pensiero che attraversò la mente del prelado in quei momenti, la sua decisione finì per rivelarsi non più razionale che risolutiva. Quando il 4 maggio l'Inquisitore capo ripartì da Triora, alla disperazione della popolazione che lo aveva accolto al suo arrivo qualche giorno prima, si aggiunse in ricordo della sua visita al borgo anche la delusione di quanti avevano visto in lui l'uomo della Provvidenza che li avrebbe tratti fuori dalla stagnazione in cui erano precipitati. Non pochi si saranno chiesti, a Triora, il senso di

quella visita, e saranno rimasti per lo meno perplessi, non meno di chi scrive, quando, leggendo i documenti pertinenti, non ha trovato traccia di altre incombenze dell'esimio prelado, al di là di quelle ricordate in quelle poche giornate trascorse alle pendici del Monte Trono. Ma non è tutto.

Il Commissario straordinario Scribani

L'8 giugno Genova sembrò infine decidersi a inviare alla Podesteria un Commissario straordinario in grado di dare una svolta radicale alla condizione di quella gente che appariva ormai minacciata più dall'inerzia delle istituzioni che dalla solerzia del Maligno. Il suo nome era Giulio Scribani, ma preferiva firmarsi *de Scribanis*¹⁰. Esponente di un'antica famiglia di Alessandria giunta nel capoluogo ligure nel Cinquecento, era un magistrato deciso e risoluto, con competenze nel penale, ma con precisi limiti territoriali da rispettare.

Quanto a streghe, in pochi in tutto il Ponente ligure potevano vantare la sua esperienza. Godeva della stima e della protezione del Vescovo di Albenga, il quale aveva probabilmente riconosciuto in lui un uomo dall'incrollabile fede, che avrebbe fatto della lotta al Maligno una ragione di vita (sarà stato anche per questo che si era adoperato da tempo per facilitargli la carriera). Che poi il Maligno avesse il volto rugoso e avvizzito di una strega, lo sguardo smaliziato di un contrabbandiere o magari il piglio rigoroso di un calvinista, poco cambiava. Da Albenga a Nizza la fama di *de Scribanis* lo avrebbe presto preceduto, ovunque si fosse recato. A Triora giungeva motivato più che mai, oltre che innervosito dal fatto che nella Valle Argentina da tempo non si fossero condotte, a suo parere, le *dovute* inquisizioni. Troppo si era con-

cesso al Maligno, e ora il popolo pagava le conseguenze di tanto lassismo.

Tuttavia, chi si sarebbe aspettato che il Commissario si fosse occupato di quelle sciagurate in attesa di giudizio, sarà rimasto sorpreso dal vedere che non solo il nostro esitò a intervenire nel merito, ma che qualche giorno dopo il suo arrivo nell'antica fortezza le supposte streghe (e con esse uno stregone¹¹) furono deportate. Il neo eletto Podestà, Gio. Batta Lerici, esortato dalla Superba, in data 27 giugno 1588 aveva dato ordine al Bargello (o anche "Barricello", ossia il capo della locale polizia), Francesco Totti, di consegnare quelle donne al Governo di Genova. "Li nomi delle donne sono questi" – scriveva Lerici in una missiva che certificava l'avvenuta spedizione delle sospettate:

Franceschina figlia di Manuele Chiocheto, Gioanina Ricolfa, Cattarina del Borigio e Luchina sua sorella, Gioaninetta Guerra e Magdalena sua figlia, Battistina moglie di Gio. Giauna, Battestina Stella, Battestina Augera, Agostina Carlina, Battestina Carlina, Domenegina Borella et Maria Matellona [... e Biagio Verrando]"¹².

Non si può escludere che Scribani si trattenesse dal rivedere i giudizi degli ecclesiastici che lo avevano preceduto, sia per non suscitare i malumori dei medesimi, sia, per dirla con Michele Rosi, "temendone i fulmini"¹³; nondimeno si riesce a comprendere con facilità cosa avesse persuaso i genovesi a richiedere il trasferimento delle donne, mentre inviavano sul posto l'integerrimo Commissario. Ma lui non si perse d'animo. Sapeva bene che da quelle parti c'era lavoro arretrato che lo attendeva; e così si mise all'opera, convinto che il Maligno non fosse stato affatto congedato da Triora quando quel manipolo di malefiche (o sospette tali) aveva preso la strada per

Genova, e il 30 giugno – su disposizione del Senato e dell'Inquisizione – era stato alloggiato nelle ospitali celle del Palazzo Criminale (tanto per cambiare, in attesa di giudizio!). All'orecchio del Commissario era giunta voce che in quel di Andagna, nella casa di tale Caterina moglie di Marco Capponi Bosio, si conservasse un vaso d'olio diabolico. Inviò prontamente il Bargello per un sopralluogo; ma Francesco Totti non vi trovò alcun "unguento" sospetto.

Eppure, la donna aveva confessato, e non solo la detenzione di tale diavoleria. Al cospetto del marito Marco, incredulo e straziato per le torture inferte alla sua Caterina, l'impudica aveva perfino ammesso di aver ucciso tre dei suoi figli, oltre all'aver ripetutamente preferito al consorte nientemeno che il Diavolo.

Giulio Scribani era incontenibile, e la quantità di casi di stregoneria che aveva sospettato lo spronava a dare il meglio di sé, al punto che, prima che giugno terminasse, in corrispondenza con le prime perplessità delle autorità genovesi sulle sue scorribande, iniziava a diffondersi nuovamente in quel di Triora un malcontento non troppo diverso da quello che aveva accompagnato le imprese di Del Pozzo e dell'innominato collega; solo che, questa volta, non si era limitato a Triora e dintorni, bensì quel risentimento "ricalcava la morfologia delle valli alpine Roia, Nervia, Armea, Argentina nel loro distendersi e allargarsi, da un origine comune, a ventaglio verso la riviera tra Porto Maurizio e Ventimiglia"¹⁴. Tale era appunto il raggio d'azione dell'impavido magistrato! E così scriveva Scribani, il 10 luglio, per dar notizia al Senato di quei successi che lo rendevano sordo alle richieste di pietà delle sue accusate:

[...] ne ho anco in lista tra Castel franco mont'alto e Barauco forse quendici o venti [...] a Ceriana anco oue [do-

ve] intendo che ne ha una gran scola sono molto desiderato et ho mandato a prender le Informationi, et Inditij. Dalla Penna domani ne aspetto diuersi altri et quella Comunità per quanto mi uien [vien] riferito non aspetta se non d'intender che io sij sbrigato di qua per requerirmi che io vada da loro ma uedo che il termine sta passando e non so se bastera a poter finire¹⁵.

de Scribanis temeva che il tempo concessogli dal Senato per portare a termine la missione (due mesi) non fosse sufficiente! Chiese una proroga, e gli venne così concesso un mese in più di quanto era stato stabilito al tempo della sua partenza, quando aveva abbandonato la carica di pretore di San Romolo (ovviamente, vicino a San Remo). Ai suoi occhi la situazione sembrava ancor più grave del previsto; ma lui non demordeva. Persuase (con i soliti modi e strumenti) certa Bianchina Vivaldi-Scarella a confessare di aver "guastati due figlioli in casa di un Antonio ferraro [fabbro]"¹⁶. Peccato che, se "guasto" c'era stato, avrebbe dovuto riguardare i figli di tale Tomaso Fregheo, il quale, però, abitava nella medesima contrada del fabbro ad Alassio. E quindi, come commentava sagacemente Michele Rosi, "il fatto rimaneva sostanzialmente vero"¹⁷, anche perché non era questa l'unica colpa che avrebbe macchiato l'anima di quella donna. Sembra, infatti, che la medesima ad Albenga avesse dato la morte a due figli di un altro fabbro ferraio, tal Lorenzo (evidentemente, aveva un contenzioso aperto con la categoria); inoltre, in quel di Lusingano (come in altri centri della Riviera) si era soleramente dedicata alla strage di fanciulli. E che dire delle sorelle di lei? La cara Battistina, per non sfigurare al confronto con le ammissioni di Bianchina, aveva dichiarato che oltre agli abituali infanticidi (consumati in quel di Andagna) aveva altresì infierito su una mucca e scatenato una tempesta che riuscì a danneggiare i rac-

colti per tre anni successivi. L'altra sorella, Antonina, che probabilmente coi bambini aveva meno dimestichezza, si era dedicata pressoché esclusivamente agli adulti, ponendo fine alle sofferenze terrene di due maschietti: "uno nominato Giacomo berrettero [cappellaio] nella città di Savona con tossico composto di cervello di gatto et sangue d'huomo rosso, che stava in detta città nella strada de' berretteri, l'altro a Finale nominato Antonio Musso, lo quale essendo in letto questa vigliacca le toccò il viso con la mano onta [unta] di unguento diabolico che le dava il diavolo et in otto giorni se ne morì"¹⁸.

Occorreva riportare legge e ordine in questo scellerato tripudio di morti e malefici: il Commissario straordinario, nel riferire al Doge e ai Governatori le incredibili dimensioni dell'ombra nefasta del Maligno che dal Monte Trono si era ormai protesa sulle città della costa, procedette a compilare una tassonomia dei delitti che trasudava la compiacenza nell'ostentare la propria cultura in campo sia giuridico sia teologico. Scribani giunse così a identificare tre tipologie di reati ricorrenti, sufficientemente esaustive della ricca casistica di cui aveva fatto esperienza dal momento in cui aveva accettato l'incarico di occuparsi degli eventi di Triora.

La prima spetie che è l'haver queste rebalde renegato Dio, la gloriosa Vergine e la fede di Christo con renontiare al battesimo et a tutti l'altri sacramenti della Chiesa et prestato omaggio al diavolo con darsele in anima et in corpo, la seconda l'haver queste scelerate havute con esso diavolo in tutte le maniere neffando abominevole e luxurioso comercio, delle quali due spetie, come che una, cioè la prima nel animo solo et intentione del delinquente. La seconda, sebbene consiste in atto, per esser atto transeunte che non lascia doppo sé inditio né vestigio alcuno, per il quale il giudice criminale possi chiarire et certificare re-

stano quasi improbabili, et però vogliono Dottori che in simili casi dalla confessione del reo non possi seguire condanna. La terza et ultima sono li molti fanciullini che confessano haver ucisi, maleficiati parimente et condotti huomini et simili, nella quale spetie de delitti, come che consisti in atto permanente non può il giudice per la confessione del reo venir a condanne, che non consti insieme *de corpore delicti*, o per il cadavere, o per ferite, o per sangue, o per contusioni et altri simili segni, i quali pare che manchino in qualche parte nelle informazioni havute¹⁹.

Lo preoccupava la difficoltà di reperire prove schiacciati in grado di corroborare quelle convinzioni che, finché non fossero state suffragate da fatti inconfutabili, non avrebbero consentito a dar luogo a procedere con sentenze che avrebbero reso giustizia alle vittime di quella "turba di donne strappata ai telai e alle spole"²⁰ dal Maligno. Una sorta di intimo dissidio sembrava far ribollire l'animo dell'indefesso Commissario: da un lato, la deontologia professionale di un rispettabile uomo di legge che imponeva l'osservanza del protocollo (il quale, rallentando inesorabilmente la caccia, concedeva un pericoloso vantaggio all'inarrestabile proselitismo del Principe delle Tenebre); dall'altra, l'impulso etico che spingeva l'ex Pretore, forte di una incrollabile fede, a scatenarsi contro il Maligno, prescindendo talora dalle regole, persuaso che i suoi sospetti sulla maggior parte di quelle donne fossero ben fondati, non meno di quanto veridiche fossero le confessioni ottenute qui con il ricorso alla tortura.

Ma come sorprendere le streghe in flagranza di reato? Quelle agivano di notte, si insinuavano furtive nelle case della gente innocente, non viste prelevavano i neonati, e per uccidere il predestinato a loro bastava toccarlo, o fisarlarlo intensamente, o avvolgerlo nel pesante olezzo del loro alito mortifero. E ancora, quali "prove positive"²¹ avrebbero potuto inchiodare le *malefiche* alle loro re-

sponsabilità? Alla fine, Giulio Scribani decise di rimettersi al "prudentissimo e giudiziosissimo parere"²² del Doge e dei Governatori, chiedendo anche istruzioni su come gestire un'altra ventina di casi che avrebbe dovuto affrontare di lì a poco.

Timore delle gerarchie? Arrivismo di un magistrato alquanto opportunistica? Senso delle istituzioni? Difficile stabilirlo. Tuttavia, neppure il fanatismo e la crudeltà che molti (a ragione) hanno voluto stigmatizzare nell'intransigenza di *de Scribanis* hanno potuto condurlo a *inventarsi l'inesistente*²³, come necessario pretesto per legittimare abusi, violenze e vendette. E pensare che il nostro Giulio era convinto di affrontare l'"Avversario" per eccellenza, non un "ex alleato" per convenienza!

Le indicazioni da Genova raccomandavano moderazione. Oltre alla richiesta dei resoconti dei processi avviati, il Senato invitava il suo Commissario a procedere,

[procurando] per quanto sia possibile et per quanto porta la natura del negotio di chiarir la uerità [verità], [...] non mancando di ricordarle a cautella che nelli essamini di dette donne conuiene [conviene] molto a non suggerirle cosa alcuna ma lasciarle nei da loro delitti et farli distinguere con diligenza tutte le circostantie di tempi di luoghi di mezzi et altri perché a questo modo si uerrà [verrà] in cognitione se i delitti confessati sono ueri [veri] o no, che all'altro modo dicono facilmente tutto quello che a loro è sogierito²⁴.

Rassicurato sulla condotta da tenere, Scribani tornò al lavoro: doveva cercare di produrre le prove che avrebbero consentito di chiudere i processi sulle quattro donne di Andagna che avevano avuto già occasione di apprezzare i suoi metodi; e poi lo attendevano i molti altri casi che gli erano stati segnalati e in cui, analogamente, alla eventuale fondatezza dei sospetti si doveva sostituire la

irremovibile certezza delle colpe. A Calstelfranco infierì da par suo sulle membra di una certa Gentile, vedova di Battista Moro. Vari sospetti gravavano sul conto della donna, ma i supplizi del primo giorno non le strapparono alcuna dichiarazione compromettente. Scribani non si diede per vinto. Sapeva che la confessione dell'indagata, specie se estorta sotto tortura, difficilmente poteva costituire una prova sufficiente²⁵ per giungere a una condanna; tuttavia, non avendo alternative, insisteva a oltranza sui corpi di quelle femmine con la più affilata delle sue armi – pur cercando di non condizionare le ammissioni delle vittime, secondo quanto era stato impartito dal Senato genovese. Il mattino dopo seguì una nuova seduta di supplizi per la sospettata di Castelfranco, la quale preferì ai tormenti la conferma di quelle voci che facevano di lei la carnefice di circa “venticinque creature fra i quali vi sono otto figlioli suoi propri”²⁶ e l'assassina di una “donna solo con toccarle la schiena”²⁷. Né si doveva dimenticare che un giorno, forse infastidita dal miasma, lei fece “precipitar bestiami”²⁸, per non dire delle “molte altre sceleragini commesse contro la Maestà di Dio et sua gloriosa Madre”²⁹.

Casi analoghi che avevano richiesto la sua presenza a San Remo e a Porto Maurizio consentirono al Commissario di spedire i resoconti di quest'altra serie di processi a Genova solo il 22 luglio; compresa la storia di quella tredicenne che “da se stessa senza sorta alcuna di tormento ha confessata essere stata molte volte a questi balli notturni diabolici condotta da una Salvagna che è morta”³⁰ e verso la quale aveva esibito un'inattesa clemenza, auspicando per la medesima – che non aveva ancora messo in pratica l'arte di “far la polvere con la quale queste malefiche attossicano le persone, cioè di rospi arrostiti”³¹ – un futuro di espiatione tra le mura di un monastero...

I genovesi: perplessi

Le carte processuali inviate da Scribani dovevano mettere in imbarazzo le autorità genovesi: il Commissario chiedeva che si eseguissero ben quattro condanne a morte. Non era tanto (o solo) un coscienzioso scrupolo da parte di un'istituzione che aveva a cuore le sorti di quelle donne a ingenerare tante perplessità, quanto il fatto che il dotto Magistrato, nonostante i suoi raffinati distinguo giuridico-teologici, non si era tenuto, di fatto, entro i margini della sua competenza, ma si era occupato indistintamente di delitti comuni e di delitti di stregoneria – essendo questi ultimi di spettanza del tribunale ecclesiastico. Nei casi di sospetta stregoneria, infatti, la corretta procedura voleva che le imputate (o gli imputati) dapprima venissero giudicate (o giudicati) davanti al tribunale ecclesiastico, che si esprimeva circa le loro responsabilità di aver ceduto in vari modi alle lusinghe del Maligno, e solo in seguito esse potevano venir consegnate al foro secolare per fare chiarezza sugli eventuali rimanenti capi d'accusa. Può anche essere, come osservava Michele Rossi dall'alto della sua formazione giuridica, che “il Governo [genovese] a vero dire non risulta che mai glielo [a Scribani] avesse ordinato”³² di trattenersi nell'ambito delle sue legittime competenze; tuttavia, pare poco plausibile sia che un magistrato della sua esperienza non avesse consapevolezza di cosa significasse per un Commissario straordinario non rispettare i limiti del suo potere d'azione, sia che non tenesse in debito conto la suscettibilità di un tribunale ecclesiastico che si sarebbe visto indebitamente invaso nelle proprie pertinenze, nonché spodestato nella sua autorità in tema di opere del Maligno. Ma Giulio Scribani, il quale nelle sue fatiche giornalieri trovava più conforto e sostegno nei trattati di Bernardo Rategno da Como e del famigerato duetto In-

stitor (Krämer)-Sprenger³³, che in quei codici nella osservanza dei quali avrebbe dovuto regolare la sua prassi quotidiana, viveva i suoi incarichi come vere e proprie missioni ispirate dal Cielo. Timorato di Dio e atterrito dal Diavolo, stretto in questa morsa dello spirito e ossessionato da valori che la Legge non sempre contemplava o proteggeva, il Commissario privilegiava con disinvoltura il *bene* rispetto al *lecito*, consegnandosi con ciò stesso al delirio proprio di chi, protetto da una toga, in ogni tempo ha cercato la gloria (terrena o celeste, a questo punto poco conta) sognando di sindacare le coscienze di un popolo intero.

Se pure non appare chiarissimo perché *de Scribanis* fosse stato inviato a Triora simultaneamente al trasferimento delle “convinte et confesse” nelle celle del Palazzo Criminale, certo Genova non gli avrebbe concesso i denari che la Podesteria non poteva più permettersi di sborsare³⁴ per dar sfogo alla sua *demonofobia* che rischiava di scompensare gli equilibri che, non senza fatica, in Riviera si cercavano di mantenere. Si stabilì, pertanto, che i processi intentati dallo Scribani fossero riesaminati dall’uditore Serafino Petrozzi; il quale, una volta studiate con attenzione e minuzia le carte, stilò una relazione che, sebbene non contemplasse alcun “biasimo diretto contro il Commissario”³⁵, procedeva a smontare, riga dopo riga, la presunta attendibilità delle prove raccolte a danno delle quattro donne per cui si chiedeva la pena capitale.

Le motivazioni di fondo delle pertinenti obiezioni del Petrozzi erano esattamente quelle che Scribani poteva aspettarsi (e che già si sono accennate): competenza del tribunale ecclesiastico in affari dall’olezzo sulfureo e necessaria esibizione di prove *davvero* convincenti circa i presunti delitti. Scriveva Serafino Petrozzi che “*necesse est et erit verificare corpora occisorum per modos iuridicos*

ad hoc ut constet ante omnia de corpore delictorum, aliter nulla sequi posse condemnatio nec poena, ex sola confessione” [è e sarà necessario l’esame secondo i metodi giuridici dei corpi degli uccisi al fine di constatare anzi tutto la natura dei delitti; diversamente, dalla sola confessione non può seguire né una condanna, né una pena]³⁶; e se non fosse bastata la lezione sui rudimenti giuridici, l’uditore si concedeva anche di suggerire – qualora gli fosse stato consentito (*si mihi dicere fas est*)³⁷ – che “*superfluum sit et non satis tutum curam huiusmodi ita possim committere nisi multum expertis ac iuris professoribus, quia facilime in multis se decipere et errare poterunt, cum sit negocium valde arduum et periculosum*” [che sia cosa inutile e non del tutto prudente non affidare una tale causa se non a gente molto esperta e a professori di diritto, poiché in molti già poterono ingannarsi o errare, trattandosi di affare molto difficile e pericoloso]³⁸.

Duro colpo per Giulio Scribani, il quale a seguito del giudizio di Petrozzi si vide recapitare una secca lettera, sottoscritta dal Doge e dai Governatori (datata 1 agosto 1588), in cui, se pure si concedeva la richiesta proroga al suo incarico per non più di trenta giorni, si ribadiva al Commissario di avviare processi esclusivamente per “delitti commessi dalle malefiche spettanti alla giustizia secolare”³⁹, di interrogare “le incolpate senza suggerire cosa alcuna”⁴⁰; e quand’anche “gli sembri di haver tanto in mano per procedere a esame rigoroso, si ricordi di portarsi [comportarsi] con discretione”⁴¹. Non era tutto: Scribani, nella citata missiva, veniva spronato a indagare ulteriormente sui casi relativi ai processi inviati a Genova, affinché reperisse – così come aveva indicato Serafino Petrozzi – prove sufficienti a motivare le sua richiesta di quattro esecuzioni. Ma il compito non doveva essere dei più facili. Non pochi degli episodi incriminati risalivano a molto tempo addietro, per quanto risulti eccessi-

vo concludere che a causa di tale "longhezza di tempo"⁴² tali e tanti esecrabili delitti fossero inesorabilmente "andati in obliivione"⁴³. Più plausibili suonavano altre argomentazioni addotte dal Commissario, a sostegno della complessità dell'impresa affidatagli. Oltre a insistere che tutti i delitti delle tre sorelle – Bianchina, Antonina e Battistina – come anche la maggior parte di quelli di Caterina, fossero già ampiamente provati, ribatteva (8 agosto) da Badalucco ai suoi critici che non pochi dei casi in questione avevano avuto luogo nei pressi di Finale e di Oneglia, ovvero fuori dal territorio di sua competenza – e dunque, anche Petrozzi non avrebbe potuto che convenire sulle ragioni che avevano portato il Prefetto della locale giurisdizione a impedirgli di proseguire le sue ricerche.

Rispetto delle reciproche competenze (quelle territoriali comprese), per l'appunto. In realtà, non era stato il Prefetto in persona a comunicargli tale interdizione, ma glielo aveva riferito "quel capitano Gio. Pietro Bergonzo detto Ghafetto al quale – precisa Scribani – io n'haveo scritto"⁴⁴. Tale Bergonzo, però, aggirando il veto del Prefetto, si era dato personalmente da fare e, indagando per conto dello stesso Scribani, era riuscito a sapere che corrispondeva al vero "che nella villa del Cunnio [Conio] nel medesimo tempo confessato dalla suddetta Battistina fu ucciso a Gio. Antonio del Cunnio di detta villa un figlietto"⁴⁵.

Non era molto, ma per il Commissario era più che sufficiente per difendere le sue convinzioni di fronte al sempre più montante scetticismo genovese. Quanto poi a quell'Antonina, lui era riuscito a ottenere un documento che, a suo dire, avrebbe riconfermato la repellente verità dei fatti. Si trattava della "fede"⁴⁶ del curato Giovanni Battista Lavagna, il quale raccomandandosi alla discrezione del suo interlocutore così scriveva:

Io p. Gio. Batta Lavagna del luoco della vitta Talla curato delle Tauole [Tavole] giurisdittione del Serenissimo Duca di Savoia richiesto dal molto magnifico signor Giulio Scribanj commissario in Triora per la Serenissima Repubblica di Genova di dover informarmi se nella detta villa delle Tavole erano stati guastati quattro o cinque anni sono a certi parenti di Antonio Ruggeri della villa di Andagna dei figlioli, sono informato in tutto come in appresso si contiene.

Cioè la moglie di Giacomo Lavagna, nepote del cuginato del detto Antonio Rogiero, mi ha affermato esser la verità che quattro o cinque anni sono li morse [mori-rono] due figliole, cioè una di età di sei mesi in circa, la quale essendo molto grassa et sana una sera quando la posero a letto, la mattina la ritrovarono morta; l'altra potrà haverne poco manco di un anno et non hanno mai saputo di che malattia sieno morte essendo senza male alcuno. Et il medemo mi ha affermato la madre del detto Giacomo che si domanda Domeneghina, che fu moglie del fu Paolo Lavagna. Et in fede di sacerdote ho scritta et sottoscritta la presente di mia mano propria.

Dalle Tavole il dì suddetto.

Io P. Gio. Batta Lavagna affermo quanto sopra⁴⁷.

Sfido chiunque a trovare nelle righe del "parroco delle Tavole"⁴⁸ una prova di stregoneria, a meno che non si intenda concepire il Diavolo come ciò che scienza o medicina non spiegano⁴⁹; o per lo meno, non ancora! Ecco come due trapassate di cui non si è "mai saputo di che malattia sieno morte essendo senza male alcuno" possano diventare incredibilmente sospette a proposito di intervento del Maligno. Più o meno così dovette ragionare *anche* Scribani, che custodì gelosamente la testimonianza del sacerdote per aggiungerla agli incartamenti che di lì a poco (30 agosto) avrebbe rispedito a Genova, una volta terminato di rivedere i processi bloccati dalle riserve formali di Petrozzi⁵⁰. Il Commissario lavorò alacramente in

quelle afose giornate. Dai documenti disponibili non è dato sapere se (o quali) altre prove fosse riuscito a rastrellare a sostegno delle sue accuse. Comunque, non aveva cambiato idea: auspicava l'approvazione delle quattro condanne a morte, e la rieducazione in convento per Giovannettina Ausenda di Baiardo. Inoltre, sfidando la canicola agostana che afflosciava quel paio di curatissimi baffetti alla spagnola che ostentava con orgoglio⁵¹, il Commissario non si era certo limitato alla revisione ordinata da Genova. Già ai primi del mese, in quel di Badalucco aveva rivolto le sue attenzioni a tale Luchina, moglie di Paolo Rosso, che era stata detta "stria", ovvero strega, da ben quattro testimoni. Un'ora di tortura riuscì solo a farle confessare delle inezie! Scribani ci riprovò due giorni dopo, ma la tenace Luchina parlò solo per negare tutto, anche quel poco che aveva ammesso quarantotto ore prima. La donna tornò sul "cavalletto" solo quando – circa due settimane dopo – alle vecchie accuse si aggiunsero quelle di tal Peirina [Pierina] Bianchi e di due altri testimoni, pronti a giurare l'uno che quella strega con una fattura aveva procurato la morte di un suo nipote, l'altro che aveva "guastato" una figlia di Bernardo di Montalto, carbonaio. Fu così che, verso le dieci di una notte di mezza estate, l'incubo doveva ricominciare. Fissata nuovamente la donna a quel marchingegno, Scribani diede ordine di procedere; poco dopo, doveva restare più sbalordito che deluso: Luchina era morta.

Orbene, non solo la vita, ma anche la morte della presunta strega risultava sospetta agli occhi del Commissario. Il decesso gli sembrò anche troppo prematuro. Dopotutto, come ebbe a scrivere al Doge e ai Governatori, in data 19 agosto, era cosa nota che a Triora donne ben più anziane di quella avessero sopportato venticinque, trenta, perfino trentadue ore di cavalletto senza rischiare mai la vita. I conti non tornavano, c'era qualcosa di in-

spiegabile in quella inattesa dipartita. Non rimaneva che ricorrere nuovamente a quel Diavolo *tappabuchi* che a detta di alcuni ancor oggi minaccerebbe la Riviera ligure⁵². Non convinte, le autorità genovesi chiesero di analizzare il pane che era stato dato alla donna "per esser molto povera"⁵³.

Il Commissario non si sottrasse affatto a questo *controllo empirico* (come direbbero gli odierni filosofi della scienza) per chiarire se "causa alcuna estrinseca era intervenuta che habbi potuto in detta Luchina causar sì subita et improvvisa morte"⁵⁴. L'ipotesi dei genovesi ne usciva però falsificata dal fatto che – proseguiva Scribani – "ho ritrovato che il medemo fornaro che provvede a me di pane era quell'istesso che havea cura di provveder per lei ancora, così ordinatoli da detti consoli [di Badalucco] consignandolo giorno per giorno al barracello o, sia qualcheduno, de famigli che glielo porgevano, et all'effetto, è impossibile che sia seguito per caggione del pane poi che di quel medemo che essa mangiò gliene avanzò la mettà che fu poi mangiato da uno dei famegli che si domanda Gio. [Giovanni] Grasso, che non li ha fatto male alcuno"⁵⁵. Va da sé che se la buona salute di Scribani e di Grasso probabilmente confutava la congettura dei Governatori, non per questo veniva a corroborare una qualche ipotesi stile Diavolo *tappabuchi*.

Ovviamente, il Commissario non poteva aver letto Popper o chi per lui! Ma in quella stessa missiva (30 agosto), in cui ribadiva le condanne delle streghe di Andagna, aggiungeva alla lista delle esecuzioni capitali la rea confessa Pierina moglie del (fu) Matteo Bianchi e la già ricordata Gentile Moro di Castelfranco – a casa della quale erano stati rinvenuti ben due vasi di "olio diabolico". Come era Scribani autorizzato a dire che si trattava *per certo* di un olio del Demonio? Facile! Confrontando le testimonianze, non era sfuggito all'accorto Giulio che

se "suo figlio che è calligaro [calzolaio] havea detto"⁵⁶ che la "cosa liquida"⁵⁷ contenuta nel primo dei due vasi fosse semplice "tenta da scarpe [lucido da scarpe]"⁵⁸, la di lui madre aveva invece "affermato esser tenta [tinta] da tinger camiciotti"⁵⁹. Quanto poi al secondo vaso, esso era "pieno di una cosa spessa che proprio pareva fondo-reggia [fondaccio] di giara d'olio"⁶⁰. Inoltre, la donna aveva confessato (sotto tortura) "esser cinque o sei anni che non faceva più unguento diabolico"⁶¹; ma ciò non la aiutava. Infine, Scribani riconobbe che avrebbe anche potuto far pressioni sul figlio con i dovuti modi; ma d'altra parte (per saperne di più), "contra matre propria for-sarlo a testimoniare ne sarebbe parsa troppo grande em-pietà"⁶². Peccato che, a seguito di tanta clemenza, il Commissario avrebbe disposto che Gentile venisse sospesa alla corda e lasciata morire "naturalmente", salvo poi bruciare il cadavere di colei che era ritenuta tra le streghe una delle più pericolose⁶³.

A Genova, nel frattempo, per gli esami dei processi venivano affiancati a Serafino Petrozzi altri due uditori: Giuseppe Torre e Pietro Allaria Caracciolo. La nuova compagine della Commissione degli Uditori riuscì probabilmente a sorprendere lo stesso Scribani, non solo confermando le richieste di condanna a morte, ma suggerendo per la tredicenne Giovannettina non tanto la reclusione in convento quanto il supplizio della corda! Al Senato non rimase che approvare in data 13 settembre tale unanimità di consensi, aggiungendo solo che si sarebbe dovuto allertare il Vescovo di Albenga, affinché prima di procedere alle esecuzioni si concedesse a quelle donne di riconciliarsi *in extremis* con Santa Madre Chiesa. Scribani a questo punto poteva ritenersi soddisfatto e proseguire imperterrito nella caccia fino alla scadenza del mandato; ma l'intervento del padre Inquisitore che rivendicava la priorità del tribunale ecclesiastico nel giu-

dizio di casi di stregoneria suonava come un brutto pre-sagio per il Commissario, e non solo.

Una carestia inventata?

Ma è il caso di fermarsi un attimo, non già perché il seguito della storia ci conduca troppo lontano da Triora, o perché a nessun'altra donna, oltre quelle citate, sia capitato di essere travolte dalle superstiziose angosce di compaesani che non trovavano di meglio che il Maligno per spiegarsi ciò che nella natura altrimenti sarebbe loro sembrato inconcepibile, se non addirittura contrario ai voleri di un Dio sempre più plasmato dalle severa pedagogia della Chiesa post-tridentina. Talvolta accade (e da queste parti è accaduto) che nella inveterata perpetua-zione di uno *stereotipo* qualcosa stoni; che qualche dettag-glio della vicenda che si sta raccontando violi la sconso-lante e inesorabile ritualità delle umane azioni, al punto da carpire l'attenzione e da indurre a interrompere il re-soconto di quelle vicissitudini in cui ci si era lasciati coin-volgere. Nella fattispecie, tale interruzione sarà ancor più giustificata per il fatto che nel dettaglio in questione sia inciampato anche uno dei protagonisti, ci abbia anche ri-flettuto sopra, salvo poi cedere alla tentazione rassicu-rante di "quel sapere che scioglie tutti i dubbi perché li sopprime" di cui parlava il vecchio Feuerbach⁶⁴. Sto al-ludendo all'esimio ex Pretore di San Romolo. Ricordate Battistina, una delle temibili donne di Andagna che, ol-tre al reiterato sacrificio di neonati (e quello di una muc-ca!), era stata accusata di aver provocato nel giorno di Pentecoste una tempesta talmente rovinosa da compro-mettere i raccolti degli anni successivi? Si è detto che il suo processo sia stato uno di quelli che il Commissario ebbe a rivedere per volontà dell'oculato uditore; tutta-

via, se non il Doge o i Governatori, neppure Petrozzi, forse concentrato sui regolamenti, diede troppo peso a un'osservazione che Giulio Scribani appuntava nella ricordata lettera del 10 luglio 1588.

Appena dopo aver elencato le accuse contro Battistina, avvalendosi della testimonianza di uomini di Andagna pronti a giurare che "le vitti [viti] non produrranno frutto per tre anni a venire"⁶⁵, il Commissario aggiungeva – quasi come chi compila un diario di viaggio, alternando i fatti ai pensieri, compresi quelli più banali e insignificanti che (volendolo o no) affollano la quotidianità di tutti, ma che, riletti dopo averli fermati su carta ci restituiscono scorci di vita che la memoria aveva troppo frettolosamente accantonato – che invece "qui in Triola [Triora] sè bene [sebbene] e, assai vicini a detta villa poco le fece danno"⁶⁶. Mera constatazione di fatto, appunto. Ma come ci insegna Hegel, l'ovvio merita più attenzione di quanto si sarebbe disposti a pensare, e un investigatore questo lo dovrebbe sapere per mestiere. Qualsiasi dettaglio può mostrarsi decisivo nel ricostruire la scena del delitto e dunque per incastrare il colpevole – anche quando il sospettato è il Maligno. Soprattutto in quel caso. Qualche pensatore non ci ha forse ammonito che Dio ama nascondersi nel particolare? O forse era il Diavolo?

Sarebbe bastato che Giulio Scribani avesse associato questa sua riflessione di natura meteorologica a certe considerazioni *a margine* che gli Anziani di Triora avevano a suo tempo consegnate alla missiva del 13 gennaio 1588 contro i Vicari che avevano perfino osato coinvolgere nell'*affare* le loro (poco) irreprensibili signore. Giauna, Donzella e Gandolfo, infatti, ancor prima di denunciare gli intollerabili abusi di Del Pozzo e del suo socio, scrivevano che al tempo di quelle "molte carestie da doi o tre anni seguite in questo luocho [...] era tanto ab-

bondanza di vettovaglie che non si sapea dove espedirle"⁶⁷. Se nel gennaio 1588 tanta abbondanza pareva singolarmente in contrasto con i flagelli che avrebbero a ondate colpito il borgo, al punto che l'insistenza di Girolamo Del Pozzo sull'opportunismo degli Anziani sembra alludere a qualcosa d'altro di cui il prelado aveva avuto sentore, ora sono le "molte carestie" a stridere con l'estemporanea osservazione di Scribani circa quella tempesta che la famigerata Battistina avrebbe provocato.

Che quella lettera degli Anziani (così importante, a mio avviso, per il ricercatore odierno che non si accontenta della mera superficie delle apparenze) non fosse mai capitata nelle mani del Commissario è anche probabile, almeno quanto lo è che lo stesso Scribani fosse comunque al corrente di quanto accaduto alle pendici del Monte Trono *prima* del suo arrivo. E che dire delle "equilibrate" autorità, destinatarie di tutte le missive e relazioni inviate dalla Podesteria? Ammettiamo pure che il gioco politico concentrasse l'attenzione e gli sforzi dei genovesi a mantenere il loro Commissario nel dominio delle sue competenze, per non turbare ora il Vescovo ora l'Inquisitore, al punto da passar sopra a tali contraddizioni; è scarsamente plausibile, comunque, che i Governatori non fossero a conoscenza del *segreto* delle ricchezze della loro diletta Podesteria (agricoltura e allevamento) – segreto per modo di dire, dal momento che bastavano buoni occhi per vederlo. Come hanno sottolineato due storici come Claudio Coppo e Gian Maria Panizza, l'economia triorese era basata "sul ciclo della trasformazione del latte, sulla coltivazione delle castagne, dell'olivo, ma più ancora della vite e soprattutto del grano e di altri cereali", per non dire "dell'impiego generalizzato delle cosiddette colture promiscue"⁶⁸. E se a ciò si aggiunge l'eccezionalità del clima che sempre premiava questo centro rispetto alle altre "ville" pur vicine, oscu-

rate dai monti che le sovrastano, non sarebbe stato così strano concludere che solo di rado “una siccità, il gelo, le grandinate, mettessero a repentaglio la sopravvivenza [degli abitanti] esaurendo rapidamente le scorte o facendo mancare improvvisamente generi che non potevano essere sostituiti, almeno provvisoriamente, con altri”⁶⁹. Si potrebbe ancora ricordare che a Triora si tenevano regolarmente due fiere all’anno (San Lorenzo in agosto e Santa Croce in settembre) e che con la riforma degli Statuti Comunali (1592-1599) si sarebbe convenuto nell’organizzarne anche un’altra in maggio, per non dire del mercato settimanale che aveva luogo il giovedì. Oltre ai viveri, non sembravano scarseggiare per gli investigatori del tempo indizi sufficienti quanto meno a prospettare un’alternativa che non portava così direttamente al Maligno. Si sarebbe potuto, con almeno un pizzico di scetticismo in più, arrivare alla conclusione che a Triora non si fosse prodotta alcuna vera carestia, e che il flagello che si sarebbe abbattuto a più riprese sul borgo montano, lungi dall’essere opera del Maligno, non fosse neppure imputabile alla crudeltà della natura (nemmeno l’eccezionalmente rigido inverno 1587-1588 parve tale da deprivare di risorse la Valle Argentina).

Siamo tornati al punto: che cosa scatenò la spirale di violenza e sofferenze che abbiamo fin qui raccontato (e che non abbiamo ancora terminato di narrare)? Cosa aveva davvero indotto la popolazione a mobilitare lo stesso Podestà affinché spingesse il Vescovo di Albenga e l’Inquisitore capo a inviare i rispettivi Vicari? E cosa ancora convinse lo stesso Stefano Carrega – come anche quel medico, Luca Borelli – a difendere l’operato di costoro dalle dure critiche degli Anziani? Alla base c’è forse quella che potremmo chiamare l’*invenzione* di una carestia, la simulazione di una fame in realtà imputabile a una serie di manovre speculative dei ricchi proprietari

terrieri locali, che in assenza di un capillare controllo da parte del governo della Superba potevano permettersi di ridurre il “facile popolo” allo stremo, alzando i prezzi delle merci che, centellate sul mercato del posto, andavano invece ad accumularsi nei magazzini (ovviamente, non quelli svuotati per stiparci le “strie”), in scorte destinate a commerci ben più redditizi. Non bisogna dimenticare che a Triora non mancavano occasioni di imbattersi in mercanti, commercianti o contrabbandieri provenienti da altri centri, più o meno vicini. E sbaglierebbe chi, avventurandosi ora da quelle parti, si lasciasse ingannare dalla attuale desolazione, prendendola come replica fedele del passato della Podesteria. A quel tempo Triora rappresentava una tappa pressoché inevitabile per chi, *via* Briga, volesse puntare verso Mondovì, Cuneo o Saluzzo; e ovviamente anche per chiunque dal Piemonte decidesse di scegliere il percorso più rapido per raggiungere Genova, Ventimiglia o Nizza (anche se non era proprio quello più agevole). Comunque, il transito era intenso, e molteplici le possibilità di fare affari.

A ulteriore copertura di quella messa in scena contribuiva la non trascurabile mortalità infantile (spesso clandestina)⁷⁰ che giungeva come ultima tessera a completare il mosaico in cui l’immaginario di una popolazione fiaccata era ormai pronto a riconoscervi l’intervento del Maligno; e quindi non poteva che rimettersi a Dio, ovvero ai magistrati che ne erano dopotutto ministri⁷¹. L’elemento che fa precipitare la crisi è presto detto: bastava diffondere qualche voce su una o due delle anziane e solitarie levatrici, conoscitrici di erbe medicamentose (e con tutta probabilità anche amiche dei gatti) per sentire la Cabotina affollata di furie femminili che si abbandonavano nelle danze licenziose destinate a culminare nell’orgia cui solo l’alba avrebbe posto fine, richiamando le lussuose ciascuna alle sue più domestiche occupazioni.

Potremmo dirla anche così: poco più di una macchinazione ben architettata, manipolando sapientemente quel patrimonio di credenze, superstizioni e tradizioni che era poi lo stesso patrimonio culturale degli occulti burattinai. Non sarebbe stata né la prima né l'ultima volta che i sogni, i desideri e le paure di una popolazione costituivano al contempo il volano e la copertura dei meschini e larvati disegni di più accorti trafficanti. Se il ruolo di quello che noi chiamiamo il capro espiatorio fosse toccato alle donne più modeste del borgo, destinate a finire sotto il torchio dei Vicari, poco male. Solo che tale piano – se mai c'è stato – non poteva essere che delicato: pressato da una maggioranza che sempre più invocava l'intervento di misure radicali, il Podestà di Triora non avrebbe potuto infine sottrarsi dal sottoporre le questioni alle autorità competenti. Come spesso si ebbe a verificare in molti casi apparentemente analoghi – non solo nella penisola italiana, ma nel continente europeo – oltre una certa soglia il diffondersi di voci e accuse era difficilmente gestibile. Contingenze? Certo: ripicche personali, vendette storiche, rivalità della più varia natura venivano ponendo le premesse per una piccola epidemia di delazioni anonime.

A questo punto, allo spartiacque tra un semplice stragemma di copertura e una vera e propria esplosione stregonesca, si rivelava essenziale il senso di equilibrio dei magistrati forestieri. Ma qui l'ideologia⁷² degli stranieri finiva col giocare un brutto scherzo sia a loro stessi sia ai locali, finendo col coinvolgere quasi per scrupolo di professionalità la compagine di quelle “matrone di questo luocho che mai hanno dato da sospettare a persona alcuna di cosa men degna di persone di honore”, pubblicamente capaci di distinguersi per le loro opere di carità – come lo stesso Girolamo Del Pozzo aveva riconosciuto. Dico *alcune*, perché se ormai il lettore avrà in-

teso che le “strie” o “bagiue” si prestavano a occultare gli affari non molto puliti di alcune delle famiglie più ricche e potenti del borgo, non si spiega ancora il motivo per cui gli Anziani – che pur non appartenevano per loro stessa ammissione ai più “rozzi e idioti” – scrivessero a Genova alludendo esplicitamente a quella sospetta “abbondanza”. Certo, non avevano apprezzato il coinvolgimento delle loro donne nelle inchieste dei Vicari (e ancor meno dovevano gradirlo le stesse “matrone”, in prima persona). Ma quella lettera, forse, costituiva anche un tentativo di smascherare una speculazione che non solo non li vedeva tra i protagonisti, ma perfino li danneggiava, almeno indirettamente.

Se già Del Pozzo avesse intuito qualcosa, o più semplicemente lo muovesse lo sdegno per la *miseria* (morale) di chi mostrava pietà e compassione solo quando si trovava a difendere parenti o amici, è impossibile decidere; come anche è impossibile, allo stato attuale della documentazione, appurare se Stefano Carrega, nel sostenere l'operato dei Vicari, fosse semplicemente caduto nel tranello degli speculatori, o avesse altre (più insondabili) ragioni per non appoggiare la reazione del Consiglio.

Più attenzione, a questo punto, merita la figura di quel medico ritenuto intimo dei Vicari: Luca Borelli. Per saperne di più sui motivi del suo appoggio alla caccia alle streghe, dobbiamo riprendere le indagini del Commissario straordinario, al quale in tutta la vicenda spetta il discutibile merito di aver avuto tra le mani (almeno in *due* occasioni) il bandolo della matassa, senza però rendersene conto! Gli Anziani, probabilmente, avevano compreso che con l'arrivo di Giulio Scribani a Triora i loro sforzi di contenere la pervasività dell'azione inquisitrice sarebbero stati frustrati: come addomesticare, infatti, l'impeto e la passione dell'ex Pretore di San Romolo?

E lui? In data 8 novembre 1588 avrebbe scritto al Doge e ai Governatori della Superba:

L'espeditone di questa mia Cura, fra il termine di questo mese. Il che sebene ancor io per gloria di Dio et per honor et reputation di me stesso grandemente desidererei son però forzato dirle che, come possono hauer [aver] ueduto [veduto] per li processi questa maledetta setta, si e [è], talmente dilatata da cento anni in qua, o poco meno che non se ne e [è], fatta, alcune Inquisitione in questi paesi che io dubito che non solo in questo mese ma né anco In molti altri a venire si debba poter terminare, possono bene vossignorie serenissime a loro bene placito comandare che si tralasci, ma che il paese debba restar purgato, questo non e [è], possibile anzi crederei che tanto maggiormente si douesse dilatare et prender orgoglio, nel resto quanto tocca al tempo ch'io sono stato in questa Cura Dio Benedetto Il sà et i libri del mio Commissariato faranno testimonianza della sollicitudine et diligenza usata⁷³.

Conoscenza di "Dio Benedetto" a parte, Giulio Scribani sembra aver ben compreso quale fosse l'ostacolo principale a che "il paese debba restar purgato". La sua missiva, infatti, così prosegue:

questo solo mi Gioua [giova] per degni rispetti soggiornarli [aggiungervi] che tutte le donne malefiche sin hora processate sono delle più Infime et abiette del paese ma le denominate che sono in gran numero, la maggior parte de piu [più] Riche et principali non sono fra queste genti ma per quanto si ua [va] congieturando [congetturando] fra diauoli, et non è merauiglia che per innati non sieno state apertamente Inditiate poi che se hora che si cominciano a sentir tocche [coinvolte] cercano (se possibil fia) con loro Brauarie [braverie] et risentimenti

et con Continue Congregationi, et Consigli, d'atterir il Commissario maggiormente harieno [avrebbero] cercato di spauentare et soffocare ogn'altro che hauesse [avesse] presunto di parlarli contra⁷⁴.

Il Commissario non solo sembra ricalcare qui la linea di difesa a suo tempo adottata da Girolamo Del Pozzo; ma formula un'accusa abbastanza precisa (e non solo un'insinuazione, come aveva fatto il Vicario del Vescovo di Albenga) – *intimidazione del pubblico ufficiale*, potremmo dire (che altro mai significano le "brauarie" di cui sopra?). Ma l'inflessibile e coscienziosissimo ex Pretore non è tipo da lasciarsi "spaventare et soffocare".

La "purga" è appunto *interminabile* nel doppio senso della parola – cioè che non può essere condotta a termine per le ragioni chiarite poche righe prima, ma anche perché *non può che andare avanti* data la tempra stessa del solerte indagatore. Calza a pennello a Scribani l'immagine di Levack (vedi p. 75): la sua è davvero "un'ansia" *giudiziaria* e *societaria*, che si alimenta del timore/speranza che ci sia sempre un nuovo "criminale" da "smascherare"⁷⁵.

È l'autentico piacere della *caccia*, che *de Scribanis* deve aver gustato, come la sua stessa prosa sta a dimostrare, specie quella di una precedente missiva (30 agosto) – anch'essa, ovviamente, al Doge e ai Governatori della Repubblica:

Mando a VV.SS. Ser.me copia delle sentenze che ho fatte contra le malefiche convinte di Andagna, et contra la Gentile Moro di Castelfranco, quali se saranno conforme a giustitia, secondo ho pregato il Signore Dio ad ispirarmi io ne ringratierò Sua Divina Maestà; quando pur le paresse che in qualche parte meritassero correttione sarà in mano di VV.SS. Ser.me aggiungere et sminuire in esse

tutto ciò che li parrà, poi le supplico farmi dire quello che harò [avrò] da essequire, non mancando di dire che sarebbe di molto essemplio et gran terrore a molte altre malefiche coperte, et sodisfazione a questi paesi l'essequirle⁷⁶.

Scribani sa che tocca proprio a lui proseguire l'opera dei Vicari che cita esplicitamente (e con implicita approvazione):

Li mesi passati quando li vicarii del R.mo vescovo di Albenga, et del molto R.do P. Inquisitore processavano le malefiche in Triora VV.SS. Ser.me facilmente haranno [avranno] inteso che ne morsero [morirono] due, una ingannata dal diavolo a doversi gettar giù d'una finestra che per aria l'harebbe aggiutata [l'avrebbe aiutata] a fugir de preggione la quale si ruppe le gambe et fracassò tutta la vitta [il bacino] et scampò dui [due] giorni, o tre in circa, fra quali confessò questo et diverse altre cose, poi se ne morse [morì]; l'altra una mattina si ritrovò morta in carcere senza male alcuno et fecero giuditio che fosse stata dall'istesso diavolo strangolata perché colui che era in guardia sua disse che tutta notte lo domandava, sì che non sarebbe gran cosa che il medemo [lo stesso diavolo] fusse seguito di costei [l'avesse raggiunta], pur non si vidde [notò] per il corpo suo che minutamente [scrupolosamente] da me et da altri fu mirato un minimo segno se non sotto le orecchie da tutte e due le parti un segno negro, et questo è quanto intorno a questa pratica li posso dire⁷⁷.

E con tale *posso dire* sono liquidati i due casi mortali della Triora dei Vicari, quello dell'innominata gettatasi dalla finestra (vedi p. 63) e quello della sessantenne Isotta Stella (vedi pp. 62-63) – *a posteriori* così cara agli Anziani. Ma prescindiamo (per ora) dal sovranaturale intervento di un Diavolo strangolatore (o *tappabuchi*), e vediamo più da vicino come Giulio Scribani abbia ri-

tenuto di dover superare i Vicari sul loro stesso terreno.

*Nobiltà*⁷⁸ di Triora, questa volta davvero giù la maschera! Nonostante la doglianza del novembre, il Commissario una "matrona" almeno ritiene di averla anche lui *incastrata*. Elencando i vari processi che ha istruito dopo quello contro "una Franca moglie di Gio. Antonio Ferrandino soprannominato Borbone di Triora" prosegue infatti:

L'altro processo si è formato contra Franchetta figlia del quondam Gio. Batti.no Borrello pur di Triora la quale ancor lei stata al cavaletto per alquante hore [ore] havea cominciato a confessare di già era notte, che poi harrebbe [avrebbe] detto a compimento la verità, mosso da compassione la volsi compiacere [la volli accontentare] ma fu errore et io lo confesso perché la mattina poi non fu occasione poterne cavare cosa alcuna, benché per quante poche hore [ore] di novo si riponesse al cavaletto, et sebbene dappoi sono sopragionti [emersi] contra di essa novi inditij [indizi] et nove diffamationi parendomi assai deboli li tormenti passati, non mi risolvei di più tormentarla, massime [massimamente] desiderando di ridurmi [recarmi] qui a Badaluco per l'espeditone di questa mia cura⁷⁹.

"Vento non buono" per i Borelli

L'entrata in scena di Franchetta (certo da lei non voluto) complica le cose a Scribani, e a noi... La famiglia Borelli (o Borello) è una di quelle eccellenti di Triora. Vediamo anzitutto le difficoltà del Commissario:

parendomi che la costantia et saldezza di lei più tosto procedesse da mera ostinatione che da innocenza né bontà che vi sia, mi risolvei [decisi] nanti la [prima della] par-

tenza mia da Triola [Triora] assignarle il termine delle sue difese per caggione delle quali suoi fratelli andorno [andarono] cercando e pregando diverse persone a doversi esaminare sopra la buona vita et fama di detta Franchetta et non ritrovando alcuno che volesse testificare [testimoniare], benché essi siano delli principali del luogo, fui forzato a preghiere di detti fratelli et anco acciocché non paresse che per difetto di tempo io volessi che mancasse di diffenderla a prorogarli il termine, onde che alfine fecero esaminare in sua difesa tre testimoni, uno dei quali che si domanda [chiama] Gio. Battista Cappone quondam Antonio, soprannominato il tristo tutto il tempo della sua vita stato, o sia messo, o sia cavaleiro di Triola et niente di meno VV.SS. Ser.me sentiranno nel fine della sua testificazione [testimonianza] ciò che egli dice. Il secondo che si domanda [chiama] Gio. Batta Donzella quondam Antonio che pare più la favorischi interrogato sopra le clausole generali risponde esser un poco suo parente ma molto suo amico et familiare. Il terzo poi nominato Gio. Rosso quondam Benedetto parimente udranno nella conclusione del suo detto ciò che egli afferma; insomma questi tre testimonij che altri non ne hanno ritrovati, sebene sono stati indotti a testificare dal suo avvocato che resta socero d'uno de' suoi fratelli, niente di meno a parer mio poco favore li fanno, come che Dio non voglia permettere che costei che per quanto da ogni lato intendendo, tutto tempo di vitta sua è stata una delle famose meretrici di questi paesi et hora che è vecchia è tenuta una delle principali streghe che vi siano, sebene per esser richa pochi ardiscono parlare, homai [ormai] se ne vadda [vada] qui impunita de suoi misfatti⁸⁰.

Quanto a noi, quel cognome *Borelli* non ci suona già familiare? Ricordiamoci del medico così attivo nella difesa dell'operato di Girolamo Del Pozzo e del suo collega. Non ci è affatto chiaro per quale motivo il buon dottor Luca non si fosse invece schierato dalla parte degli Anziani. Possibile che non lo sfiorasse il timore che il sem-

pre più inesorabile corso della indagine avrebbe infine travolto anche la sua potente e ricca famiglia? Evidentemente, riteneva di potersi considerare al sicuro.

L'allusione al medico Borelli nella cruciale lettera degli Anziani del 13 gennaio 1588 (vedi in particolare pp. 65-68) come "molto stretto" ai Vicari è rivelatrice di almeno due aspetti della vicenda: anzitutto, l'insistenza sul fatto che il dottore non ritenne di doversi opporre all'azione dei due magistrati "forestieri" ("perché saria un diffidar dell'integrità di essi Sig.ri ") ci fa capire che quella stessa lettera non costituiva semplicemente un resoconto di una turbolenta seduta parlamentare, ma era intessuta di motivazioni più profonde. In secondo luogo, se Luca Borelli – come altri notabili della sua influente casata – al tempo della permanenza di padre Girolamo e del suo collega dell'Inquisizione non aveva ritenuto necessario prendere precauzioni per scongiurare l'eventualità che qualche derelitta sacrificata alla copertura di speculazioni (che magari lo vedevano coinvolto), anche per ripicca, facesse il nome di una qualche sua parente, proiettando così l'attenzione degli inquirenti sulla famiglia intera (e, di conseguenza, anche sui suoi affari), era verosimilmente perché riteneva di poter fare affidamento su qualche solida protezione. Ma quale? Risuona ambigua alle nostre orecchie l'eco delle parole degli Anziani sul conto di Luca: "disse di non doversi ciò fare [contestare il modo di condurre i processi], perché saria un diffidar de l'integrità di essi Sig.ri vicari, a cui esso è molto stretto".

Se questa interpretazione ha qualche fondamento, dal suo punto di vista diceva il vero il medico quando sosteneva che l'interdizione ai Vicari di proseguire nelle indagini avrebbe gettato qualche ombra sull'"integrità" dei due – non già, però, affinché essi indagassero, ma affinché trascurassero di indagare su insospettabili "matrone", magari in odore di denuncia. Peraltro, i Borelli, co-

me i Capponi (in assoluto la più ricca famiglia di proprietari terrieri di Triora), erano assai legati all'Ordine Domenicano, e prova ne è – come è riportato da Coppo e Panizza – che un tale Carlo Borelli avrebbe tentato “nella prima metà del XVII secolo la fondazione di una chiesa e di un annesso monastero femminile presso uno dei loro poderi famigliari”⁸¹. Dunque, per Luca Borelli difendere l'integrità dei Vicari significava difendere anche l'impunità sua e dei suoi.

Evidentemente, però, aveva fatto i conti senza il Commissario straordinario. Anche Giulio Scribani era nelle grazie dei domenicani, per lo meno del Vescovo di Albenga, Luca Fieschi: ma non sempre l'amico di un amico è un amico. E – come si è detto – persuaso di avere a che fare con una “che per quanto da ogni lato intendo, tutto tempo di vitta sua è stata una delle famose meretrici di questi paesi et hora che è vecchia è tenuta una delle principali streghe che vi siano, sibene per esser richa [ricca] pochi ardiscono di parlare”, sul finire dell'agosto 1588 Scribani si sentiva autorizzato a infierire sulle stanche membra di lei, ignaro di quello gli stava accadendo attorno. Tradiscono orgoglio e soddisfazione le sue parole: lui che il Maligno credeva di conoscerlo davvero, sapeva che nessuna anima poteva considerarsi al riparo dalle tentazioni dell'Avversario e che, quindi, sarebbe stato doppiamente ingiusto fermarsi davanti alle donne più benestanti – ingiusto davanti alla Legge, ma soprattutto al cospetto di quel Dio che gli imponeva di proseguire imperterriti nella missione.

La parola – è il caso di dirlo – *al cavalletto*. Ben presto, Franchetta Borelli, devastata dal dolore, confessa le accuse che circolavano sul suo conto. *Da giovane, puttana; da vecchia, strega* – parabola di una vita riassunta nelle voci che macchiavano pericolosamente la sua reputazione di “matrona” e che quella notte era stata richiesta di

confermare. Non sarebbe galante (ma comunque, non è possibile) indagare se effettivamente la Franchetta nel fiore degli anni praticasse “l'antica professione” o più semplicemente esercitasse in piena libertà il diritto di rivendicare la legittima e auspicabile autogestione del proprio corpo – anticipando di quasi quattro secoli le “streghe” del femminismo radicale del Novecento. Tuttavia, non risulterà difficile comprendere, soprattutto a quanti si riconoscono in una Chiesa “esperta di umanità”⁸², come Scribani – al quale certo non sfuggiva che “quando l'umanità considera Dio come suo nemico la relazione dell'uomo e della donna viene perversita”⁸³ – non dovesse impiegare molto a cogliere nei lussuriosi commerci col Maligno l'esito di una già peccaminosa eterodossia sessuale⁸⁴. Come dice lui stesso, nella missiva del 30 agosto:

et che quelli giuochi et tripudii notturni che l'istesso avvocato suo si sforza dar ad intendere che siano sogni et illusioni siino veri et reali et che veramente et realmente quelle ribalde che sono di questa setta siano portate corporalmente ad essi giuochi et altre loro scelerate congregazioni quando però si fanno lontane et quando si fanno in lochi propinqui vi vaddino da sé stesse invitandosi l'un l'altra, tutti i sacri teologi et altri dottori lo affermano con autorità di molti santi huomini et con molti esempj et altre efficacissime ragioni et specialmente il prenominato autore nel predetto suo tratado n. 2 ma molto più diffusamente il *Malleus maleficarum* parte 2.a e 3.a per totum et Paulo Ghirlando *De Sortilegiis quaestio settima* dal n. 8 sino al n. 27⁸⁵.

Quando la prima seduta di torture ebbe fine, Franchetta trovò le forze per negare ogni addebito. Sapeva cosa le sarebbe toccato, ma questa volta il cavalletto non “parlò”! Contro le aspettative del Commissario, lei non confessò. E la famiglia Borelli, cominciando a temere per

la sorte della congiunta e anche a paventare le eventuali invasive ingerenze negli affari della casata, doveva pagarle un avvocato (lo stesso cui allude Scribani) – tale Ludovico Alberti – per provare a smorzare con *la legge* l'insistenza con cui un alto uomo di legge cercava di corroborare nella carne e sulle ossa della donna le accuse che l'avevano consegnata nelle sue mani. Ma il Commissario era determinato a *tirare dritto*. Per lui “diffamationi et inditij” erano completamente suffragati.

L'avvocato Alberti era di avviso differente: per esempio, se le “quattro malefiche” erano davvero tali, che affidabilità potevano mai avere – messaggere di diabolica menzogna quali erano diventate? Ribatteva Scribani che, per esser le quattro testimoni “vili et infami et schiave del diavolo il quale è padre di buggie”⁸⁶, era pur sempre buon principio ammettere tra i testimoni “*etiam infames excommunicati et complices*” [anche infami scomunicate e complici], quando costoro, lungi dall'essere “esaminate a loro istanza” [cioè, volontariamente] e “a favore”, vengono costrette a parlare contro quelle della loro stessa “scelerata congregatione”. Con il che si veniva delineando una sorta di partita demonologico-giuridica tra Commissario e avvocato, tra accusa e difesa – la posta in gioco era ovviamente il corpo (o l'anima) di Franchetta. Vincitore, a un certo punto, pare Ludovico Alberti – poiché Giulio Scribani, alquanto repentinamente, concesse alla donna gli arresti domiciliari, cosicché potesse “più comodamente farsi curare dal male che haveano fatto i tormenti”⁸⁷. Così proseguiva il Commissario nel suo resoconto alle autorità genovesi: “li [le] assegnai per carcere la casa del p. Ludovico Alberti suo avvocato, ove habita Quilico suo fratello che così si contentò con sigurtà di mille scudi”⁸⁸.

Si potrebbe interpretare l'apparente cedimento del Commissario in questi termini: i Borelli erano riusciti

(almeno per il momento) a strappare la loro familiare agli interrogatori che, oltre a straziare sempre più metodicamente le membra di Franchetta, avrebbero potuto rappresentare una minaccia per la casata tutta. Questo il patto: nel caso di fuga dell'inquisita, i parenti avrebbero dovuto pagare la cauzione di 1000 scudi, ovvero il doppio di quanto si trovò a elargire la Podesteria (indebitandosi) per istruire i processi presieduti dai due Vicari! E il denaro i Borelli finirono per sborsarlo davvero: qualche giorno dopo Franchetta si diede alla macchia! Il piacere di consegnare tale somma ai suoi superiori e la foga di riacciuffare la fuggitiva per farle scontare la fiducia tradita impedirono per l'ennesima volta al Commissario di porsi le domande giuste al momento giusto, e agire di conseguenza.

Quei mille scudi dovevano “puzzare” più di qualsiasi residuo di diabolico unguento rimasto sul fondo di quei famigerati otri, vasi e vaselli talvolta rinvenuti nelle cucine delle presunte “strie”... Ma Scribani, incassata la somma, arrestò pure il fratello della “strega” e ordinò che gli venisse consegnato anche un tale Buzzacarino, che aveva caldeggiato la liberazione dell'anziana donna.

Quanto a Franchetta, non doveva andare lontano: non lo consentivano gli anni, e l'impedivano pure le conseguenze dei tormenti subiti. Due o tre giorni dopo, la “stria” che il Commissario stimava tra le più terribili veniva ricondotta a Triora e riconsegnata allo Scribani che non vedeva l'ora di prendersi la sua vendetta su questa diabolica riottosa. Il cavalletto era già pronto...

Ma prima Scribani la fece spogliare, chiese a un chirurgo che le tagliasse i capelli a zero e a una donna, provvista degli opportuni attrezzi depilatori, di raderla in ogni parte del corpo. Le si fece poi indossare una veste completamente bianca: la toeletta che precede la tortura in grande stile era ultimata. Fissato di nuovo al marchin-

gegno ligneo, il corpo di Franchetta iniziò di nuovo a tendersi, tirarsi, slogarsi, squassarsi in una sequenza di supplizi scandita dagli ordini dell'ex Pretore, il quale non si capacitava della resistenza della sua vittima che si ostinava a non confessare. Un documento ci riporta le parole di Franchetta Borelli:

Giudicateme signor, aggiutame [aiutami] Signor Dio Grande mandame aggiutto [aiuto] e conforto, signor Dio mi aggiuterà [aiuterà], signor calatemi che la verità l'ho detta, ah signor dalle false testimonie, giudicami signor, tu che sai chi sono, che li giudici del mondo non lo possono sapere, io stringo li denti e poi diranno che rido, ahi le mie braccine, aggiutame [aiutami] signor, et non mi abbandonar, che non ho altro conforto che Dio, signor calatemi che se io non ho detto la verità Dio non mi accetti mai in paradiso. [...] Il cuor mi schiatta, il Signor non mi lascerà sino a giorno perché manderà a pigliar la mia anima, Signor commissario, fattemi dar un poco di aceto o di vino⁸⁹.

Le inumidirono le labbra con del vino, e dopo la quinta ora consecutiva di tortura ella si chiuse in un silenzio nemmeno più interrotto da lamenti. Ormai per Scribani era una sfida contro un Maligno che gli palesava la propria tracotanza attraverso la tenacia di una donna, che probabilmente aveva intuito la natura perversa dell'accanimento del magistrato inquirente ("io stringo li denti e poi diranno che rido"). Passò anche la quindicesima ora di tormenti. Il fratello Quilico, liberato il giorno in cui la donna venne riportata a Triora, le fece pervenire delle uova fresche. Franchetta riuscì a berle, prima di esser vinta dal dolore.

[...] oh ben sete crudeli tutti, è possibile che nessuno mi vogli dar un cucchiaino che io mi possi cacciar nella gola. Signor datemi il fuoco alli piedi et levatemi di qui.

[...] Fattemi bruciare [bruciare] che quanto a me la verità l'ho detta, fattemi levare di qui che non ci posso più stare et non mi ponete più in disperatione, prendete una mazza et datemi sopra la testa, et levatemi d'affanni, la verità l'ho detta⁹⁰.

Più trascorrevano le ore, più pareva evidente a Scribani che il Diavolo in persona si celasse dietro l'ostinazione di Franchetta. Come se non bastasse, la donna si permise perfino di obiettare nel merito della tortura, rinfacciando al Commissario "che a Roma il cavalletto non dura se non otto hore"⁹¹. Passi l'uditore Petrozzi, ma una lezione sulle regole da parte di una "stria" era davvero troppo. Il Maligno si stava evidentemente prendendo gioco di lui.

Luca Borelli si teneva accuratamente in disparte, mentre Scribani imperversava su un'anziana donna della sua famiglia. A quanto risulta dai resoconti del Commissario – compreso il Costituto dei tormenti di Franchetta (cui prima abbiamo attinto) – egli non ritenne nemmeno opportuno andare ad accertarsi *in quanto medico* delle condizioni fisiche di Franchetta⁹².

Né mancavano buoni motivi professionali. Uno l'aveva indicato la stessa Franchetta: il superamento dei limiti alla tortura fissati dal *garantismo* romano – limiti stabiliti, tra l'altro, per tutelare la salute fisica delle accusate. In assenza del parente medico, il sollievo alla donna veniva infine da quel tipo di "compassione" che talvolta Giulio Scribani riteneva di dover esercitare. Insensibile alla sofferenza altrui e alla fatica propria, dopo quasi venti ore consecutive di tortura, questo Commissario davvero *straordinario* concesse che la donna venisse accontentata nelle sue richieste, e le fece servire, senza che fosse slegata "dal tormento"⁹³, una minestra di pangrattato. La imboccarono. La vista di Franchetta era ormai annebbiata; e tremava dal freddo. "Questo vento non è molto buono

alle castagne"⁹⁴, sussurrò quasi tra sé e sé, prima di sollevare lo sguardo verso uno degli assistenti che controllava da coscienzioso burocrate del dolore il tempo trascorso dall'inizio del supplizio, per dirgli: "Che guardate al rolo-ro [l'orologio] non importa da un hora più o meno"⁹⁵. Le venti ore erano ormai trascorse, ma ce ne vollero altre tre prima che Scribani si rassegnasse a scioglierla dalle funi del cavalletto e a rispedirla in cella, mentre il notaio Giovanni Antonio Valdelecha compilava quel verbale che poi si sarebbe dovuto inviare a Genova.

Medici e canonici

Luca Borelli aveva *altro* da fare; quello del medico, dopotutto, è un mestiere impegnativo e complesso; e lo doveva essere specie in tempi in cui il sapere ippocratico aveva ancora molto a spartire con pratiche curative per cui moltissime donne nelle più diverse parti dell'Europa finirono consegnate alla fiamma purificatrice del rogo⁹⁶. Cosa sarebbe accaduto, infatti, se al Commissario fosse passato per la mente di approfondire la sua conoscenza del dottor Borelli? Se egli si fosse deciso a fare due "chiacchiere", a suo modo, con quel medico così elusivo, avrebbe, per esempio, potuto scoprire ciò che padre Francesco Ferraironi accertò consultando alcuni fascicoli processuali prima che i medesimi bruciassero con tutto l'archivio triorese il 5 luglio 1944: "macchinazioni" politiche, e altro.

Ovviamente, non sto rimpiangendo, col senno di poi, che il Commissario *non* abbia esteso all'intera famiglia Borelli le delizie del cavalletto ecc. come supplemento di indagine sui fatti di Triora; sto solo sottolineando come un magistrato laico – istruito, scaltro e non insensibile al successo e alla carriera – non potesse/sapesse

sottoporre alla propria intelligenza quella ipotesi per cui se il Maligno era davvero da quelle parti, avesse magari altri volti che non quello tradizionale. Da quanto si evince dagli accenni di Ferraironi al contenuto di quei fascicoli, non sembrerebbe così implausibile che nel triennio della caccia alle streghe Luca Borelli fosse già impegnato a tessere le trame di quel complotto che sarebbe venuto alla luce e per cui il medico sarebbe stato arrestato solo nel 1608, a seguito di una denuncia anonima⁹⁷. Sembra, infatti, che il medico triorese fosse complice di una cospirazione filosabauda ai danni della Repubblica di Genova – reato, peraltro, proprio di competenza di un magistrato laico come Scribani. Si aggiunga che, a seguito dell'accusa spedita a Genova proprio da Triora, finirono dietro le sbarre anche tale Antonino Guidi (di professione venditore di spezie ed erbe medicamentose), nonché Silvestro Gandolfo, uno dei tre Anziani firmatari della lettera del 13 gennaio 1588 contro gli eccessi consumati dai due Vicari contro stimiate e onorabili "matrone"... Fu proprio Gandolfo l'unico dei tre a essere davvero tradotto nelle carceri genovesi, da dove i rancori di un'antica faida familiare lo portarono a fare il nome di Agostino Oddo⁹⁸. Il fatto che nella denuncia al nome di Gandolfo si siano aggiunti anche quelli di Guidi e di Borelli potrebbe persino far sospettare che la voce che da Triora si era decisa infine a smascherare le simpatie filosabaude dei tre congiurati fosse proprio quella di Oddo. Siamo sempre sul piano della mera congettura. Certo è, invece, che la sorte peggiore toccò proprio ad Agostino Oddo. Nella ricostruzione di Coppo e Panizza

[A Genova] rimesso in libertà il primo [Gandolfo] e processato il secondo [Oddo] (intanto accusato anche dal Guidi e dal Borelli), quest'ultimo, ammalatosi in carcere,

venne soccorso da un padre agostiniano di Genova. In segno di riconoscenza Oddo lasciò i suoi averi a quei religiosi, con la clausola di fondare un convento a Triora. Tornato nel borgo dopo l'assoluzione delle imputazioni, nel 1614 Oddo venne ucciso. La famiglia incamerò l'eredità; in un momento successivo questa venne però in possesso degli Agostiniani, che giunsero alla fondazione effettiva del convento nel 1616⁹⁹.

Forse siamo andati troppo avanti nel tempo. Tornando invece al medico Luca Borelli, dietro alle reticenze e ai silenzi di questo strano personaggio vi sono risvolti del caso di Triora non sempre perspicui a chi, come Giulio Scribani, troppo si concentrasse sul rituale della tortura; inoltre, quel che fa più specie è che il Commissario straordinario si mostrò superficiale persino nell'applicazione dei suoi schemi di stampo teologico-giudiziario. I seguaci del Diavolo potevano essere anche maschi; e quando un uomo approntava decotti, intrugli, insomma preparati medicamentosi (specie se efficaci!), allora facilmente era detto *physicus*, ovvero "medico" – infatti, come si è detto, l'arte dell'epoca condivideva con quelle pratiche che il tempo avrebbe poi relegato tra le pseudoscienze non pochi prodigiosi rimedi. Dopo aver a suo modo seminato aconito nel Mar Morto, il cane infernale era arrivato... allo stemma della Podesteria. Fuor della metafora di Cerbero, "decozioni e unzioni, le une e le altre applicate a malati gravi e meno gravi, le une e le altre applicate in modo cauto o spregiudicato, si esercitavano nello spazio aleatorio compreso tra i limiti incerti di una terapia ridotta a *placebo* o la benefica suggestione e i limiti altrettanto incerti di una terapia marginale, assecondante ma talora contrastante la *magna vis medicatrix naturae*, la 'gran forza risanatrice della natura'¹⁰⁰. Anche a Triora, anche in Valle Argentina. Che si sarebbe allora detto di un medico parente di una strega? Con un'in-

chiesta su Luca Borelli, sulle sue amicizie e frequentazioni (specie con i Faraldi, altra stimata e potente famiglia del borgo), Scribani sarebbe forse venuto ad apprendere di un altro processo che si svolse in grande fretta nei giorni immediatamente precedenti il suo arrivo alla Podesteria, il quale avrebbe rivelato al Commissario una Triora diversa.

Era il 5 giugno 1588 quando Giovanni Battista Gastaldi, parroco di Triora, in qualità di Vicario foraneo del Vescovo di Albenga, ascoltò la testimonianza del fabbro Lodisio Bonfanti (residente a Corte) circa alcuni fatti che avrebbero avuto luogo il precedente 31 maggio. Bonfanti ammise di aver incontrato quel giorno Marco Faraldi, il Canonico della prepositura triorese, che si accompagnava a Giovanni Battista Oddo e a Giuseppe Ausenda. I tre, a quanto pare, avevano preteso dal fabbro di essere condotti alla sua fucina: una volta giunti sul posto chiesero del fuoco sul quale mettere due grossi pentoloni. Ecco le parole di Lodisio pronunciate al cospetto del Gastaldi:

Vi era per quanto vidi poi che fu dileguato certa cosa come Ramo, e, mentre che se li faceua fuoco e si menavano li manteci detto P. Marco toccaua dentro con uno ferro e domandatoli io cosa faceuano mi dissero che era unguento per le faturere [fattucchiere]¹⁰¹.

Si potrebbe pensare a una freddura del canonico (piuttosto inopportuna in quel frangente); non fosse, però, che nella notte tra il martedì 1 e il mercoledì 2 giugno – ovvero, solo qualche ora dopo che un'anonima denuncia sul suo conto era stata consegnata a Gastaldi – si diede alla fuga (seguito a ruota da Giuseppe Ausenda), per trovare infine rifugio in quel di Briga, in territorio sabauda. Non solo la testimonianza del fabbro e la

denuncia di un senza nome coincidevano sul fatto che i tre – Ausenda, Giovanni Battista Oddo e il Canonico – si dedicassero a “fabricar alchimie”, ma nella delazione anonima si alludeva pure a un altro redditizio (e non troppo onesto) passatempo del canonico Faraldi e compari: “batter moneta falsa”¹⁰². Proseguendo la lettura si apprendeva, inoltre, che “in casa di esso padre Marco gli sono li crosoli [crogioli] et altre cose atte a far tal mistero”¹⁰³.

I dovuti sopralluoghi e la perquisizione della dimora del canonico diedero risultati più consistenti di quelli che il Bargello avrebbe ottenuto qualche settimana dopo nelle abitazioni delle donne di Andagna. Tra le varie chincaglierie di questo alchimista casalingo si trovarono:

Uno soffietto un paro di tenaglie da ferraro doi crosoli [crogioli] [...] una scatoleta di piombo o sia di ferro con certa mistura dentro di color di stagno [...] alquanti pezzi di pietra marchesita in uno papero [avvolto] nella carta [...] doe pietre per far proua [prova] de loro [l'oro] alquanti paperi [involucri di carta] con cintrio et altre poluere [polveri] una scatola con toxico et sale dentro [...] e vicino al cammino in terra una fossa doue pare si facesse focho¹⁰⁴.

Evidentemente, qualcosa era sfuggito già a Nicolò Mascardi nel corso della visita apostolica dell'aprile 1586! Uno degli uomini di chiesa che erano stati sottoposti al suo interrogatorio era proprio Marco Faraldi. L'altro, ironia della storia, era lo stesso Giovanni Battista Gastaldi, che allora stava per diventar parroco, riportando sotto il nome della sua casata il controllo della prepositura triorese (dal 1519, infatti, tutti i parroci della Podesteria erano stati esponenti della famiglia Gastaldi, e se c'era stata un'interruzione a tale controllo della parrocchia, fu perché un Capponi dovette assumere l'incarico a seguito

dell'improvvisa morte di padre Agostino Gastaldi nel 1572. Morte improvvisa e violenta: fu ucciso da tale Damiano che di cognome faceva Faraldi).

Non è ovviamente da escludersi che la rapidità con cui il Vicario foraneo del Vescovo di Albenga istruì il processo contro il Canonico trasudi antichi odi tra casate. Comunque, c'erano davvero a Triora persone che si intendevano di *stregoneria*. Non volavano al sabba, ma sapevano di alchimia e di unguenti; non si ritrovavano alla Cabotina, ma bazzicavano fucine e sacrestie; non devastavano i raccolti, ma avvelenavano i mercati con speculazioni; usavano il crogiuolo, ma per coniare false monete... L'8 giugno 1588, da Briga, Marco Faraldi chiedeva a un tale di Andagna che era passato per la Podesteria “che cosa si faceua a Triora per conto di coloro che erano carcerati”¹⁰⁵. È curioso che il Canonico parlasse al maschile, essendo tutte donne (a eccezione di un caso) le “strie” ancora trattenute nelle carceri trioresi. È probabile che Faraldi chiedesse notizie più dettagliate sul destino che avrebbe atteso amici e complici, o già arrestati (come Giovanni Battista Oddo) o a rischio come il medico Borelli. Temeva forse che tutta l'articolata rete di accordi e alleanze ancora clandestine stesse per crollare. Al di là di un eventuale interesse da parte della Chiesa a non esibire più del dovuto il caso di un *fratello che sbaglia*, non bisogna dimenticare che in quello stesso 8 giugno era arrivato a Triora l'ex Pretore di San Romolo, e per lui le *streghe* avevano tutt'altro aspetto...

- 1 L. Lanteri, *op. cit.*, p. 32.
- 2 Per chi capitasse a Triora, la *parte bassa* – come ricorda Lanteri (oltre a una lapide voluta a suo tempo da Ferraironi) – iniziava “dall’archivolto su Largo Gen. Tamagni che immette in via Camerata e nel quartiere Sambughea” (L. Lanteri, *op. cit.*, p. 32).
- 3 I fatti riportati alludono al complesso costituirsi di Triora in Comune. Occorre precisare che l’affrancamento dai Ventimiglia avvenne per gradi. All’inizio, anche nel caso della *parte alta* del borgo, si trattò di un passaggio da “feudo” a “feudocomune” (ovvero non del tutto libero); visto che, sebbene i trioresi fossero riusciti ad assicurarsi il diritto di eleggere i magistrati e di legiferare, spettava ancora ai Conti di Ventimiglia la giurisdizione penale.
- 4 H.C.E. Mildefort, *Witch Hunting in Southwestern Germany 1562-1684. The Social and Intellectual Foundations*, Stanford University Press, Stanford 1972, pp. 91-92.
- 5 *Ibidem.*
- 6 Lettera scritta dal notaio Basadonne in nome del Parlamento di Triora il 7 febbraio 1588, in *Lettere al Senato*, n. 537, Archivio di Stato di Genova.
- 7 *Ibidem.*
- 8 M. Rosi, *op. cit.*, p. 24.
- 9 Lettera del Podestà di Triora al Doge e ai Governatori di Genova, 5 maggio 1588, in *Lettere al Senato*, n. 537, Archivio di Stato di Genova.
- 10 Era uso di quei tempi anteporre al nome di famiglia il suffisso “de” per conferire al medesimo un tono aristocratico. Vedi in

proposito F. Ferraironi, *Le streghe e l’Inquisizione*, cit., p. 67. Per dirla con una celebre battuta di Paolo Conte, era per darsi quel tono *un po’ così che abbiamo noi che abbiamo visto Genova*.

- 11 Vedi in proposito il capitolo 4, pp. 173-175.
- 12 Lettera del Podestà G.B. Lerice al Doge e ai Governatori della Repubblica, 27 giugno 1588, in *Lettere al Senato*, n. 537, Archivio di Stato di Genova.
- 13 M. Rosi, *op. cit.*, p. 26.
- 14 C. Coppo, G.M. Panizza, *op. cit.*, p. 40.
- 15 Lettera del Commissario G. Scribani al Doge e ai Governatori di Genova, 10 luglio 1588, in *Lettere al Senato*, n. 537, Archivio di Stato di Genova.
- 16 *Ibidem.*
- 17 M. Rosi, *op. cit.*, p. 27.
- 18 Lettera del Commissario G. Scribani al Doge e ai Governatori di Genova, 10 luglio 1588, cit.
- 19 *Ibidem.*
- 20 Euripide, *Baccanti*, vv. 117-118, ed. it. a cura di G. Ieranò, Mondadori, Milano 2002, p. 15.
- 21 M. Rosi, *op. cit.*, p. 28.
- 22 Lettera del Commissario G. Scribani al Doge e ai Governatori di Genova, 10 luglio 1588, cit.
- 23 Vedi M. Rosi, *op. cit.*, p. 32.
- 24 Nota in calce per la risposta alla lettera del 10 luglio 1588 del Commissario G. Scribani, in *Lettere al Senato*, n. 538, Archivio di Stato di Genova.
- 25 Si rilegga nel merito quanto lo stesso Commissario ebbe a scrivere nella sua lettera del 10 luglio 1588 a proposito della necessità di esibire “segni” più evidenti.
- 26 Lettera del Commissario G. Scribani al Doge e ai Governatori, 16 luglio 1588, in *Lettere al Senato*, n. 538, Archivio di Stato di Genova.
- 27 *Ibidem.*
- 28 *Ibidem.*
- 29 *Ibidem.*
- 30 Lettera del Commissario G. Scribani al Doge e ai Governatori di Genova, 10 luglio 1588, cit.
- 31 *Ibidem.*
- 32 M. Rosi, *op. cit.*, p. 30.
- 33 Si allude qui, oltre che al celeberrimo *Malleus maleficarum*, al *Tractatus de Strigibus* che il predicatore comasco ultimò nel

- primo decennio del Cinquecento. In proposito vedi anche S. Abbiati, A. Agnoletto, M.R. Lazzati (a cura di), *La stregoneria. Diavoli, streghe, inquisitori dal Trecento al Settecento*, Mondadori, Milano 1984, pp. 361-362.
- 34 Nelle ultime righe della lettera del 10 luglio Giulio Scribani, oltre alla già ricordata proroga del suo incarico, chiedeva i denari del suo onorario, sottolineando appunto che Triora non era più in grado di sostenere l'onere delle spese previste per le sue "prestazioni".
- 35 M. Rosi, *op. cit.*, p. 31.
- 36 *Relatio Magnifici Seraphini Petrotii in Causa Malefici*, in *Lettere al Senato*, n. 539 (già 143), Archivio di Stato di Genova.
- 37 *Ibidem.*
- 38 *Ibidem.*
- 39 Lettera del Doge e dei Governatori al Commissario G. Scribani, 1 agosto 1588, in *Lettere al Senato*, n. 538, Archivio di Stato di Genova.
- 40 *Ibidem.*
- 41 *Ibidem.*
- 42 Lettera del Commissario G. Scribani al Doge e ai Governatori, 8 agosto 1588, in *Lettere al Senato*, n. 538, Archivio di Stato di Genova.
- 43 *Ibidem.*
- 44 *Ibidem.*
- 45 *Ibidem.*
- 46 Si intende qui per "fede" una testimonianza scritta e sottoscritta circa i fatti in questione.
- 47 Fede del curato Giovanni Battista Lavagna inviata al Commissario G. Scribani, 30 luglio 1588, in *Lettere al Senato*, n. 538, Archivio di Stato di Genova.
- 48 Tavole è una località in provincia di Imperia.
- 49 Vedi in proposito il capitolo 1.
- 50 In realtà, Scribani, che da tempo aveva chiesto aiuto al padre Lavagna, fino all'ultimo aveva sperato che la fede del sacerdote gli fosse recapitata prima di dover inviare (per la prima volta) i processi a Genova, così da allegarvela. Mai ritardo fu più provvidenziale, visto che ora poteva esibire un ulteriore documento "a conferma" delle sue convinzioni sulle responsabilità della suddetta Antonina.
- 51 Per notizie più dettagliate circa l'aspetto fisico di Giulio Scribani, si veda V. De Angelis, *Le streghe*, cit., p. 21.

- 52 Vedi capitolo 1.
- 53 Lettera del Commissario G. Scribani al Doge e ai Governatori della Repubblica, 30 agosto 1588, in *Lettere al Senato*, n. 538, Archivio di Stato di Genova.
- 54 *Ibidem.*
- 55 *Ibidem.*
- 56 Lettera del Commissario G. Scribani al Doge e ai Governatori della Repubblica, 8 agosto 1588, cit.
- 57 *Ibidem.*
- 58 *Ibidem.*
- 59 *Ibidem.*
- 60 *Ibidem.*
- 61 *Ibidem.*
- 62 *Ibidem.*
- 63 Vedi S. Oddo, *Bagiue*, cit., p. 56.
- 64 Vedi p. 32.
- 65 Lettera del Commissario G. Scribani al Doge e ai Governatori, 10 luglio 1588, cit.
- 66 *Ibidem.*
- 67 Vedi pp. 65-68.
- 68 C. Coppo, G.M. Panizza, *op. cit.*, p. 53. Nel merito vedi anche L. Lanteri, *op. cit.*, in particolare "Situazione geografico-economica dell'alta Valle Argentina", pp. 21-24.
- 69 C. Coppo, G.M. Panizza, *op. cit.*, p. 53.
- 70 La consultazione del *Liber Mortuum* e del *Liber Baptizatorum* della Podesteria consente di ipotizzare che in parecchi casi il sacerdote non si opponesse alla volontà delle famiglie di trascurare la registrazione dell'avvenuto decesso di neonati o infanti; il che, tra l'altro, testimonierebbe la persistenza di riti e cerimoniali poco ortodossi rispetto ai protocolli del severo cattolicesimo post-tridentino. Si avrà modo di vedere che non solo in queste circostanze il corpo ecclesiastico triorrese si mostrerà vicino alle antiche tradizioni più o meno paganeggianti che ancora impregnavano gli usi e i costumi locali. Vedi in proposito C. Coppo, G.M. Panizza, *op. cit.*, pp. 67-71.
- 71 Vedi del resto la nota 2 del capitolo 4.
- 72 Per una qualificazione del Termine vedi il capitolo 4, in particolare pp. 157-161.
- 73 Lettera del Commissario G. Scribani al Doge e ai Governatori, 8 novembre 1588, in *Lettere al Senato*, n. 538, Archivio di

- Stato di Genova. Citata anche in C. Coppo e G.M. Panizza, *op. cit.*, pp. 43-44.
- 74 *Ibidem.*
- 75 Vedi B.P. Levack, *op. cit.*, p. 209.
- 76 Lettera del Commissario G. Scribani al Doge e ai Governatori, 30 agosto 1588, cit.
- 77 *Ibidem.*
- 78 Il termine "nobiltà" va qui inteso in senso piuttosto lato, essendo riferito per lo più a potenti proprietari terrieri, influenti non solo per le loro ricchezze, ma anche per il prestigio goduto nella comunità – prestigio evidenziato da opere pie e da altre iniziative (di pubblica virtù). Per i vizi privati si veda più oltre.
- 79 Lettera del Commissario G. Scribani al Doge e ai Governatori, 30 agosto 1588, cit.
- 80 *Ibidem.*
- 81 C. Coppo, G.M. Panizza, *op. cit.*, p. 58. Carlo Borelli a causa di diverbi con alcuni fratelli non riuscì nel suo intento. La chiesa (SS. Rosa e Domenico, attorno al 1670 intitolata a S. Remo) e il relativo monastero femminile vennero in seguito fatti erigere dallo stesso sacerdote sul territorio della podesteria.
- 82 J. Ratzinger, "Lettera ai vescovi della Chiesa Cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo", in *Avvenire*, 1 agosto 2004, p. I.
- 83 *Ibidem.*
- 84 Del resto, così parla il Diavolo nella provocatoria finzione di André Frossard: "L'uomo è il fuoco, la donna la stoppa, arriva il Diavolo e soffia". Credete veramente che se io non soffiassi, il fuoco non attecchirebbe mai tra l'uomo e la donna [...] No, non lo credete, non l'avete mai creduto. Voi mi facevate condividere le vostre colpe, i vostri peccati, le vostre viltà, e in ogni processo che la coscienza vi intentava io ero implicato almeno per un terzo, almeno a titolo di scusa o di alibi permanente. [...] Beh, voleva dire essere indubbiamente astuti nelle schivate e nelle scappatoie. Sigmund Freud si è creduto il Cristoforo Colombo dell'inconscio, ma la vostra spicciola teologia pratica l'aveva scoperto ben prima di lui. Anzi, gli aveva addirittura dato un nome: il mio". (A. Frossard, *Il diavolo forse, con le 35 prove che il diavolo esiste*, ed. it. a cura di A. Famà, SEI, Torino 2004, p. 30).

- 85 Lettera del Commissario G. Scribani al Doge e ai Governatori, 30 agosto 1588, cit.
- 86 *Ibidem.*
- 87 *Ibidem.*
- 88 *Ibidem.*
- 89 Costituito dei tormenti dati a Franchetta Borelli, 19 settembre 1588, in *Lettere al Senato*, n. 539, Archivio di Stato di Genova. Per chi fosse interessato, riportiamo qui di seguito il documento in questione nella sua completezza: "1588 die 19 septembris in loco tormentorum Constituta... Interrogata fuit se finalmente si è risolta in tanto tempo che ha havuto comodità di pensare dir la verità. Respondit: Signor la verità l'ho tutta volta detta. Interrogata se tutta volta ha detto la verità che dovea sono anche vere quelle cose che cominciò a confessare et per questo finischi de dir la verità. Respondit: io all'hora havea la febbre et non sapea quello che mi dicessi. Tunc visa obstinatione et pertinacia dicte constitute viso etiam decreto serenissimi Senatus tunc pro iudicio iussit dictam constitutam spoliari et indui quodam palio tele albi et poni in tormento vocato del cavaletto abrasa prius de omnibus capillis capitis per chirurgum et partibus pudendis per quandam mulierem vocatam ad id, que abrasa et in tormento posita posito primo horologio dixit: Giudicame signor, aggiutame Signor Dio Grande mandame aggiutto e conforto, signor Dio mi aggiuterà, signor calatemi che la verità l'ho detta, ah signor dalle false testimonie, giudicami signor, tu che sai chi sono, che li giudici del mondo non lo possono sapere, io stringo li denti e poi diranno che rido, ahi le mie braccia, aggiutame signor, et non mi abbandonar, che non ho altro conforto che Dio, signor calatemi che se io non ho detto la verità Dio non mi accetti mai in paradiso. Il cuor mi manca. Signor, mandami l'Angelo dal cielo che mi guardi et mi diffendi, calatemi che la verità l'ho detta, se non mi calate adesso mi calerete morta, mi manca il fiato, Signor, mandame l'Angelo dal cielo, Christo che potete più delle false testimonie traetemi l'anima di dentro il corpo et mandatela dove deve andare, et tacuit. Et postea dixit: Il cuor mi schiatta, il Signor non mi lascerà sino a giorno perché manderà a pigliar la mia anima, Signor com-

missario, fattemi dar un poco di aceto o di vino *et sic bibit bichierinum unum vini. Et dixit:* misericordia vi domando, misericordia mandame aggiutto e dattemi un poco da bere. *Et sic denuo fuit illi datus alius bichierinus vini et postea dixit:* Signor commissario io vorrei prender un ovo. *Et sic ei fuit datum ovum et steterat in tormento per spatium horarium quinque et nil dixit, nec se condoluit, nisi post horam undecimam quod dixit:* Aggiutame chi può, *et dicente domino* che si può aggiutare da lei stessa, dicendo la verità, *nihil respondit sed omnino tacuit. Deinde:* Ahi lo mio cuore ahi la mai testa, mi volete voi un poco far callare signor commissario, *et dicente domino quod dicat veritatem quia eam deponi faciat, respondit:* Ahi che l'ho così detta Signor provedeteci voi che potete Signor, *et tacuit. Et post horas duodecim dixit:* Io sono scorticata *et tacuit. Et postea:* Ah Dio mio il collo. *Et post horas tredecim dixit:* Datemi un poco d'acqua, che io muoio di sete. Et interrogata se vuole del vino, *respondit:* Signor no che mi farà male, a digiuno. Et interrogata se vuol mangiare *respondit:* Signor no, *et sic fuit sibi data aqua ad bibendum et tacuit. Et postea:* Io non gli chiarisco con gli occhi in modo che sono stropiata degli occhi e delle mani che la mia roba tutta se ne è andata. *Et dicente domino* che non è tempo di raccordar la roba, ma dir la verità et haver cura dell'Anima *respondit:* l'Anima è la prima et di gratia fatemi un poco sligare. *Et dicente domino* che dichì la verità che la farà slegare et deponere *respondit:* Io l'ho detta, io non basto mai più a ritener l'urina, la verità l'ho detta, et se poteste veder l'animo mio. *Et sic cum steterit in tormento per horas quatuordecim fuerunt a Quilico Borrello frate suo sibi transmissa denuo alia ova, recentia, que assorbuit et postea dixit:* Delle mie braccie non me ne potrò più aggiutare, guardatemi come ho la mia lingua... io non posso più, per l'amor di Dio fattemi calare tanto che io respiri un poco. Interrogata che dichì la verità che si faria deponere et respirare a suo piacere, *respondit:* Signor fattemi calare che io l'ho detta, ogn'uno mi aggiuti se è possibile che io non posso più, mi sento schiattar il cuore, ahi Signor non mi lasciate schiattar il cuore, lasciatemi dar aggiutto signor che la verità l'ho detta, ahi qualcheduno mi aggiuti un poco, oh ben sete crudeli tutti, è possibile che nessuno mi vogli dar un cucchiaino che io mi possi cacciar nella gola. Signor datemi il fuoco alli piedi et levatemi di qui. *Et dicente domino,* che se non dice la

verità sino che sia sul cavalletto ben si ponerà al fuoco *respondit:* Fattemi bruciare che quanto a me la verità l'ho detta, fattemi levare di qui che non ci posso più stare et non mi ponete più in disperatione prendete una mazza et datemi sopra la testa, et levatemi d'affanni, la verità l'ho detta. Vergine Maria ahi fattemi slegare e fattemi dare un poco d'aggiutto. *Et dicente domino quod dicat veritatem, quia non solum solvi sed etiam eam deponi faciet respondit:* La verità l'ho detta ahi madre, il cuore mi schiatta, fattemi calar che la verità l'ho detta, misericordia, il cuor mi manca, ahi che a Roma il cavalletto non dura se non otto hore et io ci sono stato una notte et alquante hore di giorno, et mi fu detto, da uno di Triora che è venuto da Roma l'altr'hieri quando io ero a Genova, *et tacuit. Postea dixit:* Ho freddo alli piedi. *Et fui sibi responsum quod dicat veritatem quia dominus commissarius deponi faciet respondit:* Non mi tormentate più che l'ho detta, et non ho più bisogno di dirla, io moro di freddo alli miei piedi, di gratia, Signor Commissario, fattemi portar un poco di brace per ascaldar mi. *Et sic de ordine domini fuerunt apposite prune subter pedes ipsius constitute et tacuit.* I miei piedi si gelano. *Et denuo de ordine domini fuerunt apposite prune et dixit:* Signor fattemi calare che da dieci hore più o meno non importa, vedete, signor commissario qui un ratto, *et aspiciente domino nihil vidit, et sic inde cepit familiariter cum domino commissario et assistentibus loqui uti si comode super aliquam cathedram sederet inter alia* dicendo che a Triora ci nascono così belle castagne marrone, *et ridens unum ex famulis assistentibus qui suebat caligas cepit dicere:* Per li serviggi che mi fate convien bene che se io potrò uscire vi acconsi le calse. *Et post* la moglie del bargello che bench'era d'una donna netta, come se dé, et mi piace assai. *Et sic diversis modis in presentia domini loquebatur etiam cum famulis assistentibus prope ad unam horam. Et tacuit. Post horas decem novem cum dimidia dixit:* Questo vento non è molto buono alle castagne, *et respondit uno ex famulis* che horamai può fare più poco danno, *ipsa replicavit:* Gliene può far tanto che serà troppo, *et postea:* Vi contenterete signor commissario che io mi facci far una minestra di pan grattato al tavernaro, et poi che me la facci portar qui, overo qualche sera che io la vaddi a mangiar a basso in preggione. *Et dicente domino* che si contenta che si facci far la minestra et che se la facci portare qui, ma che non vole che si movi dal tor-

mento, finché non ha detto la verità *respondit*: Signor hieri mattina mi feci portare dal tavernaro una mezza di vino et la maggior parte è ancora abasso in peggione che anderà in mal' hora. *Et dicente domino* che glielo farà portare d' alto *tunc obmutuit et videns unum ex famulis se adberentem ad horologium dixit*: Che guardate al roloro, non importa da un hora più o meno. *Et postea*: oh quante castagne et belle saranno quest' anno a Triora ma che io ne possi raccogliere, *et conversa ad dominum dixit*: Signor mi volete dar licenza che mi facci far una minestra et mi faccia calare acciocché io la possi mangiare. *Et dicente domino* che bisogna che la mangi e che non si movi dal tormento, *respondit*: Tanto la mangerò, ma non è troppo buona cosa questo tormento, piuttosto vorrei un pezzo di torta. *Tacuit, quod videbatur irridere dominum et circumstantes, et post horas XXI fuit sibi data minestra panis triti comedendum, qua comesta tacuit, nec inde minimum quidem suspirium emanavit; et cum stetisset in dicto tormento spatium horarum XXIII dixit*: Franchetta, da starvi due o tre hore più o meno non v' importi è vero? *Tunc ipsa coram domino et assistentibus ridendo respondit*: Mi dovevate far calare due hore fa che ve ne saresti acorto. *Tunc replicando dominus* se sarebbe calata volentieri due hore fa, *item ridendo respondit*: Io ardirei ben di giurarlo. *Quod videns dominus et cognoscens hoc genus tormenti inaniter sibi fuisse illatum quia parum aut nihil de illo curabat iussit eam solvi et a tormento ad locum suum reponi usque ad ordinem serenissimi senatus.*

Extractum est in omnibus partibus ex libro commissariatus in carta 2...

Johannes Antonius Valdelecha notarius et prefati magnifici commissarii cancellarius.

90 *Ibidem.*

91 *Ibidem.*

92 Il mancato sostegno di Luca a Franchetta si evince dal fatto che nel Costituto di Scribani (diversamente, che per l'intervento dell'avvocato Alberti o la visita del fratello Quilico) non compaiono riferimenti a un eventuale intervento del parente medico.

93 Costituto dei tormenti dati a Franchetta Borello, 19 settembre 1588, cit.

94 *Ibidem.*

95 *Ibidem.*

96 Vedi in proposito G. Cosmacini, *Ciarlataneria e medicina. Cure, maschere, ciarle*, Raffaello Cortina, Milano 1998, in particolare pp. 39-72.

97 Vedi F. Ferraironi, *Le streghe e l'Inquisizione*, cit. pp. 55, 103.

98 Vedi in proposito C. Coppo, G.M. Panizza, *op. cit.*, pp. 57-58.

99 *Ibidem.*

100 G. Cosmacini, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 233.

101 Copia riassuntiva del processo istruito da G.B. Gastaldi, Vicario Foraneo del Vescovo di Albenga contro M. Faraldi, Archivio della Curia di Albenga, faldone n. 217 *Triora*. Citato anche in C. Coppo, G.M. Panizza, *op. cit.*, p. 60.

102 *Ibidem.*

103 *Ibidem.*

104 *Ibidem.*

105 *Ibidem.*

Capitolo 4 Il diavolo in testa

Lo spettro che ho visto / Può essere un diavolo, e il
diavolo ha il potere / Di assumere una forma gra-
devole, sì, / E forse, per la mia fragilità e malinco-
nia, / Essendo così potente con anime siffatte, / Mi
inganna per dannarmi.

W. Shakespeare, *Amleto* (Atto II, Scena II)

Ma ho anche notato che sotto il sole al posto del di-
ritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'em-
pietà.

Ecclesiaste, 3, 16

Vite parallele

“Alcune le ho già catturate: strette in catene / le custodi-
scono i guardiani nel carcere pubblico. / Altre mi sono
sfuggite, ma le stanerò dal monte [...] / le chiuderò in
una rete di ferro”¹. Se Giulio *de Scribanis*, ex Pretore di
San Romolo, fosse stato davvero un personaggio da tra-
gedia, questi versi avrebbe potuto scegliere per sé una
volta giunto sul luogo del misfatto, l'antico borgo d'ar-
desia assunto a cittadella di “perversione” ed “empietà”.
Il lettore avrà capito che stiamo citando dalle *Baccanti* di
Euripide.

In più di un punto, infatti, l'impresa di Scribani a
Triora evoca la repressione poliziesca del culto di Dio-
niso voluta da Penteo, re di Tebe. L'idea che il potere
dei magistrati derivi da Dio è notoriamente ben più an-
tica della chiara ed elegante affermazione paolina². E
non dimentichiamo che Penteo è appunto re, cioè som-
mo magistrato della città. Di certo meno “regale”, Scri-
bani è pur sempre un funzionario di una Repubblica so-
vrana, Genova la Superba. Anche lui avrebbe potuto

dire: "Mi trovavo lontano da questa terra / quando ho sentito che strani eventi affliggono la città"³. Il problema sembra quasi lo stesso, a Tebe e a Triora: le donne "hanno abbandonato le case"⁴ e "vagano tra i boschi, sulle montagne"⁵ a celebrare riti osceni "strappate ai telai e alle spole"⁶.

Non sto qui azzardando che il Maligno, che abita le relazioni dei Vicari, e ancor più quelle del Commissario straordinario, sia una qualche metamorfosi di Bacco⁷; è piuttosto la fenomenologia della repressione che mi interessa. Ovviamente, la prima condizione è che ci sia qualche cosa da reprimere:

Giunte alcune a piedi, altre a cavallo di un bastone o di una scopa, altre ancora a dorso di diavoli trasformati in caproni, avevano iniziato quella festa mentre calavano le tenebre. Nel mezzo del pianoro, seduto su di un trono nero, campeggiava Satana; con il suo corpo mezzo umano e mezzo caprino, una bestiale coda, il volto pallido ma gli occhi fiammeggianti, dominava la scena. Non appena arrivate, le streghe gli resero il dovuto omaggio baciandolo chi su una spalla chi sulla parti posteriori. Ed ebbe così inizio il Sabba. Al ritmo imposto al suono di un flauto modulato da Satana, le streghe si misero in circolo ed intrapresero le loro danze che, con il passare del tempo, divennero sempre più frenetiche⁸.

Durava fino al mattutino canto del gallo, che le avrebbe disperse quando i malefici erano stati già compiuti, e dunque "i raccolti [...] definitivamente compromessi"⁹. Doveva capitare un po' dappertutto nell'entroterra del Ponente ligure¹⁰, con le streghe che ovviamente "in volo" sarebbero magari capitate "fin sull'isola della Gallinara"¹¹ (davanti ad Alassio). Ma "il loro luogo preferito" non poteva che essere "l'aia della Cabotina, dove rimanevano in attesa di rapire i bimbi

che, al suono dell'Ave Maria, restavano fuori dalle mura di Triora"¹².

Questa è l'immaginifica ricostruzione frutto della penna di Sandro Oddo; ma qualcosa del genere riteneva di aver visto, almeno con gli occhi della mente, il Commissario Scribani. Già abbiamo osservato come gli fosse facile nella missiva del 30 agosto 1588 pervenire alla conclusione che l'ex meretrice Franchetta e "altre streghe compagne" si recassero "corporalmente" ai loro "giuochi et tripudi notturni". E proprio in quella stessa missiva l'ex Pretore di San Romolo faceva notare alle autorità della Repubblica che tutta l'impresa si poteva gestire

senza dispendio dell'istessa Republica per le molte confiscationi che seguirebbero, et tutto ciò con ogni riverenza et sommissione sia detto solo per scarrico della coscienza mia che come cittadino¹³.

Nel riportare il documento lo scrupoloso padre Francesco Ferraironi notava che "questa frase manifesta subito il buon genovese"¹⁴. Più signorilmente rapace era il Penteo di Euripide, il quale, dopo aver fatto mettere in ceppi lo stesso Dioniso (che per l'occasione aveva assunto le sembianze di un giovane di Lidia), gli si rivolgeva ricordandogli che il sovrano non avrà compassione delle Baccanti seguaci di uno Straniero¹⁵.

[...] Queste altre ti sei portato dietro
come complici dei tuoi malefici, le venderemo al primo
[che capita;
oppure me le terrò come schiave ai telai
dopo che avrò fatto smettere questo frastuono di
[tamburi¹⁶.

Davvero il *frastuono* del presunto *sabba* turbava le orecchie degli *onesti* trioresi? Qui torna utile un documento cui già si è accennato nel capitolo precedente – la relazione dell'uditore Serafino Petrozzi che ora riportiamo nella versione italiana di Ferraironi, non mancando di dare in parentesi l'originale latino quando esso ci pare significativo.

Ho letto i due processi formati dal magnifico Giulio Scribani, commissario – come si dice – contro le lamie [*contra lamias*], ossia volgarmente streghe [*ut vulgo dicitur strigias*]: uno riguardante Giovannettina Ausenda del paese di Baiardo, e l'altro contro Caterina moglie di Marco Capponi, e contro Antonia, Bianchina e Battistina figlie del defunto Vivaldi-Scarella del paese di Andagna, dai quali processi e dalle confessioni delle menzionate donne si ricava che esse si recarono più volte a trastullarsi e a tripudiare [*ad ludum seu ad tripudia*] col diavolo in certi e prestabiliti luoghi; e ivi danzarono con i demoni [*cum demonibus tripudiarunt*], mangiarono ecc., e presero parte ai sacrifici, schernirono il segno della Croce, adorarono lo stesso diavolo e Satana, e si prestarono – come confessano – ad altre azioni che sogliono svolgersi in tali circostanze; inoltre, cavalcarono diavoli trasformati in bestie caprine volanti nell'aria, ed entrarono in casa di altri a porte e finestre chiuse [*equitatum super diabolos transformatos in bestias hircinas per aera et domum quorundam intraverunt clausis ianuis et fenestris*], aperte però dal diavolo; si trasformarono pure in bestie e uccisero alcuni bambini, come più chiaramente si deduce leggendo i detti processi¹⁷.

L'uditore non sta dicendo che lui crede a tutto ciò, ma che questo è il quadro che si ricava dalle carte del "magnifico" Scribani. Che, a leggerle bene, suggeriscono non intransigenza, ma cautela:

Avendo il detto magnifico commissario – come si ricava dalle sue lettere – richiesto un giudizio per poter procedere alla condanna delle medesime donne alle giuste pene per i detti e confessati delitti; ed essendomi stato ordinato dalle Signorie Vostre Ser.me di dare sulla stessa faccenda il mio parere; perciò, assolvendo a questo incarico, dico e riferisco che, da quanto è accaduto fino a questo momento e come risulta dai relativi processi, a mio giudizio e con riguardo ad una benigna correzione delle stesse donne, non si può dare alcuna sentenza ossia condanna contro le medesime donne¹⁸.

Delle "due ragioni" addotte dall'uditore, la prima, come sappiamo, atteneva alla questione giurisdizionale: tutto ciò che riguardava *ludum seu tripudia*, cioè i convegni col diavolo *et similia*, andava giudicato dal tribunale ecclesiastico, e solo dopo la sentenza di questo le accusate potevano essere rimesse al foro secolare per il giudizio degli altri delitti, se ne avevano compiuti. Ma rilevante è per noi ora la seconda ragione puntualizzata da Serafino Petrozzi:

anche qualora le confessioni delle dette donne fossero del tutto vere, pur conoscendosi che poggiano su termini falsi, immaginari e tendenti a cose ingiuste; e specialmente quando confessano di aver ucciso bambini con malefica arte [*malefica arte*]: è cosa ammessa in ogni controversia e da tutti i dottori, dalla Sacre Pagine e dai professori di diritto civile, che in simili casi si potrebbe colpire con la pena di morte queste perfide e nefande donne [*malae ac nefandae mulieres*]; ma soltanto dopo che siano stati esaminati – con metodi giuridici – i corpi degli uccisi [*verificare corpora occisorum per modos iuridicos ad hoc*], affinché si abbiano prove convincenti sul delitto; diversamente, dalla sola confessione non può seguire alcuna condanna o pena anche del tutto lieve¹⁹.

Mirabile prova di garantismo notevole per l'epoca e, comunque, di sano empirismo, viziata solo dal fatto che

(come si è riportato a p. 110), se da solo ragionava bene, l'uditore Petrozzi quando doveva trovarsi in compagnia di due esimi colleghi finiva con l'accettare non pochi degli argomenti di Giulio Scribani²⁰.

Il Commissario scomunicato

Già sappiamo come i voltafaccia di tipi come Serafino Petrozzi apparissero agli occhi del Commissario straordinario a un tempo conferme del fatto che aveva imboccato la giusta via e inviti a perseverare. Sul finire di quel caldo agosto in cui ribadiva alle autorità genovesi la sostanziale validità delle proprie procedure da una Badalucco che in quei giorni poteva sembrargli pullulare di streghe (più o meno smascherate), maggiormente che la stessa Triora, formulava la sentenza di condanna a morte della "strega Gentile, moglie di G.B. Moro" (quella dei due vasi di "olio diabolico", vedi pp. 109-110) – sentenza che non venne eseguita per ragioni che esporremo più oltre²¹. Val la pena di riportare una parte significativa del testo, anche qui servendoci della versione italiana di Ferraironi e dando in parentesi quadra (ove ci sembra il caso) il latino originale.

Diciamo, pronunziamo, sentenziamo e condanniamo in modo assoluto (*in omnibus*) come segue:
Cioè, diciamo ed affermiamo che la detta Gentile è stata ed è confessa e convinta di stregoneria [*de maleficiis*] e di delitti riferiti nel detto processo; e successivamente ordiniamo come condanna che la medesima venga condotta nel menzionato luogo di Castelfranco ed ivi, dal ministro della giustizia, venga sospesa al laccio in maniera che muoia naturalmente [*ut naturaliter moriatur*], e l'anima si separi dal corpo, e quindi il suo cadavere venga bruciato, affinché scomparisca

del tutto dalla terra dei viventi; e tutti i loro beni, tanto dotali quanto extradotali [*tam dotalia quam extradotalia*] e per qualsiasi ragione posseduti o spettatili, li confisciamo e li consegnamo all'erario degli Ill.mi Signori Procuratori della Ser.ma Repubblica genovese; e ciò serva come pena alla condanna e come esempio agli altri. E così fu emanata, letta e pubblicata [la sentenza]²².

E per dirla con Michele Rosi: "tutta l'estate del 1588 Giulio Scribani inquisì, torturò, condannò e i processi che fece, sottopose al Senato, che fatti esaminare da giureconsulti non era punto restio ad approvarli"²³. Solo

quando si trattò di far morire sei streghe condannate, l'inquisitore di Genova intervenne reclamando il diritto di far anch'esso il suo bravo processo per quanto riferivasi alla fede. E allora la Repubblica, con grave dispiacere dello Scribani che avrebbe voluto far morire subito sul posto dei loro delitti le povere donne, ordinò che queste venissero condotte a Genova e consegnate al padre inquisitore che se le chiuse ne le proprie carceri²⁴.

I fatti riassunti in queste righe sembrano suffragare l'impressione dello stesso Rosi – poi ripresa dagli altri storici, da Ferraironi a Sandro Oddo²⁵ – che, in quanto a zelo fanatico, il Commissario straordinario superasse gli esecrati Vicari che avevano pur suscitato perplessità, critiche e infine collera da parte degli Anziani di Triora. Ma le parole di Giulio Scribani stesso, sia che si esprima ufficialmente in latino *in nomine Domini* (come nella sentenza contro Gentile) sia che si serva del suo (talora poco elegante) volgare, mettono in luce anche l'altro elemento della sua *ideologia*: la strega è una "ribalda", ovvero ribelle alla stessa autorità laica, e quindi si deve infierire non solo sul *corpo*, ma anche sulla *proprietà*. Che la "malefica" scompaia davvero dalla *terra dei vivi* e i suoi beni

vadano all'erario della Superba! È il corrispondente "cristiano" del modo di procedere del "pagano" Penteo.

Confisca (*confiscatio*) e annientamento (*estirpatio*) sono le due componenti – inesorabilmente intrecciate – del piano di *pulizia* giudiziaria e societaria che implacabilmente il pio Scribani persegue nella sua guerra in nome del Signore. Di certo, l'ex Pretore di San Romolo non avrebbe mai condiviso la preoccupazione di Feyerabend: realizzata – per ipotesi – la purificazione totale, "come faremo poi a ritornare al Male?"²⁶. Ma a porre un *termine* alla *caccia* del Commissario doveva infine provvedere Roma. Il 2 dicembre 1588, il Cardinale di Santa Severina, Giulio Antonio Santori, a nome anche dei colleghi della Commissione Cardinalizia, comunicava al Doge e ai Governatori della Superba l'impressione che nei processi di Triora e dintorni "siano stati ecceduti i debiti termini della giustitia et si siano usate molte inumanità et crudeltà ad alcune delle povere donne"²⁷.

Tutto ciò non poteva che suonare come una sconfitta del Commissario e muovere il Doge e i Governatori di Genova a una difesa formale sia di Giulio Scribani sia dei "propri diritti giurisdizionali". Così il 30 dicembre 1588 le autorità della Superba scrivevano a Roma:

Sopra quanto ci scrisse l'Ill.mo e Rev.mo di Santa Severina in nome di VV.SS. Ser.me con una di due del corrente intorno all'espeditioe dei processi delle streghe di Triora, siamo di continuo aspettando che da loro sia posta l'ultima mano a detto negotio; et ringratiandoli quel molto che si deve della sollecitudine usata sin'a quell'ora in riveder detti processi, li preghiamo di nuovo con ogni vero affetto a voler quanto prima espedir dette cause acciò in appresso ci siano dette malefiche restituite [per rimandarle a Triora] conforme all'appuntamento

preso con questo inquisitore, quando a richiesta di VV.SS. Ser.me l'ordinò che le fossero date nelle mani [dell'Inquisitore]²⁸.

Le autorità genovesi alludono dunque alla vicenda delle accusate da Scribani che erano detenute a Genova nel carcere dell'Inquisizione: vitto e alloggio erano a carico della Repubblica. Non è che a Doge e a Governatori importasse più di tanto il benessere di quelle detenute: la questione, come si è detto, era giurisdizionale e riguardava le competenze del Commissario e i diritti della Superba – e alle autorità ne caleva più dei secondi che della sorte di Giulio Scribani, come si evince dal successivo passo della missiva.

Et perché nella suddetta lettera loro ci accennano che dal commissario nostro siano stati contro alcune di dette donne usati modi inumani et crudeli, ci occorre per risposta dirli che ogn'uno dei processi di dette condannate, prima di far la sentenza ci fu mandato dal nostro commissario, et di loro ordine fatti di mano in mano rivedere da questa Ruota criminale, secondo il voto della quale son state in appresso pronunciate le sentenze, et quanto tocca a noi, siccome i negotii del giorno ci occupano a segno di puoter poco attendere ad altro, così non sogliamo prender cognitione di quello che nelle cause criminali facciano i nostri magistrati né di rivedere i processi fatti da loro contro i rei, se non in casi di gratia nei quali per le dispositioni delle nostre leggi non si può a meno di rivederli, per venir in cognitione che richiede di esser gratiato lo merita o no²⁹.

Dunque, con questa (non troppo lineare) dichiarazione l'autonomia della magistratura della Superba è comunque ribadita.

Tuttavia, l'avvertimento sopra ciò datoci da VV.SS. Ill.me è meritamente di tanta considerazione appresso di noi

che non si mancherà, restituite che saranno, di far di novo rivedere gl'istessi processi et provvedere in appresso a quello che fussi giusto et convenevole per indennità di quelle che contra il dovere si conoscessero maltrattate; con che facciamo fine pregando Dio Benedetto che li conforti in sua gratia³⁰.

Scribani era così finito in un gioco più grande di lui, il braccio di ferro motivato dal conflitto di competenze tra Roma e la Superba.

Mentre la decisione circa le recluse veniva tirata per le lunghe, nel nuovo anno (1589) lo scambio di lettere tra autorità genovesi e cardinali romani finiva per incentrarsi proprio sulla sorte del Commissario Scribani, incorso nell'estate di quell'anno nella *scomunica* "per essersi ingerito – scriveva il cardinale di Santa Severina in data 11 agosto – nelle cose pertinenti alla Santa Inquisizione contro la dispositione de sacri canoni et altre costituzioni apostoliche sopra di ciò promulgate"³¹. Come notava acutamente Michele Rosi, le autorità genovesi finivano col dimostrare una certa freddezza circa i metodi usati dal Commissario, salvo perorare la sua assoluzione³² da detta scomunica.

E così doveva avvenire in tempo tanto breve da giustificare, scriveva ancora Rosi, la "gran soddisfazione del buon Commissario che avrà certo perdonato agli Inquisitori le censure che avevano mosse al suo *mite* modo di procedere contro le streghe, e con molta consolazione della Repubblica, che si affrettava a farne i più vivi ringraziamenti"³³. Ci sia lecito dubitare non tanto della "consolazione genovese", quanto della prontezza del Commissario straordinario a perdonare, anche se, ovviamente, non ci sentiamo di sindacare la coscienza di alcuno. Comunque siano andate le cose *in foro interiore*, il magistrato Scribani in ogni caso usciva dall'intera fac-

cenda (e dalla nostra storia) senza pagare un prezzo troppo alto – e proprio questo *non* ne fa una figura tragica. A suo tempo Penteo ci aveva rimesso la testa³⁴. Ciononostante, concediamoci ancora un'ultima citazione da Euripide, un frammento del dialogo tra il re di Tebe (che da cacciatore diventerà preda) e il dio Dioniso (ancora sotto mentite spoglie):

PENTEIO Dici di aver visto il tuo dio con chiarezza.

[Com'era?

DIONISO Come gli pareva. Non prendeva certo ordini

[da me.

PENTEIO Sei proprio bravo a infilare vie traverse:

[e continui a non dire nulla.

DIONISO A chi sragiona, chi dice cose sagge sembra

[pazzo.

PENTEIO Questa è la prima città in cui porti il tuo dio?

DIONISO Già ogni terra straniera celebra i suoi riti.

PENTEIO Per forza: sono molto più sciocchi dei Greci.

DIONISO In questo caso ragionano meglio. Solo le

[tradizioni sono diverse.

PENTEIO E queste cerimonie sacre le celebri di notte

[o di giorno?

DIONISO Soprattutto di notte: c'è qualcosa di sacro

[nell'oscurità.

PENTEIO Per le donne ci sono più che altro insidie

[e morbosità.

DIONISO L'immoralità esiste anche di giorno³⁵.

Ideologia e pretesa di infallibilità

Non è solo una coincidenza che uno dei filosofi più provocatori e intellettualmente più stimolanti del secolo scorso, quel Feyerabend che abbiamo già avuto occasione di citare, quando metteva in guardia la cosiddetta comunità scientifica dal pericolo che il successo di presti-

giose teorie finisse per essere acriticamente interpretato come indiscutibile “segno di verità e di corrispondenza con la natura”³⁶, ricorresse come pietra di paragone al caso della “stregoneria e della possessione demoniaca [...] sviluppato dai teologi del cattolicesimo romano”³⁷.

Ma è lecito paragonare la sobria scienza di oggi ai “torbidi pensieri” che costituivano quell’*immaginario collettivo* che vincolava gli uni agli altri, inquisitori e inquisiti, persecutori e vittime, magistrati e popolani più o meno “rozzi e idioti”? Non voglio minimamente entrare nel merito delle polemiche suscitate da Feyerabend stesso. In questa sede mi limito a osservare che qualunque nucleo di idee può sempre trasformarsi in “una rigida ideologia”³⁸ – proprio come era capitato quando si era forgiata a Triora una *cultura della strega*³⁹: nelle circostanze di quel drammatico triennio (1587-1589) i magistrati inquirenti (e non solo loro)⁴⁰ erano andati a caccia di “difese chiaramente empiriche” del loro “punto di vista dogmatico”, senza però curarsi delle smentite alle convinzioni che tenevano così care, né tanto meno di ricercare spiegazioni alternative⁴¹. Anzi, quando queste venivano sporadicamente avanzate da qualcun altro – si pensi all’avvocato di Franchetta Borelli o all’uditore Petrozzi, almeno quando rifletteva e operava *tout seul* – i nostri cacciatori di “strie” e “bagiue” si dimostravano fin troppo rapidi nello scovare controargomenti *ad hoc* per sbarrare la strada a ogni insinuazione che loro potessero essere nel torto e gli altri potessero finalmente avere ragione. Sarà chiaro, a questo punto, perché qua e là nelle precedenti pagine di *questo libro* abbiamo fatto ricorso (con ovvio anacronismo) a un termine, peraltro così compromesso, come *ideologia*: la parola resta ancora una delle più pregnanti per indicare la falsa coscienza di coloro che sono ciechi a quello che vedono e sordi a quello che sentono, riducendosi a semplici funzionari che usa-

no e sono usati da una costellazione di credenze rinforzate “dal timore, dal pregiudizio e dall’ignoranza”⁴².

Sotto questo profilo possiamo riconsiderare le *anomalie* che si erano evidenziate nel capitolo secondo. Come era stata possibile la singolare superficialità di monsignor Mascardi nel 1586? Come si era prodotta la svolta degli Anziani di Triora? E *soprattutto* perché i Vicari nulla avevano sospettato degli interessi materiali che dividevano in fazioni la nobiltà della Podesteria? Né, infine, Scribani era riuscito a penetrare in quel groviglio di miserie morali e di inquietudini striscianti che variava dalla cupidigia di un alchimista falsario alle inquietudini politiche di un medico così poco solerte nei confronti delle sofferenze di una donna sua parente quanto attivo nelle beghe tra notabili. Né gli uni né l’altro, con gli occhi troppo affissi nell’*oscurità della notte*, erano stati capaci di cogliere quell’*immoralità* che esiste anche di giorno.

Una *tragicommedia* degli errori mi appare ora, col senno di poi, la vicenda di Triora, e questi errori sono omissioni, devianze, più o meno intenzionali sviamenti in cui si ritrovano alla fine complici funzionari laici ed ecclesiastici, per non dire di una popolazione in cui la parte bassa brama la caccia alle streghe, come sia Del Pozzo sia Scribani non hanno mancato di sottolineare, e la parte alta invece frena solo quando il proprio “particolare” è minacciato. Sullo sfondo Genova, con le sue autorità talvolta perplesse, talvolta incapaci di decidersi (salvo trincerarsi dietro la giustificazione formale della difesa dei propri magistrati); e ancor più distante Roma, che fin dai tempi di Sisto V aveva indurito la repressione di tutto ciò che andava sotto l’etichetta di eresia, ma che di fatto finiva talora per rappresentare l’unico argine alla caccia altrimenti *irresistibile* di tipi *a là* Giulio Scribani (anche se, di nuovo, era piuttosto l’argomento formale dei diversi campi di competenza a essere invocato). Non era ancora

l'epoca in cui i cardinali romani avrebbero fatto proprie almeno alcune delle argomentazioni dispiegate dal gesuita tedesco Friedrich von Spee (1591-1635) nel suo *Cautio criminalis, Seu de Processibus contra Sagas Liber* (pubblicato anonimo nel 1631 a Rinteln sul Weser, per la tipografia di Peter Lucius che appose al titolo la dicitura *autore incerto Theologo Romano*).

Si è talvolta parlato nelle pagine che precedono di *immaginario collettivo* – locuzione che rimanda a controverse questioni di metodo e di stile, non foss'altro perché può venire riferita a una tal miriade di credenze e a una tal gamma di sfumature da rivelarsi una struttura complessa e stratificata, entro la quale si possono riscontrare forti contrasti da individuo a individuo, e forse anche all'interno dello stesso individuo. Il caso di Serafino Petrozzi insegna! Eppure, proprio in episodi come quello del triennio nero di Triora si riscontra quel crogiuolo di timore e desiderio, di superstizione e ideologia che sostanzia tale immaginario. Una pregnante indicazione in questo senso viene appunto dal capolavoro di von Spee a meno di mezzo secolo da quelle vicende. In particolare dalla *Questione XV*, dedicata a “chi siano coloro che fanno più pressione sulle autorità contro le streghe”⁴³. Per prima cosa, il gesuita tedesco punta il dito contro la *sancta simplicitas* di coloro che “del tutto inesperti della cattiveria del mondo [...] credono che lo siano egualmente tutti gli inquisitori e i giudici di questi processi, e considerano un delitto gravissimo non venerare tutte le sentenze pubbliche come sacrosante e infallibili”⁴⁴. Questa *presunzione* ha conseguenze devastanti:

Perciò, se sentono o leggono certe storielle del tutto inattendibili sui malefici, o confessioni strappate sotto tortura, subito le prendono per verità rivelate, e si gon-

fiano di zelo più che di scienza; proclamano che non si può sopportare tale scempio, che le streghe sono dappertutto e che bisogna rivolgere ogni sforzo contro questo flagello, e via di questo passo. Tale è la loro ingenuità che non riescono a scorgere nessun rischio. Santi uomini! Che dobbiamo fare con loro dato che considerano le decisioni dello Stato assolutamente giuste?⁴⁵

Complementare a questo *infallibilismo giudiziario* è “il volgo incolto, quasi sempre invidioso e malvagio, che dà sfogo ai propri risentimenti infamando impunemente e indiscriminatamente”⁴⁶. Certo, von Spee allude soprattutto a casi tedeschi – ma non ci viene in mente il doppio epiteto “rozzi e idioti” usato da Giauna, Donzella e Gandolfo a proposito della maggioranza dei loro concittadini? Leggiamo ancora von Spee:

È ormai abitudine del volgo, se i giudici non imprigionano, torturano e mandano al rogo immediatamente, in seguito a una qualunque loro futile richiesta, protestare subito senza ritegno che questi giudici temono per se stessi, per le loro mogli e per i loro amici; che i giudici si sono fatti corrompere da chi ha più soldi; che tutte le famiglie più nobili sono coinvolte nella stregoneria; che le streghe si potrebbero quasi segnare a dito, e che manca il coraggio di procedere, e altre cose del genere⁴⁷.

Bisogna però notare che Friedrich von Spee nella sua analisi dei comportamenti del “volgo” estende notevolmente il riferimento di questa parola, fino a includervi quegli stessi “santi uomini” da cui aveva preso le mosse – uomini non privi (lo abbiamo visto nei capitoli precedenti) di almeno qualche rudimento di cultura teologica e giuridica!

“E tutto andrà in cenere”

Alla *Questione XV* circa la pressione popolare a che si scateni la caccia alle streghe, corrisponde esplicitamente in *Cautio criminalis* la *Questione XXXIV*, apparentemente più tecnica: “Se la fama non suffragata da altre prove evidenti e solide sia da sola indizio sufficiente per la tortura”⁴⁸. La risposta di von Spee è un secco “non è così”⁴⁹. E poi precisa:

È tanto vero che la fama, da sola, non giustifica la tortura che oggi nel delitto di magia, non basta, pur se unita ad altri indizi, a meno che questi indizi non siano, di per sé, sufficienti. E ciò perché oggi la fama non dovrebbe aggiungere nulla a questi indizi. Questo contrasta con la prassi e l’opinione che seguono oggi tutti i giudici e i magistrati; ciononostante manteniamo quanto detto, e ne siamo rafforzati nell’opinione che siano innocenti tutte quelle persone che vengono trascinate tutte insieme alla rovina⁵⁰.

La fama, anzi, la cattiva fama della presunta strega nasce dai “bisbigli [che] serpeggiano di casa in casa per la città” prima che “esplosano in aperta calunnia”: sottile “veleno” che “trae origine da risse, liti, ingiurie, denigrazioni, falsi sospetti, giudizi imprudenti, responsi di indovini, invidia, beffe di ragazzi, o da motivi analoghi e da un incredibile piacere di far pettegolezzi e di danneggiare gli altri”⁵¹. Benché von Spee tratti della Germania e alla magistratura tedesca soprattutto si rivolga, le sue parole ben si prestano a descrivere l’*humus* su cui è germogliata la pianta perversa dell’inchiesta di Triora. L’autore di *Cautio criminalis* vede una doppia e irresponsabile imprudenza. In primo luogo, quella di coloro che spargono le voci e magari “fomentano con tanto ardore l’inquisizione contro le streghe”⁵². Infatti,

credendo che non ne saranno coinvolti, non si rendono conto che se le torture si estenderanno, i torturati dovranno pur denunciare qualcuno, per cui, se i processi continueranno così, si giungerà necessariamente a colpire anche la loro persona. [...] Non si arriverà alla fine finché tutto non sarà ridotto in cenere⁵³.

Colpiti da tardiva resipiscenza, costoro avranno il loro tempo di disperarsi:

inutilmente, infatti, più sono stati intransigenti in precedenza contro le streghe, tanto più ora saranno ritenuti colpevoli, quasi avessero voluto coprirsi di un mantello⁵⁴.

Seconda imprudenza, ma non minore, è quella di magistrati che, sulla base della mera diceria, procedono col pretesto “che oggi non c’è altra prassi che questa”⁵⁵. Ma “che razza di processi sono mai questi?”⁵⁶. I magistrati che così operano non fanno che “giudicarsi da soli con le proprie parole”!⁵⁷ E aggiunge von Spee quasi sconcolato:

Provo un gran dolore quando mi tocca sentire alcuni uomini, anche di Chiesa, noti nel loro ambiente e fuori come creduloni e chiacchieroni, blaterare in modo sconnesso e irragionevole e comportarsi veramente da sciocchi. Per loro qualunque cosa accada deve essere attribuita a un incantesimo. Sono i primi a proclamare che non ci sono dubbi che quei tali fatti sono opera delle streghe. Diffondono ampiamente questa peste, alimentano essi stessi sospetti che avrebbero dovuto in ogni modo reprimere. Allora poi, per mostrarsi capaci di capire e di agire, leggono esorcismi. [...] Poi, siccome alcuni fenomeni avevano origine naturale e quindi si risolvono naturalmente, allora attribuiscono il successo ai loro esorcismi [...], suscitando la meraviglia del volgo⁵⁸.

Tutto ciò porterà inevitabilmente, conclude von Spee su questo punto, nel lungo periodo “alla lacerazione della comunità sociale e della carità cristiana”⁵⁹. E, a tempi brevi, le conseguenze sono ancor più visibilmente nefaste, come nota lo stesso von Spee nella *Questione LI*, che costituisce il sommario del lungo ragionamento svolto per tutto il trattato. Un magistrato dotato di (più o meno) straordinari poteri – e nemmeno insensibile all’aspetto finanziario – muove da qualcuna “di quelle voci maligne e anonime”⁶⁰, ma “perché non sembri che il processo si basi su queste sole voci, senza altri indizi, ecco che un indizio è subito trovato”⁶¹. Delle due, l’una: o la vittima “ha condotto una vita dissipata, o ne ha tenuto una onesta”⁶², ma nel primo caso (come fu per Franchetta Borelli!) l’inquirente ha buon gioco a “presumere che si passi da una disonestà a un’altra”; “se ha tenuto buona condotta, anche questo è un indizio”⁶³, dato che fa parte delle dogmatiche credenze dello zelante cacciatore l’idea che “le streghe usano la precauzione di nascondersi e di cercare di sembrare il più possibile oneste”⁶⁴. Inoltre,

a queste imputate non è concesso né un avvocato né una difesa imparziale, perché affermano che si tratta di un crimine eccezionale. Quindi chi voglia difenderle e assumersi la loro causa, viene a sua volta sospettato. Così, chiunque abbia preso parte attiva a questi processi e abbia richiamato i giudici alla cautela, è stato chiamato avvocato delle streghe. E così tutte le bocche si sono chiuse, tutte le penne si sono asciugate, ché non parlino e non scrivano⁶⁵.

Né il gesuita tedesco dimentica il rituale della rasatura che trova “pratica vergognosa”⁶⁶, e comunque inutile ai fini dell’inchiesta (pur nel caso in cui vengano al compito impiegate delle donne). Infine, quando ormai si è pas-

sati alla tortura vera e propria, se la vittima confessa, “la cosa è chiara”⁶⁷, ma “se non confessa, viene di nuovo sottoposta a tortura, due, tre, quattro volte; fanno ciò che vogliono. Infatti, in un crimine eccezionale come questo, non c’è norma per la durata, il grado e la frequenza della tortura”⁶⁸. E dunque,

durante la tortura, l’accusata può volgere intorno lo sguardo, oppure tenerlo fisso davanti a sé. Si tratta di nuovi indizi. Infatti, se volge intorno lo sguardo, dicono che sta cercando il suo amante, il diavolo; se tiene lo sguardo fisso, è segno, dicono, che lo ha già trovato, che lo sta guardando. E se, durante le ripetute torture, continua a restare in silenzio, se irrigidisce il volto contro i tormenti, se cade svenuta, dicono che sopporta la tortura ridendo e dormendo, perché è protetta dall’incantesimo del silenzio, e che questo prova la sua colpevolezza [...]. Se succede che un’accusata muoia in seguito a tutte queste torture, dicono che è stato il diavolo che l’ha strangolata, e lo provano con argomenti davvero impossibili da confutare, tali che, se volessi utilizzarli, non c’è uomo di cui non potresti dire che è stato strangolato così dal diavolo⁶⁹.

Speculazioni del genere non sembrano a Triora aver abitato nelle teste dei Vicari o del Commissario straordinario. La spiegazione ce la fornisce ancora una battuta di Friedrich von Spee: magistrati del genere “non pensano di peccare”⁷⁰. Eppure, tutto ciò “dovrebbe essere portato nel foro della coscienza”⁷¹. Se, come noi diremmo, l’ideologia procede da quella che ritiene una propria conferma all’altra, la realtà prende le fattezze della caccia interminabile che senza sosta voleva praticare l’inflessibile Scribani. “Chi non capisce che così si va avanti all’infinito?”⁷².

A Triora, però, la caccia doveva a un certo punto chiudersi. E non con quella proliferazione di roghi che von Spee contemplerà avendo sott'occhio soprattutto la casistica tedesca. Ma può darsi, come lui stesso avrebbe detto⁷³, che gli italiani fossero davvero più accorti, prudenti e sagaci... Nessun rogo, in realtà, sembra essersi mai acceso per le imputate della Podesteria⁷⁴. Ci sono, è vero, delle fiamme devastatrici che interessano la vicenda che abbiamo fin qui raccontato – ma si tratta di fiamme che divamparono molto tempo dopo gli eventi narrati; e più precisamente il 5 luglio 1944, appiccate dalla barbarie nazista: in poche ore riuscirono a devastare interi quartieri della Podesteria, cancellando anche gran parte del suo passato.

Dalla documentazione superstite poco si evince delle ultime fasi della triorese caccia alle streghe e delle sue vittime. Il 26 settembre 1588, il giorno prima che il Doge e i Governatori scrivessero a Roma perché si ufficializzasse il passaggio dei processi al tribunale ecclesiastico, l'uditore Pietro Allaria Caracciolo emetteva la sua opinione attorno al caso di Franchetta Borelli, confermando che, vista la sua resistenza alle torture e le risate rivolte all'indirizzo degli inquirenti (ecco qui gli effetti dell'assistenza del suo diabolico amante!), fosse il caso di procedere a un esorcismo (appunto!), salvo poi proseguire con i tormenti che si sarebbero ritenuti opportuni. È estremamente plausibile che un uomo come il Commissario straordinario non avesse trovato difficoltà ad adeguarsi alle indicazioni dell'uditore; ma di Franchetta solo si sa, grazie al *Liber Mortuum*, che sarebbe deceduta il 2 gennaio 1595: l'inserzione del suo nome in tale registro indurrebbe a pensare che la stessa, probabilmente dopo altri tormenti (altrettanto inutili), sia stata messa in libertà.

Certo, l'intervento del Padre Inquisitore non era riuscito a bloccare nell'immediato la solerzia di Giulio Scribani – il quale, infatti, a Montalto riuscì facilmente a far confessare tale Paolina Bricola, mentre a Badalucco ben tre donne tra le molte sospettate di stregoneria avrebbero a suo parere meritato la condanna a morte: Domenichina, Giovannina Boffaria e Paolina Ammirati. I tre uditori confermarono il giudizio emesso dal Commissario: il rogo doveva far giustizia dei numerosi infanticidi di cui esse si sarebbero macchiate. Quanto poi a Franca Ferrandino, che aveva confessato nell'agosto del 1588 dopo oltre trenta ore di cavalletto, a opinione di Giuseppe Torre, Serafino Petrozzi e Pietro Allaria Caracciolo, avrebbe meritato altre sedute di tortura alla corda, ma le precarie condizioni del suo fisico non lo consentirono: morì il 23 settembre 1588, ovviamente doveva essere all'opera il solito Diavolo strangolatore (o qualsiasi altra cosa si pretendeva che fosse); mentre la giovanissima Ausenda fu assegnata a un tutore. Sul finire di quello stesso settembre fu la volta di Marchina, moglie di Matteo Bestagno di Montalto. La donna confessò dopo *solo* tre quarti d'ora di tortura, ma non scampò al supplizio. Ancora una volta, la spiegazione di Scribani rientra nella tipologia esaminata e condannata da un uomo come von Spee: il Diavolo se la portò via. Sempre a Montalto Scribani sospettò di una certa Giovannina e, dopo averla fatta condurre al suo cospetto per un interrogatorio, notò che la medesima si inumidì gli occhi per simulare il pianto. Tanto doveva bastare all'ex Pretore di San Romolo per farla incarcerare. La donna riuscì a scappare, ma non doveva andar lontano. Riportata in carcere, morì nella notte⁷⁵. Non c'era dubbio su chi fosse per Giulio Scribani il *vero* assassino. Le altre donne coinvolte nell'affare erano quelle che languivano nelle car-

ceri genovesi. Si è visto come, dal momento in cui il Sant'Uffizio era entrato in gioco, i tempi di revisione dei processi si fossero ulteriormente allungati. Le detenute non erano (ovviamente) in buone condizioni fisiche, ed è probabile che non avrebbero resistito ancora per molto. E fu, appunto, con la morte di tre di esse che il Doge e i Governatori, l'8 febbraio 1859, tornarono a sollecitare Roma. Nell'aprile, di nuovo Genova provava a incalzare i revisori romani facendo pressione sul cardinale Antonio Maria Sauli, e finalmente il 28 aprile, costui faceva sapere che erano stati impartiti gli ordini per procedere alla conclusione dei processi, con tutta probabilità nell'intenzione di salvare la vita delle donne⁷⁶. Il 27 maggio Doge e Governatori rinnovavano le loro pressioni, facendo presente – sempre al cardinal Sauli – che altre due carcerate erano defunte. Il 28 agosto il Cardinale di Santa Severina assicurava Genova che i processi sarebbero stati rivisti e conclusi nel giro di brevissimo tempo⁷⁷.

In quella stessa estate, che aveva visto scomunica e assoluzione di Scribani, e la sua conseguente uscita di scena, cala il sipario anche sulle presunte streghe di Triora e dintorni. Il proscioglimento completo delle sopravvissute alla lunga carcerazione è solo un'ipotesi. Un'altra, invece, è quella della deportazione delle donne in un paesino della Val Bisagno (entroterra genovese) che di nome faceva San Martino di Struppa – due indizi sembrerebbero sostenerla: primo, il suddetto paese era all'epoca luogo in cui venivano confinati detenuti sotto le più varie accuse; secondo, a partire dal Seicento sarebbe comparso ivi il cognome *Bazzoro* o *Bazora*, probabile derivazione di *bazzura* o *bagiua*⁷⁸.

Fine della storia?

Così dovrebbe chiudersi una vicenda, la cui fine però per noi resta troppo sfumata (non foss'altro a causa della lacunosa documentazione) per lasciarci veramente soddisfatti. Prendiamo in esame, per esempio, la visita di Luca Fieschi dell'1 settembre 1590 (due anni dopo aver messo nelle mani del proprio Vicario l'inchiesta sul canonico Marco Faraldi; vedi pp. 133-134). Al parroco avrebbe ordinato, come scrive Gian Maria Panizza,

che i *cadavera puerorum qui sine Baptismo moriantur* [i cadaveri dei bambini che morivano senza aver ricevuto il battesimo] venissero seppelliti, lasciando la facoltà di decidere in proposito al prevosto, nell'oratorio campestre di San Bernardino, dove un affresco di fine Quattrocento raffigurava appunto il *Limbolus puerorum defunctorum sine baptisate* [il limbo dei bambini morti senza battesimo]. La chiesetta, fuori dalle mura di Triora, sul lato meridionale della montagna, è una di quelle costruite, ingrandite o abbellite dalla famiglia Gastaldi e oltre alla dedica al famoso predicatore che divulgò in mezza Italia le malefatte delle streghe, conserva tra i vari cicli di affreschi anche un riquadro del Giudizio Universale raffigurante la punizione degli eretici e delle fattucchiere, *fazurerie*. In tal modo, un antico "programma" didattico, forse frutto della committenza da parte della stessa famiglia che governò poi così a lungo la parrocchia triorese, veniva in qualche modo a trovare verifica. Al momento della visita pastorale forse le donne superstite (e magari con esse lo *strione*) erano tornate a Triora e negli altri loro borghi, e forse iniziavano già a gettare le fondamenta del primo convento, quello di San Francesco (quello di San Domenico sarebbe sorto nel secolo successivo, preceduto dai tentativi – certo non privi di significato – di un sacerdote della famiglia Borelli di erigere un piccolo *monastero per poche donne*, intitolato a Santa Rosa e san Domenico nel paese). E nel 1623, dopo

due decenni di crescenti violenze, liti, faide e omicidi nell'inquieta Podesteria montana, a Triora giungerà un altro Commissario straordinario, stavolta per le fazioni e non per le streghe, il cui commento sulla situazione del capoluogo sarà che "per l'odio e la disunione che regna fra questi particolari seguono tutti li disordini e danni che da banditi riceve questo luogo", mentre in quell'anno un Bernardino Borelli, probabilmente il figlio di quel *physicus* Luca che abbiamo già visto nel ruolo di "amico dei Vicari" all'epoca dei processi e accusato di cospirazione nel 1608, fu sospettato di radunare un piccolo esercito clandestino in Piemonte, sui monti dietro Ventimiglia⁷⁹.

Se Coppo e Panizza hanno colto nel segno, il *mantello* di chi ora attizza, ora cerca di placare la caccia alle streghe di Triora plausibilmente copriva una lotta di fazioni in cui la posta in gioco era la stessa capacità di resistenza della comunità della Podesteria. A Triora si sarebbe messa "in gioco l'esistenza stessa [...] di una forma polifunzionale [...] di impiego sociale di ciò che [...] si è convenuto di chiamare stregoneria"⁸⁰; dunque, non tanto un Demonio che assiste, e quando è il caso strangola le sue accolite; ma, un "mosaico di carestie procurate, gestione della mortalità infantile, tradizioni terapeutiche popolari, conflitti e alleanze tra famiglie, [...] illegalità diffusa e organizzata"⁸¹ che costituirebbe la radice del cosiddetto Male, cui peraltro sembra legata l'irriducibile ansia di libertà triorese.

Non vorrei essere frainteso: è ben noto che la libertà di qualcuno implica spesso il conculcamento degli interessi di qualcun altro. Quella stessa insofferenza di vincoli che può giovare a una famiglia o a una fazione può rivelarsi distruttiva per altre componenti della società. Non è solo da popolo a popolo che, come ci ricorda già Euripide, le tradizioni (*oi nomoi*) possono differire; ma

entro la stessa comunità, e magari contrapporsi drammaticamente anche nella coscienza di un singolo individuo, inquisitore o strega che sia. Non è stato certo solo a Triora che ha avuto luogo una caccia alle streghe in un momento in cui l'Europa – incluse le sue propaggini nel Nuovo Mondo⁸² – faceva i conti con le guerre di religione al proprio interno, con l'offensiva per terra e per mare di un nemico esterno, "il Turco", con i grandi squilibri economici, e insieme con quella sottile trasformazione della mentalità che porterà poi allo spirito scientifico. E tutto ciò scandito dal sempre ricorrente conflitto tra autorità secolare e religiosa, dalle rivalità reciproche di stati e staterelli, da flussi di merci e di idee che si potevano sbrigativamente etichettare rispettivamente come contrabbando ed eresie. È vero, il caso di Triora precede cronologicamente quelli di Loudun (1634) e di Salem (1692); per altri versi, potrebbe essere assimilato a uno dei tanti casi italiani in cui il corso degli eventi, tra ansia di libertà e risentimento popolare, ha preso l'andamento perverso dello scatenamento e della repressione, esasperato dalle non facili condizioni di vita (non solo economiche) di molte aree montane⁸³. Ma alcune delle *anomalie* delle vicende trioresi fanno sospettare (come in precedenza si è detto) il lento snodarsi di un intreccio tra interessi e giustizia in cui il potere che avrebbe dovuto garantire la salute (materiale, oltre che spirituale!) contro forme più o meno striscianti dell'illecito veniva a rovesciarsi secondo modalità tipicamente persecutorie. In questo senso, forse, Triora sarebbe maggiormente emblematica di altri "analoghi" casi ben più celebri di cacce alle "streghe" che hanno segnato il mondo cui noi stessi ci sentiamo di appartenere: basta mettere al posto di "strie" o "bagiue" trotskisti o altri traditori nell'URSS staliniana degli anni Trenta; o, se si preferisce, i comunisti (o *commies*, come

venivano chiamati sprezzantemente *in loco*) degli USA negli anni Cinquanta del Novecento, ai “bei tempi” del senatore McCharty. Mi sfiora il sospetto che quanto detto potrebbe valere anche per i veri o presunti adepti di una qualche forma di terrorismo – interna o esterna che sia. Basti considerare come corra la *fama* ingigantita dai *media* odierni, e come gli uomini (o le donne) delle istituzioni si prestino troppo spesso ad amplificare i messaggi di questi eversori o “ribaldi” della nostra epoca – che è davvero così diversa dai tempi di Lepanto (1571) e di Tiora (1588)? Guerra interminabile contro il nemico della fede *allora*, *Enduring War* contro gli avversari della Democrazia *oggi*...

Nel quadro di un'interpretazione ancor adesso molto diffusa, le streghe non potevano essere che delle donne – schiacciate dalla misoginia di cui era impregnata gran parte delle istituzioni sia laiche sia ecclesiastiche. Perché non ricordare le famigerate pagine di uno dei *livres de chevet* di Giulio Scribani, il già menzionato *Malleus maleficarum*, dedicate alle ragioni per cui “le femmine sono più superstiziose”⁸⁴?

Il testo adduce almeno tre motivi:

Il primo è che [le donne] tendono a essere credule, e siccome il Diavolo cerca soprattutto di corrompere la fede, le aggredisce di preferenza [...]. Il secondo motivo è che le donne per natura a causa della pieghevolezza della loro complessione sono più facilmente impressionabili, più inclini a ricevere le rivelazioni attraverso il marchio degli spiriti separati; perciò, se di questa loro complessione fanno buon uso sono molto virtuose, in caso contrario sono molto cattive. Il terzo motivo è che hanno la lingua lubrica; quando sanno qualcosa per le loro male arti è difficile che riescano a nascondere alle amiche e siccome sono deboli, cercano facilmente nelle stregonerie un mezzo per vendicarsi di nascosto⁸⁵.

Insomma, fragilità: il tuo nome è donna. Il *Malleus maleficarum* cita a questo punto l'*Ecclesiastico* (o *Libro del Siracide*, 25, 15-16):

Preferirei abitare con un leone o con un drago piuttosto che con una donna malvagia.
La malvagità di una donna ne altera l'aspetto,
ne rende il volto tetro come quello di un orso.

E ancora (25, 18-19)

Ogni malizia è nulla, di fronte alla malizia di una donna,
possa piombarle addosso la sorte del peccatore!
Come una salita sabbiosa per i piedi di un vecchio,
Tale è la donna linguacciuta per un uomo pacifico.

Sicché, Krämer e Sprenger potevano concludere che, poiché dalla donna aveva avuto inizio il peccato, per causa sua dominavano sulla Terra maleficio e morte:

Sebbene, infatti, sia stato il Diavolo a indurre Eva a peccare, fu Eva a sedurre Adamo, e siccome il peccato di Eva non ci avrebbe portato alla morte dell'anima e del corpo se non fosse seguita la colpa di Adamo, cui questi fu indotto da Eva e non dal Diavolo, perciò la donna è più amara della morte.

È ancora più amara della morte perché la morte è naturale e uccide solo il corpo, ma il peccato, che è cominciato con la donna, uccide l'anima, privandola della grazia e trascinando così il corpo nella pena del peccato.

È ancora più amara della morte perché la morte corporea è un nemico manifesto e terribile, mentre la donna è un nemico blando e occulto⁸⁶.

Ma non erano tutte di sesso femminile le vittime che il podestà Gio. Batta Lerici aveva fatto condurre a Genova, obbedendo agli ordini di quelle autorità che in

tal giorno avevano deciso di affidare al Commissario straordinario Scribani l'incarico di liberare la Valle Argentina dalla presenza del Maligno. Come si è accennato (vedi p. 83) c'era anche uno *strione*. Di lui non si sa molto, ma a suo modo costituisce anch'egli una significativa *anomalia* del caso o, per meglio dire, una violazione di quello *stereotipo* di cui non di rado si sono avvalsi sia inquirenti sia studiosi per interpretare vicende in odore di stregoneria. Biagio Verrando a Triora per alcuni avrebbe incarnato proprio quel dettaglio che rischiava di compromettere la compattezza di una ricostruzione dei fatti ideologicamente connotata. Infatti, come hanno opportunamente sottolineato Claudio Coppo e Gian Maria Panizza⁸⁷, sia Rosi sia Ferraironi hanno ommesso dalla lista dei nomi con cui il Podestà avrebbe certificato al Doge e ai Governatori l'identità delle persone inviate a Genova quello di Biagio. Anche Verrando (come per altri versi Luca Borelli, vedi pp. 129-133) poteva rappresentare per gli inquirenti del tempo, ma anche per gli studiosi di secoli dopo, l'elemento *anomalo* che, debitamente messo a fuoco, avrebbe consentito di individuare le ragioni occulte di quei *malefici* che apparentemente affliggevano la Podesteria.

Come ha notato Brian P. Levack, se l'idea che "le donne erano sospettate di stregoneria perché si riteneva che fossero moralmente più deboli degli uomini, e quindi più facilmente soggette a soccombere alle tentazioni del Diavolo"⁸⁸ riemergeva sia nei trattati sulla stregoneria dell'epoca moderna, sia negli stessi resoconti dei magistrati, c'erano almeno tre situazioni in cui non era affatto così singolare assistere al coinvolgimento di esponenti del "sesso forte" tra le vittime della caccia alle streghe. Anzitutto, quando "i processi di stregoneria si tennero in connessione con altre forme

di eresia"⁸⁹: queste ultime, infatti, oltre a non essere sessualmente connotate, contavano più maschi che femmine. Una seconda circostanza era la cosiddetta "stregoneria politica":

Nel corso del Medioevo alcuni uomini avevano effettivamente praticato la stregoneria al fine di promuovere le proprie fortune politiche, ricorrendo a rituali magici. Fu in rapporto a tali pratiche che si svilupparono molte credenze nelle streghe. Man mano che il mago diveniva trasformato in strega, mutava il sesso e la condizione sociale del criminale, una transizione, questa, non ancora completata nel periodo iniziale della grande caccia alle streghe⁹⁰.

Da ultimo, l'incriminazione dell'uomo come stregone sarebbe avvenuta quando "la caccia alle streghe sfuggiva a ogni controllo. [...] In tale situazione veniva meno lo stereotipo della strega e molte persone, che pure non si conformavano al tipico modello della strega, comprese persone di elevata posizione sociale, finivano per trovarsi fra gli accusati"⁹¹; come intuirà Friedrich von Spee, non c'era più alcun confine che separi *sospettati* da *intoccabili*.

Chissà se e quanto i tre fattori segnalati da Levack abbiano giocato nel caso dell'unico *strione* triorese. La documentazione su Biagio Verrando è così esile da non poter dare agio a congetture di una certa plausibilità. Ma la sua esclusione da parte sia di Rosi sia di Ferraironi nel riferire dell'elenco del Podestà costituisce un esempio di come lo scrupolo per la verità degli studiosi possa (forse involontariamente) ricalcare (ancorché con conseguenze assai meno rovinose) l'*ideologia* di quei magistrati che l'odio per il Maligno ha spinto a tormentare accanitamente le presunte streghe, tutte di sesso femminile.

E il Diavolo, quello che tipi come Scribani, molto più

degli stessi Krämer e Sprenger (come si è visto sopra, più interessati alla donna), ritenevano l'Avversario per eccellenza, dove andava a finire in tutto questo? Lasciamo a *lui* la risposta – in una missiva, questa volta indirizzata non alle autorità di una qualche Superba repubblica, bensì ai “signori giornalisti” (stando alla spiritosa invenzione di André Frossard):

Devo cominciare ad annoiarmi su questo pianeta, dove voi cadete prima che io vi dia la spinta.

Truly Yours,
il Diavolo⁹²

Perché Satana abita i nostri cervelli?

Non vorremmo chiudere così. Ci soccorre a questo punto una preliminare considerazione dell'inchiesta (1955) di Francesco Ferraironi. “La domanda che immancabilmente si sente rivolgere chiunque si sia occupato di streghe è questa: ma sono realmente esistiti gli stregoni e le streghe?”⁹³ A mezzo secolo di distanza da quello scrupoloso lavoro, poderosi studi (ovviamente, non solo italiani) su stregoneria e caccia alle streghe hanno affinato la nostra comprensione di quei fenomeni, al punto che la domanda può ora suonare ingenua alle nostre orecchie, dal momento che il nucleo mitico che sembra sottendere la figura della strega nel passare dei secoli costituirebbe addirittura – per dirla con una felice espressione di Carlo Ginzburg – “la matrice di tutti i racconti possibili”⁹⁴.

Eppure, quella domanda la sento quasi bisbigliare nell'aria, mentre cammino per i carruggi di Triora, o mi affaccio alla Cabotina... Se streghe, lamie, bagie (o come

diavolo volete chiamarle) sono tali semplicemente perché così le hanno classificate i loro accaniti giudici, magari convincendole di essere davvero ribelli alla legge di Dio e degli uomini, il Maligno non è altro che una figura mitica, un nome per indicare il Male nella storia. O più modestamente, un groviglio di interessi materiali e di degradazioni morali come quelle che abbiamo descritto qualche pagina prima.

Mito potente, senza dubbio. Ma come può un mito *possedere* una persona nel senso tecnico del termine (che era familiare a un Del Pozzo o a uno Scribani)?⁹⁵ C'è, a mio avviso, una risposta molto semplice. Come ci sono unità di trasmissione biologica – i geni, molecole di DNA – possiamo analogamente concepire unità di trasmissione culturale, quelle che un biologo di Oxford, Richard Dawkins, ha battezzato *memi*:

Esempi di memi sono melodie, idee, frasi, mode, modi di modellare vasi o costruire archi. Proprio come i geni si propagano nel pool genetico saltando di corpo in corpo tramite spermatozoi o cellule uovo, così i memi si propagano nel pool memico saltando di cervello in cervello tramite un processo che, in senso lato, si può chiamare imitazione. Se uno scienziato sente o legge una buona idea, la passa ai suoi colleghi e studenti e la menziona nei suoi articoli e nelle sue conferenze. Se l'idea fa presa, si può dire che si propaga diffondendosi di cervello in cervello⁹⁶.

Noi esseri umani saremmo non solo veicoli di geni, ma anche di memi. E facendo sua una qualificazione di un collega (N.K. Humphrey), Dawkins ha tenuto a precisare che

i memi dovrebbero essere considerati come strutture viventi e non soltanto in senso metaforico, ma anche tec-

nico. Quando si pianta un meme fertile in una mente, il cervello ne viene letteralmente parassitato e si trasforma in un veicolo per la trasformazione del meme, proprio come un virus può parassitare il meccanismo genetico di un cellula ospite⁹⁷.

In altri termini, un meme si realizzerebbe “fisicamente” un numero enorme di volte come una “struttura del sistema nervoso” nei cervelli delle creature umane. E memi non sono soltanto idee scientifiche più o meno ben riuscite; o, che so io, l’abilità di andare a rete nel gioco del calcio, ma anche il “Maligno” è un meme – con tutta la sua logica e i suoi inganni, con tutto il suo corteo di demoni minori, con tutte le fiamme dell’Inferno di cui il rogo che il magistrato minaccia alla strega è solo una pallida prefigurazione⁹⁸. E non diversamente dai geni, anche i memi possono “associarsi” con altri memi; e ciò, in questa sorta di competizione (neo)darwiniana, “aiuta la sopravvivenza di ciascuno dei memi partecipanti”⁹⁹. Così, il meme del Maligno si è trovato unito al meme di Dio “perché i due si rinforzano l’un l’altro e aiutano la sopravvivenza reciproca nel pool memico”¹⁰⁰. E Dawkins prosegue: “forse una chiesa organizzata, con la sua architettura, i suoi riti, le sue leggi, la sua musica, la sua arte e le sue tradizioni scritte, si potrebbe considerare appunto come un assetto stabile di memi che si rafforzano l’un l’altro”¹⁰¹.

Infine, il riferimento al concetto di meme caro a Dawkins e altri¹⁰² mi consente di rendere più flessibile la stessa nozione di ideologia cui si è fatto riferimento nelle pagine che precedono. Non si deve pensare che il Diavolo e il buon Dio siano stati cinicamente programmati da una qualche banda di “preti machiavellici”¹⁰³; più probabilmente, almeno certi memi sono capaci di “autoperpetuarsi”¹⁰⁴: “una volta che i geni hanno fornito alle loro

macchine da sopravvivenza cervelli *capaci* di imitazione rapida, [quei] memi prenderanno automaticamente il sopravvento”¹⁰⁵. Quindi, non c’è nemmeno bisogno di invocare la pianificazione cosciente dell’ideologia, ma semmai la sua radice inconscia.

Ciò ci indurrebbe a rivisitare il dottor Freud (o Jung, o Hillman, se preferite). Temo, però, che trattare la questione qui mi porterebbe troppo lontano. Preferisco restare “a Triora”, dopo aver esposto la congettura che il Maligno abiti... i nostri cervelli.

Ho accennato alla (discussa e controversa) teoria del meme, perché – vera o falsa che sia – essa esercita comunque il fascino di unire insieme natura e cultura sotto il segno della “pericolosa idea di Darwin”. Ma il vento di Triora mi sussurra una inaspettata conferma di quelle idee che ho tratto più sopra da Dawkins – e da fonte insospettabile:

Quali sono oggi i bisogni maggiori della Chiesa? Non vi stupisca come semplicistica, o addirittura come superstiziosa e irrealista, la nostra risposta: uno dei bisogni maggiori è la difesa da quel Male che si chiama Demonio¹⁰⁶.

Così Giovan Battista Montini (papa Paolo VI), udienza generale del 15 novembre 1972.

- 1 Euripide, *Baccanti*, vv. 227-232, ed. it. cit., p. 21.
- 2 Romani, 13, 1-2. "Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio stesso."
- 3 Euripide, *Baccanti*, vv. 215-216, ed. it. cit., p. 21.
- 4 Ivi, v. 217, p. 21.
- 5 Ivi, vv. 218-219, p. 21.
- 6 Ivi, v. 118, p. 15.
- 7 Una connessione tra *Baccanti* e *invasate di Trionfa* è delineata da F. Ferraironi nel suo *Le streghe e l'Inquisizione*, cit., p. 20. Su questo nesso tra culto di Dioniso e stregoneria come due manifestazioni antagonistiche alle istituzioni, si veda quanto osservato da G. Galli, *Occidente misterioso. Baccanti, gnostici, streghe: i vinti della storia e la loro eredità*, Rizzoli, Milano 1987, in particolare pp. 19-43. In relazione allo specifico caso di *Trionfa*, vedi quanto affermato da S. Oddo nel suo *Bagiue*, cit., pp. 84, 86.
- 8 S. Oddo, *Bagiue*, cit., p. 9.
- 9 Ivi, p. 11.
- 10 Vedi G. Calandri, "Il rapporto streghe-grotte nel Ponente ligure", in *Le streghe, il loro Signore, i loro strumenti*, Atti del terzo convegno sulla stregoneria, Pro *Trionfa* Editore, *Trionfa* 2000, pp. 87-98.
- 11 S. Oddo, *Bagiue*, cit., p. 12.
- 12 *Ibidem*.
- 13 Lettera del Commissario G. Scribani al Doge e ai Governatori, 30 agosto 1588, cit.
- 14 F. Ferraironi, *Le streghe e l'Inquisizione*, cit., p. 24. E spiega: "non bisogna dimenticare che la condanna delle streghe poteva rappresentare un certo lucro, perché i loro beni passavano al fisco".
- 15 Sul qual tema non possiamo che rimandare alla sagace lettura di U. Curi, *Il farmaco della democrazia. Alle radici della politica*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2003, in particolare pp. 105-194.
- 16 Euripide, *Baccanti*, vv. 511-514, ed. it. cit., p. 39.
- 17 Relazione del Magnifico Serafino Petrozzi; citato in F. Ferraironi, *Le streghe e l'Inquisizione*, cit., p. 115.
- 18 Ivi, p. 116.
- 19 *Ibidem*.
- 20 Vedi F. Ferraironi, *Le streghe e l'Inquisizione*, cit., p. 78.
- 21 Vedi p. 156.
- 22 Sentenza di condanna a morte contro Gentile, moglie di G.B. Moro, in *Lettere al Senato*, n. 538, Archivio di Stato di Genova.
- 23 M. Rosi, *op. cit.*, p. 55.
- 24 *Ibidem*.
- 25 Vedi F. Ferraironi, *Le streghe e l'Inquisizione*, cit., p. 87; S. Oddo, *Bagiue*, cit., p. 68.
- 26 P.K. Feyerabend, *Addio alla Ragione*, cit., p. 305.
- 27 Lettera del Cardinale di Santa Severina citata in M. Rosi, *op. cit.*, p. 56.
- 28 Lettera del Doge e dei Governatori di Genova per difendere presso la Sacra Congregazione dell'Inquisizione Romana l'opera del Commissario G. Scribani e i propri diritti giurisdizionali, in *Minute di lettere ai Cardinali*, n. 2/ 2831, Archivio di Stato di Genova. Abbiamo riportato tra parentesi quadre le integrazioni esplicative di Francesco Ferraironi, *op. cit.*, p. 128.
- 29 *Ibidem*.
- 30 *Ibidem*.
- 31 Citata in M. Rosi, *op. cit.*, p. 59.
- 32 Ivi, p. 60.
- 33 *Ibidem*.
- 34 Nelle parole di Agave, madre di Penteo: "Portiamo dai monti / a questo palazzo un ricciolo d'edera appena reciso: / la caccia è stata felice!" (Euripide, *Baccanti*, vv. 1169-1171, ed. it. cit., p. 81). Forse, il commento più pregnante si trova nella

Vita di Crasso di Plutarco, là dove si narra del disastro del condottiero romano nella guerra contro i Parti. Il loro sovrano "Orode si era già riconciliato con Artavasde di Armenia e aveva acconsentito alle nozze della sorella di lui con il proprio figlio Pacoro; i due re si scambiavano brindisi e banchetti, durante i quali venivano rappresentati spettacoli greci. Orode infatti non ignorava la lingua né la letteratura elleniche, Artavasde poi componeva anche tragedie e scriveva opere in prosa e storiche, alcune delle quali si sono conservate. Ora quando la testa di Crasso fu portata alla porta del palazzo, le tavole erano state sparecchiate e un attore tragico, di nome Giasone di Tralle, cantava il pezzo di Agave nelle *Baccanti* di Euripide. Mentre l'attore si faceva onore, Silace entrò nella sala e, inchinatosi, gettò al centro la testa di Crasso. I Parti applaudirono con grida di gioia e i servi, a un ordine del re, fecero sedere Silace; Giasone consegnò la maschera di Penteo a uno dei coreuti e, presa fra le mani la testa di Crasso, mimando il delirio dionisiaco, cantò ispirato i celebri versi [...]. Il re, compiaciuto, regalò a Giasone un talento. Tale, si dice, fu il finale a cui giunse la spedizione di Crasso: quello di una tragedia." (Plutarco, *Vite parallele. Nicia e Crasso*, introduzioni di L. Canfora e A. Garzetti, traduzione e note di D. Manetti, BUR, Milano 1999, p. 323).

- 35 Euripide, *Baccanti*, vv. 477-488, ed. it. cit., pp. 35-37.
 36 P.K. Feyerabend, *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2002, p. 37.
 37 *Ibidem*.
 38 *Ibidem*.
 39 Come questa cultura si sia progressivamente strutturata in particolare tra Quattrocento e Cinquecento (l'aureo periodo del Rinascimento) non solo a opera di teologi, ma anche di filosofi talvolta "laici" è elegantemente mostrato da P. Lombardi, *op. cit.*, pp. 83-84, 114-119, 129-142.
 40 Anche la popolazione stessa. Non dimenticare mai la sua pressione, come sottolinea anche Michele Rosi.
 41 Si noti in particolare il taglio tipicamente illuministico di Feyerabend (e tutt'altro che irrazionalistico come qualcuno ha invece sostenuto) che riprende un tema caro al suo "maestro" Karl R. Popper: l'attenzione per le evidenze empiriche che possono confutare le teorie preferite e la *proliferazione*

di alternative come elemento di cambiamento ed eventualmente di progresso scientifico. Queste due componenti sono ben evidenti in una celebre lettera di dissenso con Thomas Kuhn (*Dogma contro critica. Mondi possibili nella storia della scienza*, ed. it. a cura di S. Gattei, Raffaello Cortina, Milano 2000, pp. 233-263) e resteranno una componente essenziale del pensiero più maturo di Feyerabend, anche quando il filosofo austriaco prenderà le distanze dagli aspetti più rigidi delle posizioni di Popper, il nostro "mini-Kant". In particolare, proprio su questa sua stessa componente illuministica circa la caccia alle streghe *et similia*, Feyerabend amava scherzosamente polemizzare col suo maestro e amico Imre Lakatos (I. Lakatos, P.K. Feyerabend, *Sull'orlo della scienza. Pro e contro il metodo*, ed. it. a cura di M. Motterlini, Raffaello Cortina, Milano 1995, pp. 295-297).

- 42 P.K. Feyerabend, *Contro il metodo*, cit., p. 38.
 43 F. von Spee, *I processi contro le streghe (Cautio criminalis)*, ed. it. a cura di A. Foa, tr. it. M. Timi, Salerno Editrice, Roma 2004, p. 89.
 44 Ivi, p. 90.
 45 *Ibidem*.
 46 Ivi, p. 91.
 47 *Ibidem*.
 48 Ivi, p. 212.
 49 *Ibidem*.
 50 Ivi, p. 213.
 51 *Ibidem*.
 52 Ivi, p. 93.
 53 *Ibidem*.
 54 *Ibidem*.
 55 Ivi, p. 215.
 56 Ivi, p. 216.
 57 Ivi, p. 215.
 58 Ivi, pp. 222-223.
 59 Ivi, p. 223.
 60 Ivi, p. 336.
 61 *Ibidem*.
 62 *Ibidem*.
 63 *Ibidem*.
 64 *Ibidem*.
 65 Ivi, p. 337.

- 66 Ivi, p. 205.
67 Ivi, p. 339.
68 *Ibidem*.
69 Ivi, pp. 339-340.
70 Ivi, p. 339.
71 *Ibidem*.
72 Ivi, p. 342.
73 Ivi, p. 343.
74 Questo non vuol dire che le fiamme di *falò* non propriamente di gioia non si siano mai stagliate sullo sfondo del cielo del Ponente ligure e dintorni. Notava, per esempio, Ferraironi che nel "processo contro le streghe di Castelar (presso Mentone [oggi] Francia), iniziato il 5 settembre 1622 contro cinque donne incriminate di delitti di stregoneria, e specialmente di aver causato la morte di bambini mediante malefici, una di queste era pur accusata di essere intervenuta a una festa sotto forma di gatta [...] e di avere avuti commerci con il Diavolo vestito di rosso. Sottoposta a tortura, confessò di aver fatto unguenti con polvere di rospi, sangue di dragoni e ossa di morti; e di essersene poi servita a danno altrui. Strangolata a un palo, fu poi bruciata" (ivi, nota 11, pp. 19-20) Per quanto invece riguarda l'attività dei domenicani di Taggia ricordata in quella stessa nota da Ferraironi, vedi *questo volume* più oltre, pp. 188-190.
75 S. Oddo, *Bagiue*, cit., p. 66.
76 Ivi, pp. 66-67.
77 Ivi, p. 67.
78 *Ibidem*.
79 G.M. Panizza, "Triora 1587-1590: bilancio di una ricerca e prospettive per ulteriori indagini", in *Oltre Triora. Nuove ipotesi di indagine sulla stregoneria e la caccia alle streghe*, Atti del convegno Triora-Toirano 29-30 ottobre 1994, Terziaria, Milano 1997, pp. 86-87.
80 Ivi, p. 88.
81 Ivi, pp. 88-89.
82 Vedi in proposito L. Parinetto, "Il Ritorno del Diavolo", in *Oltre Triora*, cit., pp. 93-125; oltre al suo *Streghe e potere. Il capitale e la persecuzione dei diversi*, Rusconi, Milano 1998, in particolare pp. 265-395, 417-449.
83 Vedi anche F. Ferraironi, *Le streghe e l'Inquisizione*, cit., pp. 28-30. Scrive ancora l'autore: "Le regioni italiane in cui resta-

no più abbondanti testimonianze di stregonerie, stregherie e fattucchiere, sono quelle di montagna appartenenti alle diocesi di Biella, di Como, di Bergamo (specialmente nel territorio comasco), di Brescia (le streghe di Pisogne sul lago d'Iseo) e di Trento; e precisamente le valli: Tellina, Camonica e il Trentino (Tirolo italiano). E ne andò famoso anche il territorio della Sabina (ivi, pp. 39-40).

- 84 H. Institor (Krämer), Jacob Sprenger, *op. cit.*, pp. 86-102, in particolare p. 86.
85 Ivi, p. 89.
86 Ivi, pp. 94-95. E, infine, commentavano: "E per questo la trappola più amara e pericolosa non è quella dei cacciatori ma quella dei Diavoli; gli uomini non sono solo catturati per i loro desideri carnali vedendo e udendo [le femmine], perché il loro volto è un vento che brucia e la loro voce è il sibilo di un serpente. Inoltre, attirano innumerevoli uomini e animali con stregonerie. Il loro cuore è una rete, cioè imperscrutabile è la malvagità che regna nel loro cuore. E le mani sono vincoli che imprigionano perché, dove mettono la mano per stregare una creatura, con la complicità del Diavolo ottengono quello che vogliono. In conclusione, tutte queste cose provengono dalla concupiscenza carnale che in loro è insaziabile" (ivi, p. 95).
87 Vedi la nota 66 del capitolo 2.
88 B.P. Levack, *op. cit.*, p. 151.
89 Ivi, p. 149.
90 Ivi, p. 150.
91 *Ibidem*.
92 A. Frossard, *op. cit.*, p. 84. Mi permetto di osservare che il titolo originale suonava *Les 36 preuves de l'existence du diable*, Albin Michel, Paris 1978 – mentre l'edizione italiana (vedi la nota 84 del capitolo 3) ha ridotto le ragioni per cui il Diavolo esiste da 36 a 35 (come è spiegato a p. XLVI dell'edizioni SEI). Tra l'altro c'è un interessante meccanismo generativo che può dilatare le prove di Frossard *ad libitum*, in virtù del "teorema" per cui qualsiasi sia il numero naturale n di precedenti prove dell'esistenza del Maligno ce ne sono sempre $n + 1$, perché va aggiunta l'ulteriore prova della sua malignità che consiste nel fatto che le prime n prove non vengono prese sul serio (applicare ricorsivamente questo schema e vedrete!).
93 F. Ferraironi, *Le streghe e l'Inquisizione*, cit., p. 18.

- 94 C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino 1998, p. 289.
- 95 Ricalco la mia domanda sul quesito che apre l'acuto intervento di Danilo Arona, "La Possessione mediatica. Aggiornamenti sul problema del Satanismo contemporaneo" in *Le Streghe, il loro Signore, i loro Strumenti*, cit., pp. 99-107, in particolare p. 99.
- 96 R. Dawkins, *Il gene egoista. La parte immortale di ogni essere vivente*, tr. it. Mondadori, Milano 1995, p. 201.
- 97 Ivi, pp. 201-202.
- 98 E il fuoco dell'Inferno come caso di meme particolarmente "parassitante" è esempio già caro a Richard Dawkins, *op. cit.*, p. 207.
- 99 *Ibidem.*
- 100 *Ibidem.*
- 101 *Ibidem.*
- 102 Si veda, per esempio, D.C. Dennett, *L'idea pericolosa di Darwin. L'evoluzione e i significati della vita*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1997.
- 103 R. Dawkins, *op. cit.*, p. 207.
- 104 *Ibidem.*
- 105 *Ibidem.*
- 106 Citato in M. Tosatti, *Inchiesta sul Demonio*, cit., p. 85.

Conclusione

Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: "Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo". Gesù gli rispose: "Sta scritto: *Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai*".
Luca, 4-5, 8

Lo storico Giovanni Romeo ha sottolineato come proprio

a partire dal 1588, le decisioni ["romane"] rispecchiano [...] una sensibilità più nettamente orientata, contenuti più precisi. [...] La parziale depenalizzazione del sabba non è il solo elemento di novità. Il caso su cui la documentazione, ancorché frammentaria, è più eloquente è [...] quello scoperto alla fine [dell'Ottocento...] da Rosi, dell'epidemia di caccia alle streghe scoppiata in Liguria [...]¹.

Proprio quella che fin qui abbiamo raccontato. Qualche ragione ha avuto Francesco Ferraironi nel rivendicare i meriti dell'intervento frenante del Sant'Uffizio – ma per un motivo che va forse al di là delle sue oneste intenzioni apologetiche. La congregazione romana suggeriva "che le streghe revocassero davanti [all'Uffizio] le deposizioni rese al Commissario della Repubblica", non perché fosse "materia del contendere" il contenuto delle confessioni, quanto perché, con tutta probabilità, i cardinali romani erano motivati a "ricordare all'Inquisitore di Genova di non farsi influenzare da atti processuali fondati [...] su metodi che la Congregazione giudicava pregiudizialmente arbitrari"².

La Città eterna conosceva già dei precedenti di interventi contro troppo zelanti cacciatori di streghe³, e d'altra parte, mentre "non una strega risulta trasferita a Roma"⁴, proprio nel tardo Cinquecento sembra diventare prassi diffusa "la nomina di [...] commissari forniti di delega speciale per le cause di stregoneria"⁵. Per esempio, affinché procedesse *contra lamias aliasque personas suspectas de catholica fide*, Gregorio XIII aveva designato a tale ruolo padre Cornelio Pastorelli, domenicano del Convento di Taggia⁶. La documentazione conservata in tale convento di San Domenico verosimilmente fornirebbe un interessante termine di confronto per valutare il reale zelo fanatico di personaggi quali Giulio Scribani, come Penteo tanto accanito quanto (metaforicamente) cieco che, come si è visto, persino si lamentava – verosimilmente a torto – che *in alto loco* non fosse stata promossa alcuna inquisizione su quelle "sette ribalde"⁷. Ma come ha osservato recentemente Panizza, l'archivio del convento è rimasto chiuso allo studioso⁸.

Che dire, allora, dell'evangelico "bussate che vi sarà aperto"? Ho preso sul serio l'indicazione evangelica, anche se invece che battere a un portone, ho utilizzato una tecnologia più moderna, ovvero il telefono. Mi pare possa interessare il lettore il resoconto di quella conversazione.

"Pronto? Convento di Taggia?"

"Sì, chi parla?"

"Buongiorno, mi chiamo Stefano Moriggi, lavoro presso l'Università degli Studi di Milano e sto sviluppando una ricerca. Mi sarebbe utilissimo poter consultare i vostri archivi. È possibile?"

Il tono del mio interlocutore si fa imbarazzato...

"Ma... vede, è un po' un problema. Sa, noi non consentiamo a nessuno di visitare i nostri archivi senza che qual-

cuno di noi sia presente, e... sa com'è... il Priore è in vacanza e qui siamo solo in due... È cosa urgente?"

"Abbastanza... anzi, molto..."

Il mio interlocutore mi interrompe e prosegue: "Il problema è che né io né il mio confratello possiamo stare con Lei nell'archivio per tutto il tempo che Lei lo riterrà opportuno. Sa, abbiamo anche noi le nostre incombenze, e non possiamo perdere troppo tempo con dei visitatori... magari addirittura dei giorni... Fosse un'ora o due... ma... mi capisce?"

"Diciamo di sì. Però, perdoni l'insistenza... Le faccio una proposta... mi accontento di stare nei vostri archivi per due ore, o anche una. Dopo di che, tolgo il disturbo."

"Eh... no! Guardi... qui ad agosto abbiamo un sacco da fare... anche due ore mi renderebbero il mese molto pesante... E poi, Lei deve sapere che noi siamo come una famiglia, e non abbiamo molto piacere che un estraneo venga a leggere le nostre cose. Nell'archivio ci sono anche documenti personali di nostri confratelli, e quindi..."

"Padre, mi rendo conto: ma per quanto avventurose e interessanti saranno sicuramente le vite dei suoi confratelli, Lei avrà intuito che ciò che mi interessa risale a tempi ben più remoti".

"Lo so, lo so: ma mi creda, è davvero difficile, specie in un mese pesante come quello di agosto... Provi a richiamare a ottobre magari – anche se, io nei suoi panni non ci spererei troppo..."

"D'accordo, padre... ah... posso sapere almeno con chi ho parlato?"

"È proprio necessario?" replica l'interlocutore con tono che mi pare alquanto seccato.

"Quanto meno sarebbe educato, e poi, se ci dovremo sentire in autunno, sarà un vero piacere per me conversare di nuovo con Lei..."

Il tono dell'interlocutore mi sembra diventare più duro: "Va bene, se è proprio necessario! Sono padre..."

Non svelerò, per ovvi motivi, il nome del buon Padre. Credo che il lettore converrà con me che in tanta reticenza c'è come un antico silenzio che "parla" più di qualsiasi documento. Qualcuno forse ricorderà l'ammonimento finale a un Jack Nicholson troppo assetato di verità nel bel film di Roman Polanski: "Attento! È Chinatown". Bene, qui è Valle Argentina.

Note

- 1 G. Romeo, *op. cit.*, p. 29.
- 2 Ivi, p. 31.
- 3 Ivi, p. 28.
- 4 Ivi, pp. 27-28.
- 5 Ivi, p. 28.
- 6 Vedi G. Rossi, *Storia della città e della diocesi di Albenga*, Tipografia Craviotto, Oneglia 1870, p. 267. Qui il Padre è etichettato come l'ennesimo fanatico, ma l'autore (come osserva giustamente Giovanni Romeo, *op. cit.*, nota 9, p. 28) non fornisce di ciò prova alcuna.
- 7 Vedi l'opportuno richiamo di C. Coppo, G.M. Panizza, *op. cit.*, pp. 44-45.
- 8 G.M. Panizza, *op. cit.*, p. 89. Scrive Panizza: "l'accesso ci fu allora – e ancora recentemente – negato con rigida ostinazione" (ivi, p. 88).

Ibi cubavit lamia
Postfazione di Giulio Giorello

Molto ho imparato tra le persone di quassù, in fatto di sconsideratezza e di raziocinio.
Thomas Mann, *La montagna incantata*

“La vigilia del 24 giugno, giorno in cui ricorre la festa di San Giovanni Battista, compatrono di Triora, riaccendono ogni anno, a notte iniziata, dei fuochi di fascine di legna detti falò nell’interno dell’abitato di Triora e paesi circostanti, e sul colle antistante alla chiesa di San Zane (da Zuane, uguale Giovanni) sul Monte Ceppo.” Così leggo alla pagina 10 di *Le streghe e l’Inquisizione* di Francesco Ferraironi, cui attinge anche Stefano Moriggi in questa descrizione del suo cammino verso ed entro il borgo del Ponente ligure. Poiché si tratta di zona geografica che mi è abbastanza nota (la famiglia di mio padre era dell’alta Val Bormida e un tempo, soprattutto a primavera avanzata, amava la lenta discesa dal Colle del Melogno verso il mare – fino ad Albenga, o a San Remo, o magari alla stessa Taggia), mi ha richiamato i falò che, come tanti punti lucenti, costellavano le colline, quasi a voler rompere il buio notturno e a regalare ancora frammenti dello splendore di quei giorni che sono tra i più lunghi dell’anno. Il buon reverendo Ferraironi scrupolosamente aggiunge subito che tutti quei fuochi “che si accendono in Liguria per la festa di San Giovanni [...] non hanno alcuna relazione con la stregoneria”, in quanto si limitano a esprimere “gioia popolare”: il che mi riconforta, perché debita-

mente aiutato e/o sorvegliato da mio nonno e da mio padre, da ragazzino ne accendevo uno anch'io in un campo della nostra casa di campagna – e mi spiacerrebbe passare (insieme con babbo Carlo e nonno Giulio) per uno che fa parte di qualche “ribalda” setta di stregoni (o come mai diavolo si chiamino da quelle parti).

Sono abbastanza vecchio da ricordarmi di un'infanzia in cui, quando in quella casa mancava anche per qualche ora la luce, l'anziana zia accendeva il lume a petrolio o, per risparmiare, qualche candela, e come fosse affascinante allora il gioco delle ombre sulla parete, mentre si deformavano i contorni degli oggetti più abituali, e il silenzio veniva rotto solo dal suono della pendola che evocava antiche malie. Stavo soprattutto in quello che veniva chiamato (impropriamente) il salone di casa, e talvolta, da una stanza vicina giungeva il bisbigliare di una qualche comare che raccontava che “qualcuna doveva aver fischiato, perché *lui* aveva mandato la grandine”, o che la tal ragazza “un po' scapestrata” aveva lasciato il paese, e forse “*lui* l'aveva portata via”. Non si faceva mai il nome, ma chi venisse denotato dal pronome, l'avrà ben capito colui che abbia dato almeno un'occhiata alle pagine di *questo volume* di Moriggi. Dopotutto, il detto che “Quando insieme ci sono pioggia e sole, *si sposan le volpi*” era diffuso anche da questa parte del Passo, e non solo in quel di Triora o di San Remo, come ricorda, tra l'altro, lo stesso Ferraironi. Che poi il riferimento all'animale fosse una sorta di eufemismo per indicare le malefiche di cui anche Moriggi ricostruisce le gesta, sarà ormai chiaro al paziente lettore.

Sono anche abbastanza vecchio da ricordarmi con una certa nostalgia di quando, giovanotto tra liceo e università, divoravo le pagine del *Ramo d'oro* di Frazer (allora pubblicato nella prestigiosa Serie viola prima di

Einaudi e poi di Boringhieri) dove i falò della vigilia di San Giovanni vengono segnalati un po' dappertutto in Europa. Cosa che il buon Ferraironi pure nota, laddove sottolinea peraltro che “altrove la notte di San Giovanni è stata sempre considerata come propizia agli stregoni”, e come al Battista ci si potesse riferire proprio perché ritenuto capace di “fugare i demoni”. Trovo curioso che a un indagatore scrupoloso come Ferraironi, così attento al folclore delle parti sue, sfuggisse un tipico meccanismo di rovesciamento. E tra i modi in cui può trovare espressione la “gioia popolare” ce ne sono alcuni che non sono affatto incompatibili con quelle tradizioni che sarebbero dovute venir represse, o addirittura estirpate, dagli zelanti funzionari le cui imprese Moriggi ci ha raccontato.

Stefano Moriggi è una sorta di *Candide* post-illuministico che non si fida troppo dei fanatici (i magistrati, laici o religiosi che siano, che assurgono a deuteragonisti del suo racconto – perché il protagonista nell'ombra resta sempre *lui*); che contro di loro fa propria l'ammonizione dell'illuminato gesuita Friedrich von Spee (“chi poi si sentisse ardere di indignazione contro il delitto di stregoneria tenti di controllarsi un poco e unisca a sì gran zelo razionalità e ponderazione”, *Questione II* del suo *Cautio criminalis*); che non ama l'evocazione né di un Dio né di un Diavolo “tappabuchi”, come non la amavano Hume o Voltaire; che non esita a ricorrere alla critica filosofica di Ludwig Feuerbach quando vuol mostrare che tralasciare la componente diabolica finisce col “mutilare violentemente” il Cristianesimo stesso (vedi *L'essenza del Cristianesimo*, [319-320] e soprattutto [322]: “La negazione del Diavolo è stata considerata ateismo al pari della negazione di Dio”); che nello smontare l'*ideologia* sottostante della caccia alle streghe si serve dei sofisticati strumenti dell'epistemologia contem-

poranea, dopotutto, “se ci lasciamo trascinare dagli impulsi e dalla presunzione di sapere tutto, e rifiutiamo di imparare, perché stupirci se poi in molti casi, la verità ci sfugge?” (attenzione, però, la battuta non è di John Stuart Mill o di Karl Popper, ma ancora di von Spee); che tuttavia per smorzare gli eccessi iper-razionalistici di quest’ultima si avvale dell’ironia filosofica di Paul Feyerabend (autore, guarda caso, di un celebre *Addio alla Ragione*), salvo poi attingere dalla teoria dei memi di un naturalista come Richard Dawkins anche per contenere gli effetti di una lettura troppo relativistica della faccenda... Ma che infine tempera alcune delle sue considerazioni più speculative (circa il Maligno che aleggia sulla Triora del tardo Cinquecento, come su altri luoghi “segnati” dell’Italia post-novecentesca) con il riferimento al suo Papa preferito, quel Paolo VI che, con la sua audace ammonizione circa la presenza del Demonio, non ha esitato a sfidare il senso comune di laici e cattolici troppo “secolarizzati”.

Certo, alcune delle ricostruzioni, di necessità congettrali, che l’autore propone in questo *Le tre bocche di Cerbero*, e forse non poche delle sue tesi filosofiche circa il ruolo svolto dal Maligno nella formazione della moderna coscienza europea, potranno sembrare incompiute, o addirittura appena abbozzate al lettore che sia piuttosto esigente o magari abbia diversi valori intellettuali, o semplicemente altri gusti. E ciò non solo perché ogni autentica ricerca è *interminabile* (questo è il senso del *progredire*, come ama puntualizzare anche un altro Papa, Giovanni Paolo II; vedi, per esempio, *Corriere della sera*, 23 agosto 2004); e nemmeno, nella specifica questione di Triora, per la non disponibilità di fonti dirette o altro prezioso materiale (come hanno legittimamente lamentato anche Claudio Coppo e Gian Maria Panizza, autori di un serissimo ed elegante saggio dedicato a *La*

pace impossibile tra le casate trioresi, lavoro che Moriggi debitamente utilizza), ma proprio per il carattere intrinsecamente ambiguo di quell’*Aleph* (come lo chiama Quirino Principe, vedi qui p. 13) dello spazio-tempo della geografia italica ed europea che viene normalmente etichettato come la caccia alle streghe (ma c’era anche un maschietto!) *trioresi*. Ma Stefano Moriggi ha il dono della chiarezza e della piacevolezza di stile; né c’è da stupirsi, visto che si è formato all’Università di Milano con un docente di estetica come Stefano Zecchi. Questo mio riferimento a una materia accademica che sembrerebbe a prima vista piuttosto lontana da quella che io insegno, epistemologia, non paia così peregrino. Le due discipline hanno in comune uno dei problemi più difficili e affascinanti di quello che un nostro vecchio comune maestro, Enzo Paci, chiamava il “problema dell’Enciclopedia” – intesa non come uno statico rendiconto di nozioni, ma come una maniera dinamica in cui continuamente il sapere ripensa se stesso: il continuo va e viene dal *locale* al *globale*, che è anche il gioco a cui l’autore di *Le tre bocche di Cerbero* si espone con coraggio ogni qualvolta dalle alture trioresi, dove il cane infernale avrebbe lasciato cadere la sua bava affinché potessero germogliare i fiori della trasgressione, idealmente spicca il *volo* a indagare le strutture di fondo dell’immaginario e della sua censura, della politica e della sua sublimazione teologica, del rapporto mente-corpo e delle elusive connessioni tra visibile e invisibile.

Ai due Stefano (Moriggi e Zecchi) mi piace dedicare, a proposito di città arroccate sui monti ma che guardano lontano verso il mare, un passo di un autore che so che entrambi molto amano: il Thomas Mann della *Montagna incantata* – un passo che la dice lunga su come anche la società più perfetta abbia difficoltà a rinunciare alle *proprie* streghe con le loro peculiari abitudini alimentari.

Nell'episodio "Neve" del capitolo VI del romanzo (tr. it. e introduzione di E. Pocar, Corbaccio, Milano 1992, pp. 437-465), un Hans Castorp, sempre meno dis-incantato ma sempre più sicuro sugli sci, si avventura in un'escurione e viene sorpreso dalla tormenta. Stordito, quasi assiderato, ha la visione di un felice "popolo solare", in una indefinita regione ove "i monti si allungavano in promontori, irti di boscaglia, protesi nel mare". Ma mentre contempla fanciulli e adolescenti "belli, sani, saggi", un giovane di "una serietà quasi petrigna" gli accenna l'entrata di un tempio "massiccio, grigio verdognolo per l'azione del tempo". Cautamente Castorp lo esplora, "pieno di angoscia e di presentimenti", fino a spingersi nella cella più segreta di esso. E allora

alla scena che gli si presentò il poveretto si sentì quasi spezzare le ginocchia. Due donne grigie, seminude, coi capelli scarmigliati, i seni da streghe penduli e i capezzoli lunghi un dito, erano impegnate là dentro, tra sfiaccolanti padelle di fuoco, in un lavoro orribile. Sopra un catino sbranavano un bambino, lo sbranavano con le mani in un silenzio sinistro - Castorp vide teneri capelli biondi lordi di sangue - e ne divoravano i pezzi facendo scricchiolare tra i denti i fragili ossicini, mentre il sangue sgocciolava dalle loro labbra selvagge. Un gelido spavento lo fece inorridire. Voleva coprirsi gli occhi e non poteva. Voleva fuggire e non poteva. Quelle intente e nella loro orrenda bisogna, avendolo già scorto, lo minacciavano coi pugni insanguinati, lanciando insulti afoni.

Ma è solo un sogno, e Castorp si ritrova "coricato su un braccio nella neve, la testa contro la capanna, le gambe lunghe distese con i piedi allacciati agli sci". A quella visione "deliziosa e terrificante" resterà grato: poiché lo ha spinto a riflettere.

I sogni non nascono soltanto dalla propria anima, direi, ma possono essere anonimi e comuni, sia pure a modo loro. La grande anima, della quale sei soltanto una particella, sogna, sì, talvolta per opera tua, a suo modo, cose che in segreto sogna sempre, [...] la sua giovinezza, la sua speranza, la felicità, la pace [...] e il suo banchetto cruento.

Il coscienzioso Stefano Moriggi ha ritenuto opportuno continuare la sua personale caccia un po' per le ragioni sopra indicate, un po' perché è convinto, come Karl Popper, che il vero premio dello studioso non sia il possesso, ma la ricerca incessante della verità. Quando ha saputo delle mie (parziali) radici nel Ponente ligure, mi ha chiesto di accompagnarlo in una sua ulteriore visita al teatro degli eventi. Nel corso di questa giornata ho constatato come egli sia diventato esperto di ogni anfratto del borgo, sensibile agli umori della gente del luogo, attento a quei piccoli indizi che possono fornire lo spunto a qualche nuova pagina. Poiché non ho più l'età, a un certo punto l'ho lasciato solo nelle sue peregrinazioni e mi sono rifugiato in un comodo alloggio situato nei dintorni (evidentemente sono stato più fortunato di Stefano la prima volta che è venuto da queste parti). Mentre lo aspetto (vuole sottopormi qualche eventuale ritocco, ispirato dalla sua odierna ispezione, alle bozze per la casa editrice), inganno l'attesa alternando la rilettura di John Dickson Carr, il giallista pseudo-britannico (era, in realtà, nativo negli Stati Uniti) che ho scoperto esser caro anche all'autore di *Le tre bocche di Cerbero*, con quella di qualche *gothic novel* di Montague Rhodes James, (nella bella versione del Pesanervi Bompiani *Cuori strappati*,

traduzione di Attilio Veraldi e prefazione di Dino Buzzati, ormai, temo fuori commercio), in particolare là dove si cita Isaia 34, 14 che nel latino della Vulgata suona: *Ibi cubavit lamia et invenit sibi requiem* (passo caro anche a padre Ferraironi, si vedano la pagina 20 della citata opera sua, e la nota 8 della Premessa del testo di Moriggi).

È ormai autunno inoltrato e il sole qui tramonta presto. L'aria da azzurrina si è fatta di un colore indefinibile per colpa di qualche nuvola troppo bassa. Dalla finestra non riesco nemmeno a distinguere la prima stella. Il suono dell'Ave Maria da qualche lontano campanile mi ricorda per un istante la pendola della mia vecchia casa di campagna. Sfoglio sempre più distrattamente le pagine dei libri. Rialzando lo sguardo, mi accorgo che è ormai tutto buio, e so bene che è in ore come queste che ci si accorge di come il tempo passi inesorabilmente (del resto, fa sempre così).

Non ho molta voglia di cenare, mi basta un bicchiere di whiskey che preferisco ai locali *amari delle streghe*. Ma non è per questione ideologica, devo avere piuttosto una sorta di innata predisposizione alla gaelica "acqua della vita". Mi reimmergo nella lettura. Stefano non torna. Avrò trovato senza dubbio qualcosa o qualcuno di interessante, ma non so immaginarmi chi o cosa. Abbiamo i cellulari, anche se tra questi monti non sempre funzionano alla perfezione. Pagina dopo pagina, lascio che venga mezzanotte. Non me ne accorgo dal mio orologio (la carica è andata), bensì riesco a percepire i dodici rintocchi che mi arrivano attutiti dall'oscurità tranquilla. Stefano direbbe, citando il suo amato Euripide, che la notte è sacra. Da un albero qui vicino un uccello ha mandato il suo canto. *Strix*, la civetta delle streghe. Non mi faccio suggestionare, chissà quale uccello sarà stato, e ritorno al razionale Gauding Cross di *The Burning Court*. Peccato che avessi scordato che alla fine del romanzo Carr tira un

colpo mancino al suo lettore: il geniale investigatore è anche lui uno stregone e la sua protetta, la dolce Marie, è una malefica venuta dal passato, che ha conosciuto magistrati ben più duri dei Vicari o di Giulio Scribani.

Adesso è da un pezzo la seconda metà della notte. Mi par di sentire il bussare di Stefano alla porta. Vado ad aprire: nessuno. Deve essere stato uno scricchiolio del legno o il rumore di qualche animaletto notturno. C'è una fauna variegata qui intorno, stando almeno alle guide turistiche. Chissà dove si è cacciato Stefano. Forse, qualcosa o qualcuno ha trovato lui. Il cellulare non funziona e a quest'ora non saprei proprio dove cercarlo o a chi rivolgermi. Ma non sono inquieto. Stefano è uno che sa il fatto suo e ormai conosce la Cabotina e altri anfratti trioresi pressoché palmo a palmo.

No, non sono inquieto. O almeno, non troppo. Ma per precauzione, nel rispetto dei tempi della casa editrice, decido di chiudere definitivamente con le bozze e di farne un bel pacco che domattina sarà tempestivamente inviato alla Bompiani. Corredato, come d'uso, di un breve profilo biografico dell'autore, per la quarta di copertina.

31 ottobre / 1 novembre 2004

G.G.

da qualche parte, in Valle Argentina

Senza alcuna ambizione di completezza, si indicano qui alcuni testi (soprattutto in lingua italiana) per chi volesse approfondire la caccia al Maligno cominciata tra le ardesie di Triora. Ovviamente, buona fortuna.

Storia locale, con particolare riguardo a Triora e al Ponente ligure

AA.VV., *Le streghe, il loro Signore, i loro strumenti*, Atti del terzo convegno sulla stregoneria, Pro Triora Editore, Triora 2000.

AA.VV., *Oltre Triora. Nuove ipotesi di indagine sulla stregoneria e la caccia alle streghe*, Atti del convegno, Triora-Toirano 29-30 ottobre 1994, Terziaria, Milano 1997.

Barzaghi, D., *Triora: la città del male. Streghe, diavoli, inquisitori nel Ponente ligure rinascimentale*, Armando Sicilano Editore, Messina 2001.

Bellotta, I., *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende, alle curiosità e ai luoghi dell'Italia dei diavoli*, Newton & Compton editori, Roma 2003.

Bondi, C., *Strix. Medichesse, streghe e fattucchiere nell'Italia del Rinascimento*, Lucarini, Roma 1989.

Brizzolati, C., *L'Inquisizione a Genova e in Liguria*, ERGA, Genova 1974.

Coppo, C., Panizza, G.M., *La pace impossibile. Indagini e ipotesi per una ricerca sulle accuse di stregoneria a Triora (1587-1590)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1990.

- Cuccu, M., Rossi P.A., *La strega, il teologo, lo scienziato*, ECIG, Genova 1986.
- Delfino, G., Schmuckher, A., *Stregoneria, magia, credenze e superstizioni a Genova e in Liguria*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1973.
- Ferraironi, F., *Chiese e conventi di Triora*, Società San Paolo, Alba 1929.
- Ferraironi, F., *Le streghe e l'Inquisizione. Superstizione e realtà*, Tipografia Sallustiana, Roma 1955.
- Ferraro, G., *Leggende e racconti popolari della Liguria*, Newton & Compton editori, Roma 2003.
- Francia, A., *Storia minima. Streghe, inquisitori, peste e guerra in un episodio di violenza collettiva del XVII secolo*, ECIG, Genova 1990.
- Gremmo, R., *Streghe e magia. Episodi di opposizione religiosa popolare sulle Alpi del Seicento*, ELF, Biella 1994.
- Lanteri, L., *Gli Statuti Comunali di Triora*, Comune di Triora, Triora 1988.
- Oddo, S., *Bagiue. Le streghe di Triora. Fantasia e realtà*, Pro Triora Editore, Triora 2003.
- Oddo, S., *La medicina popolare nell'alta Valle Argentina*, Pro Triora Editore, Triora, 1997.
- Ricchetti, M., *Liguria sconosciuta. Itinerari insoliti e curiosi*, Rizzoli, Milano 2002.
- Rosi, M., *Le streghe di Triora in Liguria, Processi di stregoneria e relative quistioni giurisdizionali nella seconda metà del secolo XVI*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1898.
- Rossi, G., *Storia della città di Ventimiglia*, Tipografia Ghiaini, Oneglia 1886.
- Rossi, G., *Storia della città e diocesi di Albenga*, Tipografia Craviotto, Albenga 1870.
- Siccardi, M., *Viaggio nella notte di San Giovanni. Alla ricerca delle origini dell'assistenza e delle cure infermieristiche*, Rosini, Firenze 1992.
- Zencovich, A. (a cura di), *Donne, diavoli e streghe nella biblioteca di padre Angelico Aprosio a Ventimiglia*, Introduzione di Q. Principe, Regione Liguria, Genova 1998.

Zucca, M., *Donne delinquenti. Storie di streghe, eretiche, ribelli, rivoltose, tarantolate*, Edizioni Simone, Napoli 2004.

Va aggiunto che le streghe di Triora hanno anche eccitato la fantasia di scrittori e drammaturghi. Per esempio, si vedano le pagine dedicate alle *strie* del Ponente ligure da Nico Orengo nel suo *Il salto dell'acciuga*, Einaudi, Torino 2003; e soprattutto il testo teatrale ispirato dai documenti della caccia alle streghe triorese (*Dove sono le streghe di Triora? Il processo*) riportato in S. Oddo, *Bagiue*, cit., pp. 135-150.

La prospettiva storica sulla stregoneria e sulla caccia alle streghe nell'età moderna

- Abbiati, S., Agnoletto, A., Lazzati, M.R. (a cura di), *La stregoneria. Diavoli, streghe, inquisitori dal Trecento al Settecento*, Mondadori, Milano 1984.
- Ankarloo, B., Henningsen, G. (a cura di), *Early Modern European Witchcraft. Centres and Peripheries*, Clarendon Press, Oxford 1990.
- Caro Baroja, J., *Le streghe e il loro mondo*, tr. it. Pratiche, Parma 1994.
- Cohn, N., *I demoni dentro, le origini del sabba e la grande caccia alle streghe*, tr. it. Unicopli, Milano 1997.
- Couliano, I.P., *Eros e magia nel Rinascimento. La congiunzione astrologica del 1484*, Prefazione di M. Eliade, tr. it. il Saggiatore, Milano 1987.
- De Angelis, V., *Il libro nero della caccia alle streghe*, Piemme, Casale Monferrato 2004.
- De Angelis, V., *Le streghe*, Piemme, Casale Monferrato 2003.
- Douglas, M. (a cura di), *La stregoneria. Confessioni e accuse nell'analisi di storici e antropologi*, tr. it. Einaudi, Torino 1980.
- Easlea, B., *Witch Hunting Magic & the New Philosophy. An Introduction to Debates of the Scientific Revolution 1450-1750*, The Harvester Press, Brighton 1980.
- Eliade, M., *Occultismo, stregoneria e mode culturali. Saggi di religioni comparate*, tr. it. Sansoni, Firenze 2004.

- Galli, G., *Occidente misterioso. Baccanti, gnostici, streghe: i vinti della storia e la loro eredità*, Rizzoli, Milano 1987.
- Ginzburg, C., *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino 1998.
- Ginzburg, C., *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino 2002.
- Levack, B.P., *La caccia alle streghe in Europa agli inizi dell'età moderna*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 2003.
- Lewis, J.M., *Possessione, stregoneria, sciamanismo*, tr. it. Liguri, Napoli 1993.
- Lombardi, P., *Il filosofo e la strega. La ragione e il mondo magico*, Raffaello Cortina, Milano 1997.
- Mandrou, R., *Magistrati e streghe nella Francia del Seicento*, 3 voll., tr. it. Laterza, Roma-Bari 1979.
- Marwick, M. (a cura di), *Witchcraft and Sorcery*, Penguin, Harmondsworth 1987.
- Maxwell-Stuart, P.G., *Storia delle streghe e della stregoneria*, tr. it. Newton & Compton editori, Roma 2003.
- Michelet, J., *La strega*, tr. it. Rizzoli, Milano 1977.
- Muraro, L., *La signora del gioco*, Feltrinelli, Milano 1977.
- Murray, M., *Le streghe nell'Europa occidentale*, tr. it. Garzanti, Milano 1978.
- Nulli, S.A., *I processi delle streghe*, Einaudi, Torino 1939.
- Parinetto, L., *Streghe e potere*, Rusconi, Milano 1998.
- Romanello, M. (a cura di), *La stregoneria in Europa (1450-1650)*, il Mulino, Bologna 1975.
- Thomas, K., *La religione e il declino della magia*, tr. it. Mondadori, Milano 1985.
- Trevor-Roper, H., "La caccia alle streghe in Europa nel Cinquecento e nel Seicento", in Trevor-Roper, H., *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 133-204.
- Vasoli, C., *Magia e scienza nella civiltà umanistica*, il Mulino, Bologna 1976.
- Zambelli, P. (a cura di), *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1982.

Le istituzioni inquisitoriali

- Benassar, B., *Storia dell'Inquisizione spagnola*, tr. it. Rizzoli, Milano 1994.
- Bethencourt, F., *L'Inquisition à l'époque moderne. Espagne, Portugal, Italie XV-XIX siècle*, Fayard, Paris 1995.
- Borromeo, A., *L'Inquisizione*, Atti del Simposio internazionale, Città del Vaticano, 29-31 ottobre 1998, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2003.
- Cammilleri, R., *La vera storia dell'Inquisizione*, Prefazione di F. Cardini, Piemme, Casale Monferrato 2003.
- Canosa, R., *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*, 5 voll., Sapere Duemila, Roma 1986-1990.
- Canosa, R., *Storia dell'Inquisizione spagnola in Italia*, Sapere Duemila, Roma 1992.
- Cardini, F., *L'Inquisizione*, (Dossier) Giunti, Firenze 1998.
- de Boer, W., *La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, tr. it. Einaudi, Torino 2004.
- Dedieu, J.-P., *L'Inquisizione*, tr. it. Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2003.
- Firpo, M., *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, il Mulino, Bologna 1992.
- Godman, P., *I segreti dell'Inquisizione*, tr. it. Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2004.
- Henningsen, G., *L'avvocato delle streghe. Eretici e inquisitori nella Spagna del Seicento*, tr. it. Garzanti, Milano 1990.
- Moulin, L., *L'Inquisizione sotto inquisizione*, tr. it. Icaro, Cagliari 1992.
- Prosperi, A., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996.
- Romeo, G., *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Sansoni, Firenze 1990.
- Tedeschi, J., *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, tr. it. Vita e Pensiero, Milano 1997.

Il Diavolo, probabilmente

- Balducci, C., *Il diavolo*, Piemme, Casale Monferrato 1990.
- Carducci, G., *Satana e polemiche sataniche*, Zanichelli, Bologna 1907.
- Colombo, A., *Il diavolo*, Edizioni Dedalo, Bari 1999.
- de Urtubey, L., *Freud e il diavolo*, tr. it. Astrolabio, Roma 1984.
- Deschner, K., *Opus Diaboli*, Introduzione di Q. Principe, tr. it. Liberilibri, Macerata 1996.
- di Nola, A.M., *Il diavolo*, Newton Compton editori, Roma 2003.
- Frazer, J.G., *L'avvocato del Diavolo. Il ruolo della superstizione nelle società umane*, ed. it. a cura di C. Camporesi, Donzelli editore, Roma 2002.
- Frossard, A., *Il diavolo forse*, ed. it. di A. Famà, SEI, Torino 2004.
- Graf, A., *Il diavolo*, a cura di C. Perrone, Introduzione di L. Firpo, Salerno Editrice, Roma 1980.
- Haag, H., *La liquidazione del diavolo?*, tr. it. Queriniana, Brescia 1973.
- Haag, H., *La credenza nel diavolo*, ed. it. a cura di A. Gecchelin, Mondadori, Milano 1976.
- Hillman, J., *Il sogno e il mondo infero*, tr. it. Adelphi, Milano 2003.
- Huxley, A., *I diavoli di Loudun*, tr. it. Mondadori, Milano 1960.
- Introvigne, M., *Indagine sul satanismo. Satanisti e anti-satanisti dal Seicento ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 2002.
- Odifreddi, P., *Il diavolo in cattedra. La logica da Aristotele a Gödel*, Einaudi, Torino 2003.
- Papini, G., *Il diavolo. Appunti per una futura diabolologia*, Vallecchi Editore, Firenze 1953.
- Russell, J.B., *Il diavolo nel mondo moderno*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1988.
- Russell, J.B., *Il principe delle tenebre*, tr. it. Laterza, Roma-Bari, 1990.
- Tassinario, A.C., *Il diavolo secondo l'insegnamento recente della Chiesa*, Pontificium Athenaeum Antonianum, Roma 1984.

- Tosatti, M., *Inchiesta sul Demonio*, Piemme, Casale Monferrato 2003.
- Walker, D.P., *The Decline of Hell: Seventeenth-Century Discussion of Eternal Torment*, University of Chicago Press, Chicago 1964.
- Walker, D.P., *Possessione ed esorcismo. Francia e Inghilterra fra Cinque e Seicento*, tr. it. Einaudi, Torino 1984.

Indice dei nomi

Streghe, magistrati e varie autorità

- Alberti, Ludovico 126
Ammirati, Paolina 167
Augera, Battestina 96
Ausenda, Giovannettina 108,
150, 168
Ausenda, Giuseppe 133, 134
- Basadonne, Gio. Batta 92,
93
Bergonzo, Gio. Pietro 106
Bestagno, Matteo 167
Bianchi, Matteo 110
Bianchi, Pierina 108, 110
Boffaria, Giovannina 167
Bonfanti, Lodisio 133
Borella, Domeneghina 96
Borelli, famiglia 121, 126,
127, 169
Borelli, Bernardino 170
Borelli, Carlo 124
Borelli (Borello), Franchetta
38, 121, 122, 124, 125,
126, 127, 128, 129, 149,
158, 164, 166
- Borelli (Borello), Gio. Batti.no
121
Borelli, Luca 64, 114, 117,
122, 123, 124, 129, 130,
131, 132, 133, 135, 174
Borelli, Quilico 126, 127, 128
Bricola, Paolina 167
- Cappone, Gio. Battista 122
Capponi Bosio, Marco 97,
150
Caracciolo, Pietro Allaria
110, 166, 167
Carlina, Agostina 96
Carlina, Battestina 96
Carrega, Stefano 56, 65, 80,
114, 117
Caterina (moglie di Marco
Capponi Bosio) 97, 150
Chiocheto, Manuele 96
- del Borigio, Cattarina 96
del Borigio, Luchina 96

Del Cunnio, Gio. Antonio 106
 Del Pozzo, Girolamo 11, 56, 57, 59, 61, 62, 63, 64, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 80, 81, 82, 83, 97, 112, 113, 116, 117, 119, 122, 159, 177
 di Montalto, Bernardo 108
 Domeneghina (moglie di Paolo Lavagna) 107
 Donzella, Gio. Batta 122

Faraldi, famiglia 133
 Faraldi, Damiano 135
 Faraldi, Marco 133, 134, 135, 169
 Ferrandino, Franca 121, 167
 Ferrandino, Gio. Antonio 121
 Fieschi, Luca (monsignore) 69, 82, 124, 169
 Fragarolo, Alberto 93, 94
 Franceschina (figlia di Manuele Chiocheto) 96
 Fregheo, Tomaso 98

Gandolfo, Silvestro 68, 81, 82, 131, 161
 Gastaldi, famiglia 169
 Gastaldi, Giovanni Battista 133, 134
 Giauna, Battistina 96
 Giauna, Gio. 96
 Giovannina 167
 Grasso, Giovanni 109
 Gregorio XIII (papa, Ugo Boncompagni) 188

Guerra, Gioaninetta 96
 Guerra, Magdalena 96
 Guidi, Antonino 131

Innocenzo VIII (papa, Giovanni Battista Cibo) 53, 59

Lavagna, Giacomo 107
 Lavagna, Giovanni Battista 104, 107
 Lerici, Gio. Batta 96, 173
 Luchina (moglie di Paolo Rosso) 108

Marchina (moglie di Matteo Bestagno) 167
 Mascardi, Nicolò (monsignore) 77, 159
 Matellona, Maria 96
 Moro, Battista 102, 152
 Moro, Gentile 102, 108, 110, 119, 152
 Musso, Antonio 99

Oddo, Agostino 131, 132, 135
 Oddo, Giovanni Battista 133, 134, 135

Pastorelli, Cornelio 188
 Petrozzi, Serafino 104, 105, 107, 110, 112, 129, 150, 151, 152, 160, 167

Rategno, Bernardo 103
 Rebaudo, Nazzarena 37, 38, 39
 Ricolfa, Gioanina 96
 Rosso, Gio. 122
 Rosso, Paolo 108
 Ruggeri, Antonio 107

Santori, Giulio Antonio (cardinale di Santa Severina) 154, 156, 168
 Sauli, Antonio Maria (cardinale) 168
 Scribani, Giulio (*de Scribanis*) 14, 95, 97, 99, 101, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 112, 113, 117, 118, 119, 120, 121, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 147, 149, 150, 152, 153, 154, 155, 156, 159, 165, 167, 168, 172, 174, 175, 177, 188, 203
 Sisto V (papa, Felice Peretti) 77, 159
 Stella, Battestina 96
 Stella, Isotta 62, 64, 66, 70, 72, 120

Tauner, Johannes Baptista (Giauna) 68, 81, 82, 161
 Torre, Giuseppe 110, 167
 Totti, Francesco 96, 97

Valdelecha, Giovanni Antonio 130, 158

Verrando, Biagio 83, 96, 174, 175
 Vivaldi-Scarella, Antonina 99, 106, 150
 Vivaldi-Scarella, Battistina 98, 106, 111, 112, 113, 150
 Vivaldi-Scarella, Bianchina 98, 106, 150
 Vozella, Theodoro (Donzella) 68, 81, 82, 161

Poeti, filosofi e storici

Bertone, Tarcisio 22, 23, 24, 27, 31
 Bonhoeffer, Dietrich 30
 Borromeo, Carlo 77
 Brecht, Bertolt 19

Canestri, Giovanni 23
 Canestrini, Duccio 19
 Coppo, Claudio 113, 131, 170, 174, 196

Dawkins, Richard 177, 178, 179, 196
 di Nola, Alfonso M. 26

Ehrard, Johann Benjamin 28
 Euripide 149, 157, 202

Ferraironi, Francesco 11, 13, 14, 56, 130, 131, 149, 150, 152, 153, 175, 176, 187, 193, 194, 195, 202

- Ferraro, Guido 79
 Ferrarotti, Eugenio 23, 24
 Feuerbach, Ludwig 31, 32,
 33, 111, 195
 Feyerabend, Paul K. 60, 154,
 157, 158, 196
 Frazer, James George 194
 Freud, Sigmund 179
 Frossard, André 176
- Ginzburg, Carlo 176
 Giovanni Paolo II (papa, Ka-
 rol Wojtyła) 196
- Hegel, Georg Wilhelm Frie-
 drich 112
 Hillman, James 179
 Hume, David 195
- Imarisio, Marco 22, 23
 Institor (Krämer), Heinrich
 11, 104, 173, 176
- Jung, Karl Gustav 179
- Lanteri, Gian Battista 42
 Lanteri, Lorenzo 42, 45
 Levack, Brian P. 75, 91, 119,
 174
 Lucano Marco Anneo 25
- Mann, Thomas 197
 Manzoni, Alessandro 91
 Mill, John Stuart 61, 196
- Nietzsche, Friedrich 32
- Oddo, Sandro 39, 40, 41, 53,
 80, 149, 153
- Paci, Enzo 197
 Panizza, Gian Maria 113,
 131, 169, 170, 174, 188,
 196
 Paolo VI (papa, Giovanni
 Battista Montini) 179, 196
 Papini, Giovanni 28, 29
 Popper, Karl R. 110, 196, 201
 Principe, Quirino 13, 197
- Romeo, Giovanni 187
 Rosi, Michele 11, 12, 81, 96,
 98, 103, 153, 156, 175, 187
- Shakespeare, William 147
 Siri, Giuseppe (cardinale) 23
 Sprenger, Jacob 11, 104, 173,
 176
- Tettamanzi, Dionigi (arcive-
 scovo) 23, 24
- Valente, Michaela 25
 Voltaire (François-Marie A-
 rouet) 195
 von Spee, Friedrich 160, 161,
 162, 163, 164, 165, 166,
 167, 185, 195, 196
- Wier, Johann 25, 26, 27
- Zecchi, Stefano 197

Saggi Tascabili Bompiani
Periodico quindicinale anno XIX numero 298
Registr. Tribunale di Milano n.269 del 10/7/1981
Direttore responsabile: Francesco Grassi
Finito di stampare nel mese di ottobre 2004 presso
il Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - BG
Printed in Italy

Vie Specifico, W
20052 - MONZA

- letture del Dantes e di Dio - libri.
(scambi no me).
- donne succube e sovvenna al
consenso
portetria di vite / e di faceto!
(citazioni) seduce onde il diavolo.
- levalde - l'epite' e cecus alle
strepuone



ISBN 88-452-3281-6

